



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

111

B

12

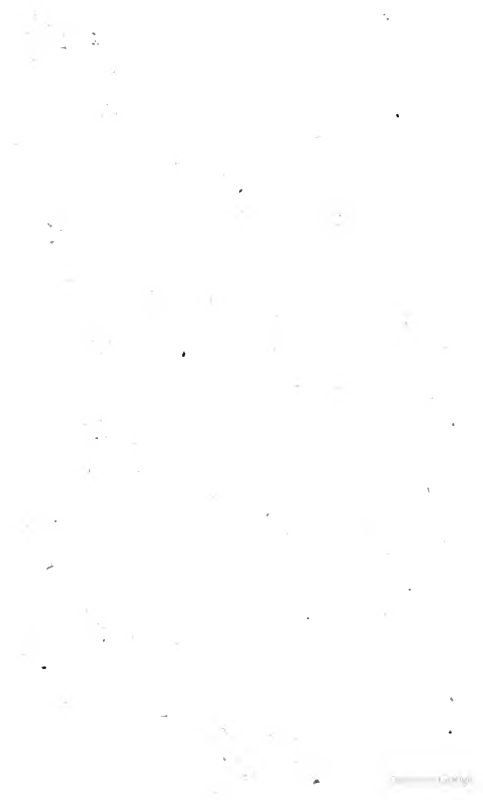
NAPOLI

111

B

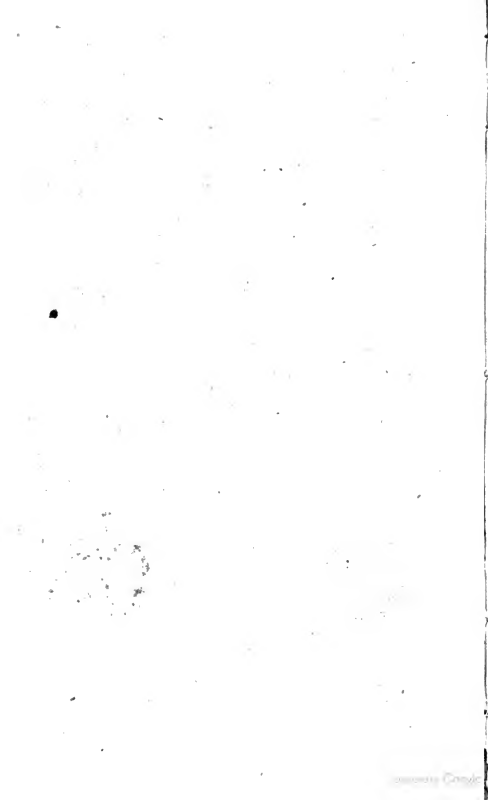
12.





BIBLIOTECA
POETICA SCELTA.

XL



BIBLIOTECA POETICA SCELTA,

· OSSIA ·

RACCOLTA

*De' migliori Epici, Lirici, Tragici,
Didattici, ec. ec.*

Antichi e moderni, italiani e stranieri.

Non potes officium vatis contemnere, vates.
OVID.

VOLUME UNDECIMO.



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

1826.





L' ENEIDE
DI
VIRGILIO,
VERSIONE
del Commendatore Annibal Caro,

CON L'AGGIUNTA
DELLA BUCCOLICA E GEORGICA DELLO STESSO

TRADOTTE
da Cesare Arici.

Te pur, di Manto alto cantor, ravviso
Col glorioso onor d'esser secondo.
ZAPPÀ.

VOLUME SECONDO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1826.



.....

DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

DI ANNIBAL CARO.

.....

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

GIUNONE istiga Turno. Egli i Trojani
Rinchiusi assale, e le lor navi accende.
Niso ed Euriato, per notturna strage
E per rara amicitia illustri e conti,
Cadono al fine; e Turno a' suoi sen riede.

MENTRE così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto;
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:

*

Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
 O'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi,
 Per se l'occasion ti porge e 'l tempo.
 Enea, mentre da gli altri implorà alta,
 La sue mura, i suoi legni e le sue genti
 Lascia ora a te (se tu 'l consenti) in preda.
 Ei co i migliori al palatino Evandro
 Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
 Penetrato d'Etruria. Ora è nel campo
 De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
 E tu qui badi, or che di carri e d'armi
 E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
 I suoi steccati, che son or di tanto
 Per l'assenza di lui turbati e scemi?
 Poscia che così disse, alto su l'ali
 La Dea levossi; e tra l'opache nubi
 Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.

Turno che la conobbe, ambe a le stelle
 Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
 Seguilla e con la voce. Iri, dicendo,
 Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
 Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
 Ond'è l'aer sì chiaro e sì tranquillo
 Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
 Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
 Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto
 Un tanto augurio, e lo gradisco e'l seguo.
 Così diceudo, al fiume si rivolse;
 N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
 Molte fiato al ciel porse e riporse.

Eran già le sue genti a la campagna,
 E de' cavalli il condottier Messapo
 Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
 Movea davanti. I giovani di Tirro
 Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo

Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.

Qui d'improvviso d'un oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando, O (disse) cittadini, un gruppo
Ver noi di polverio ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l'armi, ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte;
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma:
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del duce. Ond'entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nemici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo, Chi di voi, giovani (disse)
Meo sarà contra i nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio e segno,

L'asta a l'aura arventando, alteramente
Trasorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo lo seguirono i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teuceri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.

Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie:
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.

Al fin l'armata assaglie, ch'a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n'audaro.

Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teuceri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.

Fama di tempo in tempo e prisca fede
N' avvera il fatto, e voi conto ne'l fate.

Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco ideo ;
D' Ida , di Berecinto e de gli Dei
La madre , al sommo Giove orando , disse :
Figlio , che sei per me de l' universo
Monarca eterno , a me tua cara madre
Fa quel , ch' io chieggio e tu mi devi , onore.
È nel gargarò giogo un bosco in cima
Da me diletto , ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d' abeti e d' aceri
E di pini e di peci ombroso e denso.
Ma quando de l' armata ebbe uopo in prima
Il giovane trojano , al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.

Quinci uscìr le sue navi : e come figlia
Di quella selva , a me son sacre e care
Sì ch' or ne temo ; e del timor che n' aggio
Priego che m' assicuri ; e' l priego mio.
Questo possa appo a te , che tanto puoi ,
Che nè da corso mai , nè da fortuna
Sian di venti , o di flutti e di tempeste
Squassate , o vinte : e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose :

Madre , a che stringi i fati ? E qual , per cui
Cerchi tu privilegio ? A mortal cosa
Farò dono immortale ? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani ?
Ed a qual de gli dei tanto è permesso ?
Più tosto allor che saran giunte al fine ,
E che in porto saranno , a quelle tutte
Che soampate da l' onde il teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto ,

Torrò la mortal forma , e Dee farolle ,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea
Pendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto , il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando , abbassò 'l ciglio ;
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.

Or questo era quel dì , quest' era il fine
Da le Parche dovuto a i Teuceri legni :
Onde la madre Idèa contra l'oltraggio
Si fe' di Turno , e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora ; ed una voce udisi
Ch'empì di meraviglia e di spavento
L'un esercito e l'altro. O miei Trojani ,
Dicendo , non vi caglia a miei navilj
Porger soccorso ; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi , mie navi , itene sciolte ; e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udisi a pena , s'allentâr le funi
De' lor ritegni ; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro !) quante a riva in prima
Eran le navi , tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.

Sgomentaronsi i Rutuli ; e Messapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia ; anzi via più feroce ,

Gli altri esortando e riprendendo, Ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro la Giove
De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti
D'Italia in arme. Nè tem'io de' vanti
Che de' lor vaticinj e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l'intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio. E'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N'han duolo e sdegno. Oh basta ch'una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest'infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s'indugia
A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l'ardire. O non han viste
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s'accinga
D'assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra

D' uopo non son nè l'armi di Vulcano ,
Nè mille navi. E vengane pur tutta
L' Etruria insieme. E non furtivamente ,
E non di notte , come fanno i vili ,
Il Palladio involando e de la rocca
I custodi uccidendo , assalirògli ;
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D' armi e di foco cingerògli in guisa
Ch' altro lor sembri che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno ,
Di cui l' assedio infin al decim' anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a qui passata
Felicemente , il resto che n' avanza
Attendete a posarvi , a ristorarvi ,
A disporvi a l' assalto : e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messapo incarco
Si dà , che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi
Rutuli tutti a quest' impresa elesse ,
Con cento che n' avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi , le mure variando e l' ore ,
Scorrevano a vicenda ; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l' erba , infra le tazze e l' urne
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giuochi.

Stavano i Teuceri il campo rimirando
Da la muraglia ; e per timore armati
Visitavan le porte , e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoje e ponti.
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto ,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)

Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la voce eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
Niso d'Irtaco il figlio ad una porta
Era proposto. Da le cacce d'Ida
Venne costui mandato al trojan duce,
Gran feritor di dardo e di ssette.
Eurialo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo e 'l più leggiadro
Che nel campo trojano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro; ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:

Eurialo, io non so se dio mi sforza
A seguir quel ch'io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasione è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.

Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola

Basta del fatto) di poter m' asfido
Lungo a quel colle investigar sentiero
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurialo a tal dire
S'upissi in prima ; indi d' amore acceso
Di tanta lode , al suo diletto amico
Così rispose : Adunque ne l' imprese
Di momento e d' onore io da te , Niso ,
Son così rifiutato ? E te poss' io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare ?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore , il cui valor mostrossi
Ne gli assauni di Troja , e nel terrore
De l' argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me , teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spergiatore , è spergiatore anch' egli
Di questa vita ; e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi ,
E quel che cerchi ed a me nieghi , cuore.

Soggiunse Niso : Altro di te concetto
Non ebbi io mai , nè tal sei tu ch' io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto
Da questa impresa , o qual altro sia nome
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso , o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avvienue)
Io vi perissi ; il mio contento in questo
È che tu viva : sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni , e sì perch' io
Aggia chi dopo me , se non con l' arme ,
Almen con l' oro il mio corpo ricovre ,
E lo ricopra. E s' ancor ciò m' è tolto ,

Alfin sia chi d' esequie e di sèpolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto ; a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato ,
I comodi spregiando e la quiete
De la città d' Aceste. A ciò di nuovo
Eurialo rispose : Indarno adduci
Si vane scuse ; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l' impresa. E' così detto
Destò le sentinelle , e le ripose
Ia, vece loro ; e l' uno e l' altro insieme
Se ne partiro , e ne la reggia andaro.
• Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra obbligo , tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I teucri condottieri e gli altri eletti ,
Che de la guerra avean l' imperio e l' carico
S' erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consiliar ristretti :
E nel mezzo del campo altri a gli scudi ,
Altri a l' aste appoggiati , avean consulta
Di che far si dovesse , e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' essere ammessi e' nocontanente uditi
Fecer gran ressa , e di portar' semblante
Cosa di gran momento , e di gran danno ,
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti ; e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò : Trojani , udite
Discretamente ; e quel che si propone
E si dice da noi , non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti

Se ne stan da la crapula e dal sonno ;
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta che riguarda 'el mare ,
Atto a le nostre insidie , ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti : il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato
D' usar questa fortuna , e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce ;
Al Pallantèo n' andremo , e ne vedrete
Assai tosto tornar carichi di spoglie
De gli avversarj nostri , e tutti aspersi
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi : chè più volte qui d' intorno
Cacciando avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.

Qui d'anni grave e di pensier maturo
Alete al ciel rivolto, O patrii Dii!
(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propizio a Troja , pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi ;
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
E stringendo le man , gli omeri e 'l collo
Or de l'uno or de l'altro , ambi onorava ,
Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
Qual , generosi figli , a voi darassi
Di voi degna mercede ? Iddio , ch'è primo
De gli uomini e supremo guiderdone ,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate , e questo giovinetto
Che d' un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunsi Julo)
Che senza il padre mio la mia salute

Veggio in periglio, per gli dei Penati
Per la casa d'Assàracò, per quanto
Dovete al sacro e venerabil numo
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rievocare il padre mio.
Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi
Sarà, di ch'io più temo. E già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio: due tripodi; due d'oro,
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnita d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigionieri, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La reggia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti

Somma speme avrò sempre e somma fede.

Eurialo rispose: O fera, o mite
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch' io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d' Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia: ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pietà
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovviene
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch' ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, 'il nome
Sol di Creùsa, e null' altro le manca.
Nè di piccolo merto è ch' un tal figlio
N' aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi

Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.

Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.

Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villosa leone; e l'fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n'uscìr de la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.

Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.

Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurialo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio

Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò'l passo, e t'aprirò'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand'agio dormia,
E russava altamente. Era costui
A re Turno gratissimo, ed anch'egli
Rege e'ndovino: ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rovesciati a caso
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che'l sangue spicciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo e'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo
E'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice tui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge.

Nè fe' strage minor da l'altro canto
Eurilo, ch'acceso e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,

E quasi senza vita a morte trasse;
 Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati
 Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.
 Questo Reto era desto: onde veggendo
 Con la morte de' gli altri il suo periglio,
 Per la paura appo d'un' urna ascoso
 Quatto e queto si stava. Indi s'orgendo
 Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
 Entro al petto gl'immerse, e con gran parte
 De la sua vita indietro lo ritrasse;
 Si che tra 'l vino e 'l sangue, ond'era involta,
 Gli uscì l'anima di purpura vestita.

Con questa occision di buja notte
 E di furtivo agguato il buon garzone
 Fervidamente instava. E già rivolto
 S'era contro a la schiera di Messapo,
 Là've 'l foco vedea del tutto estinto,
 E là've i suoi cavalli a la campagna
 Pascean legati; allor che Niso il vide
 Che da l'occision e da l'ardore
 Trasportar si lasciava. E brevemente;
 Non più (gli disse) che 'l nimico sole
 Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
 Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.
 Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi
 Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
 Del caval di Rannete e le sue borchie
 Eurialo si prese, con un cinto
 Bollato d'oro, un prezioso dono
 Che Cedico, un ricchissimo tiranno
 A Remolo Tiburte ospite assente
 Fece in quel tempo. Remolo al nipote
 Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra
 Ne fu poscia da Rutuli spogliato:
 Quinci gli ebbe Rannete, e quindi preda

Fur d'Eurialo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
S' adattò di Messapo un lucid'elmo
D' alto cimiere adorno : e 'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi e salvi.

Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo , e i lor cavalli avanti
Precorrea l' ordinanza , ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati ; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura ; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra ; e là 'v' era la luna
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente ,
E gridò da la squadra : O là fermate.
Chi viva ? A che venite ? Ove n' andate ?
Chi siete voi ? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga , e prevalersi
De la selva e del bujo. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi ,
Circondarono il bosco ; e ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d' elci e di pruni orrida e folta ,
Ch' avea rari i sentieri , occulti e stretti.
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave , e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto e lieve , e del compagno
Non s' accorgendo ch' era in dietro assai ,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d' Alba

Si son poi detti Albani. Alfor le razze
E le stalle v' avea de' suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch' un poco
Rbbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah (disse) Eurialo infelice ,
U' sei rimasto ? U' più (lasso !) ti trove
Per questo labirinto ? E tosto in dietro
Rivolto per le vie , per l'orme stesse
Di tornar ricercando , si rimbosca.
Erra pria lungamente , e nulla sente :
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto ; e vede appresso
Eurialo fra mezzo a quelle genti ,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia ,
E si difende il poverello in vano.
Che farà ? Con che forze , e con qual armi
Fia che lo scampi ? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata ?
Così risolve : e prestamente un dardo
S' adatta in mano ; e volto in ver la Luna ,
Ch' allora alto splendea , così la prega :
Tu , Dea , tu de la notte eterno lume ,
Tu regina de' boschi , in tanto rischio
Ne porgi alta. E a' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce , io de le mie
Il dritto unqua t' offrimmo ; e se t' appesi ,
E se t' affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva , or mi concedi ch' io
Questa gente scompigli , e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo , il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte , e giunse ove a rincontro
Era Salmone , e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa ; e 'l ferro e l' asta

Passogli al petto , e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino ; e con un caldo
Fiume di sangue , che gli uscì davanti ,
Finì la vita , e col singhiozzo il fiato.

Guardansi l' uno a l' altro ; e tutti insieme
Miran d' intorno di stupor confusi
E di timor d' insidie. E Niso intanto
Via più si studia ; ed ecco un altro fiero
Colpo , ch' avea di già librato , e dritto
Di sopra gli si spicca da l' orecchio ,
E per l' aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago , e passa a l' altra.
Volscente acceso d' ira , non veggendo
Con chi sfogarla , al giovine rivolto ,
Tu me ne pagherai per ambi il fio ,
Disse , e strinse la spada , e ver lui corso.
Niso a tal vista spaventato , e fuori
Uscito de l' agguato e di se stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me me (gridò) me , Rutuli , uccidete.
Io son che 'l feci : io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l' armi volgete ;
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato ; nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n' è conscio e per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso ,
Che troppo amato ha l' infelice amico.
Mentre così dicea , Volscente il colpo
Già con gran forza spinto , il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Euriato cadea , di sangue asperso
Le belle membra , e rovesciato il collo
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore , o di rugiada pregno
Papavero ch' a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro; Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Glorioso non sia, finchè la stirpe
D'Enea possederà del Campidoglio
L'immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

I Rutuli con l'armi e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portâr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Sarrano
E di Numa la strage si scoverse,
E di tant'altri ch'eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quegli infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo
E'l cimier di Messapo, e i giuramenti
Che con tanto sudor ricoverati

S'erauo a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto ,
Lasciando di Titon l' Aurora il letto ;
E comparso era il sole , e scoperto
Già 'l mondo tutto; allor che Turno armato
A l' arme , a l' ordinanza , a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco
Ciascuno a' suoi. Vendetta , ira e deslo
D' essalir , di combatter , di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra !)
D' Eurialo e di Niso , e con le grida
Ne fèro onta e spettacolo a' nemici.

I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro ;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E ch' dalle trincee , chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi ,
Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto ,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città , sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurialo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa
A la meschina ; e de la man le uscìro
Le sue tele e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo e da la furia , forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo ;
E per mezzo de l' armi e de le genti
Correndo , e mugolando senza tema
Di periglio e di biasmo , andò gridando ,
E di questi lamenti il cielo empiendo :

Ahi così concio, Eurialo, mi torni?
Eurialo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avvoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch' a null' altra. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.

Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,

Che gramì, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Ideo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
E per compassion del buono Iulo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l' albergo. Ed ecco intanto
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l' arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier lo fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio
Insegnò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti,
Si che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' Trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
Sen già con un gran pino acceso in mano
La steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messapo di Nettuno il figlio

Domator de' corsieri; e scisso il vallo ,
Scale scale gridava, e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo ,
Calliope , il tuo canto a dir le prove ,
A dir l'occision che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possi
E l'arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublime altezza
Con bertesche e con ponti un sopra l'altro ,
Loco opportuno. A questa era d'intorno
Di fuor gl' Italiani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra ,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovvi da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento ,
Così secchi e disposti erano i legni.

Ardea la torre da quel canto; e dentro
La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinosi, aprissi e cadde.
Il ciel ne ritonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legui
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno ,
Lico fu l'altro. Elenore un garzone

Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto,
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente. E' sì trovò com'era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo, e colla targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
D'alcun suo fatto glorioso ancora.
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontr' a l'armi;
Mosse là've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nimici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa
Che stendea già le mani a' suoi compagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E la man tosto
Gli pose addosso, e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o l'marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.

Si rinnovâr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empindo,
Rinforzavan l'assalto. Ilioneo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli, sopra al ponte infrante
Lutazio ch' a la porta era col foco.

Ligero uccise Emazione ; Asila
Uccise Corinèo, buon feritori
L' uno di dardo , e l' altro di saette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque ;
Cenèo da Turno : ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Diosippo
E Sagari con Ida : Ida che in alto
Stava d' un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita ,
Anzi una graffiatura , che passando
Fe' l' asta di Temilla : e 'l male accorto ,
Per su porvi la mano , abbandonato
Avea lo scudo ; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse , e via passando
Penetrògli al polmone. Il mortal colpo
Sì lo spirar de l' anima gli tolse ,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D' Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato , e sopra l' arme
D' una purpurea cotta era addobbato
Di ferrigno color , di drappo ibero ;
Un giovine leggiadro che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l' armi avvezzo
Lungo al Simeto , u' l' ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano ,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide ; e l' altre armi deposte ;
Prese la fromba , e con tre giri intorno
Se l' avvolse a la testa. Indi scoppiando
Allentò 'l piombo , che dal moto acceso
Squagliossi , e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo , ne l' arena
Morto quanto era lungo lo distese.

Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l'arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Preso di Turno uno minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucrici
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:

Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co' vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fauciulli se ne van la notte e'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e'l lor diletto
È'l cavalcare, e'l trar di fromba e d'arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza;
È contenta del poco, o col bidente
Doma la terra, o con l'aratro i buoi
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol'asta

Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire; e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn'ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'ostro e co' fregi e co' ricami
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti
E così neghittosi? A far balletti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigiesse
Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' diudimi monti, onde la piva
Vi chiama e'l tamburino e'l zuffoletto.
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.

Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Julo,
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurròti a l'ara
Un candido giovenco che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.

Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero di Julo.
Volò l'orribil telo, e per le tempie

Di Remolo passando, le trafisse.

Or va, t'insuperbisci; or va, deridi,
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.

Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Tencri e gli animi in un tempo
Al cielo alzarò. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste spiaggia
Sovra una nube assiso; e d'alto il campo
Scorgendo de' Trojani e de gli Ausonj,
Come vede ogni cosa, visto il colpo
Del vincitore arciero, inver lui disse;
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri,
Che da gli Dei sei nato, e ch'altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno
Ch'ogni guerra, che'l fato ancor minacci
A la casa d'Assàracò, s'acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore,
Sì che già non ti cape. E così detto
Si fende l'aura avanti, e ver la terra
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del dardanio Anchise
Valletto d'arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno
L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo

Ti privilegia, e non t' invidia il colpo
Nè 'l paraggio de l' arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassemblerono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l' arco,
Che fuggendo sonar anco s' udiro.
E fèr sì con le preci e col precetto
D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciai si diero
D' ogni sorte arme; e d' ogni parte il suolo
N' era coverto: quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo
Vien da l' occaso allor che d' oriente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d' austri cinto
E 'n grandine converso irato Giove
D' alto precipitando si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.

Pandaro e Bizia d' Alcanòr Ideo,
E d' Iera salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d' Ida usciti
L' uno a l' altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti uguali
Ond' eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati

L' Eneide.

Ne le forze e ne l'armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nimici
Fèr da le mura un marziale iuvito.
Essi armati di ferro, un da la destra,
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. Io cotal guisa nato
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adige, o del Pò due querce altere
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.

Visto l'adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. R Quercete
Ed Equicolo i primi armati e fieri,
L'ardito Omaro e 'l bellicoso Emone
Tutti co' lor compagni impeto fèro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l'entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S'accrebber l'ire: e de' Trojani in tanto
Tale un numero altronde vi concorse,
Che prender zuffa, e tener campo osaro.

Turno sfogava il suo furor altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troja
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quante eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli
A la dardania porta irato accorse.
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte e di tebana madre,

Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passògli
Oltre al pulmone: onde di caldo sangue,
Quasi d'un antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch'altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
Infocato, impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l'eufoica riva il grave sasso,
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
Da l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema
Procida ed Ischia, e 'l gran Tifeo se n'ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume

Era con loro accolti, d'ogni parte
Si restringono i Rutuli, e fan testa.
Pandaro, poi che'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e granile,
Con molta forza la rispinse e chiuse,
Molti esclusi de' suoi che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscir folgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odiata e'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbato.

Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe' incontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t'assegna in dote
La tua regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato
Sei de' nimici: onde scampar non puoi.

Or via (Turno ghignando gli rispose
Placidamente), via se tanto ardisci,
Meco ti prova, che ben tostamente
A Priamo dirai ch' in questa Troja
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave.

E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la saturnia Giuno
Devìo'l colpo sì che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.

Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
L'investì ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle e'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fèr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.

Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno e de la guerra
E de' Trojani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere e l'insana
Ingordigia di sangue ne'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto asperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color ch'eran caduti
Feria le terga; e nuova occisione
Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano;
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava e nuove forze. Al tra questi
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,

Mentre a' nemici eran di fuori intenti ,
Alio ed Alcandro e Prítane e Nomone.
A Lincèo, ch' osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diegli ,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, un cacciator ch' era in campagna
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D' armar di toscò le saette e 'l ferro :
E Clizio ancise d' Eòlo il buon figlio ,
E Cretèò de le muse il caro amico
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol yago, e di canter mai sempre
O d' armi, o di cavalli, o di battaglie.

I condottier de' Teucri udita al fine
De' suoi la strage, insieme s' adunaro ,
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nemico in salvo addursi,
Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite ?
Ove n' andate ? E qual ridotto avete
O di mura o di sito altro che questo ?
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello ?
Tanti de' nostri giovani sotterra
Avrà mandati ? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna ?

Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto

De la pugna allentando inver la parte
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva: onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l'armi
Si vede oppresso, tra fiera e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava.
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drappello insieme accolte
Le teucere genti incontro gli si fero.
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch'era a ferir già stanca, e con lo scudo
Che di dardi e di frecce era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato, alfin cedette.
E come di sudor colava, ansaya,
E quasi rifiatar più non potea
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,

E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto
E de l' occision purgato e mondo
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse.

.....

DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

DI ANNIBAL CARO.

.....

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Di Giuno e Citera l' alte contese
Giove tenta placare. Enea ritorna
Cinto d' ajuti ; a cui dal lito fanno
Duro incontro i Latini : per man di Turno
Cade Pallante , e poi d' Enea Mezenzio.

A PRISSE la magion celeste intanto ,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
Là terra , e de' Trojani e de' Latini
Visto il conflitto , a se degli altri Dei
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta ,
Ratto tutti adunati , assisi e cheti ,

Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v'ha cagione a distornar rivolti
Quel ch'è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s'è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri
Sorgere a l'armi? Che discordia è questa
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l'affrettate or voi)
Che la fero Cartago aprirà l'alpi,
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odj, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l'armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace.

Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:

Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S'implora altronde?) ecco, tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, che ancor chiusi
Non son securi; e'nfin dentro a le porte
E'n su' ripari e'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n'è lunge.
Or non fia ch'una volta esca d'assedio

Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troja altri nemici attorno;
Altro esercito in campo; un'altra volta
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred'io, ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contrà la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni.
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' celesti
E de' gl'inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia ericina, nè de' venti
Che 'l re spinse d'Eolia a tempestarlo,
Nè d'Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l'universo non tentata
A loro offesa) d'Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia
Incontr'a loro. Or, signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora
Ch'era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sian quest'infelici accolti,
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea

Ramingo ovunque il mare o la fortuna
Io si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Pafò, o di Citera
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come á te piace,
Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago, sì che più non l' osti
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova
Che da l' occisioni e da gl' incendi
De la lor patria e da tantì altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti?
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca e già trovata
Questa Troja novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l' altra. A Xanto, a Simoenta
Fa, ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata, A che, disse, mi tenti,
Perch' io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual' è mai per tua fè stato uomo, o Dio
Ch' Enea sforzasse a cercar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto
L' ha ne l' Italia! Sì, ma da le furie
C' è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch' abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carico de la guerra
Lasci in man d' un fanciullo? e che sollevi
I popoli d' Etruria, e l' altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,

Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl'Itali s'nfestì
Questa tua nova Troja. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno ch'è divo, un cotal figlio
Di Venilia ch'è Ninfà? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch'assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?
Ch'in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafò, d'Amatunta,
Di Citera e d'Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi nna contrada
Non tua; pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch'a guerra addusse
L'Europa e l'Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo semè?
Io condussi l'adultero pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,
Io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo

Fu d' aver tema e gelosia de' tuoi ,
Non or che le querele e le rampogne ,
Che ne fai , sono ingiuste e tarde e vane.

Così Giuno dicea ; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr che chi con questa
Consentian , chi con quella. In guisa tale
S' odone i primi venti entro una selva
Mormorar lunge , e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio e tema
Di propingua tempesta. Allor dal cielo
Il sommo , eterno , onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion ; chetârsi i venti
E l' aria e l' onde ; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse : Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie ,
E voi tra voi non v' accordate ; udite
Quel ch' io vi dico , e i miei detti avvertite.

Quella stessa fortuna e quella speme
Qual ch' ella sia , che i Rutuli , o i Trojani
Oggi da lor faransi , io vi prometto
Aver per rata , e non punto inchinarmi
Più da quei che da questi : e sia l' assedio .
De' Teucri o per destino , o per errore ,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d' una parte e d' altra qual ciascuna
Per se lo s' ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente , e 'l fato in mezzo.
Così detto il torrente e la vorago
E' la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando , abbassò 'l ciglio ,
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar , suso levossi.
Del seggio d' oro ; e gli fêr tutti intoruo

Corona e compagnia fino a l'albergo.

L'esercito de' Rutuli stringendo

L'assedio intanto, in su le porte e 'ntorno

Facea de la muraglia incendi e stragi

E i Teucri assediati, entro a i ripari

E sopra i torrioni a la difesa

Stavan, miseri! indarno; e senza speme

Di fuga un raro cerchio avean disteso

Su per le mura. Era de' primi Jaso

D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Ictone

Detto Timete, e 'l buon Castore insieme

Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi

Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo

Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.

Questi con un gran sasso era venuto

Su la muraglia, che 'l maggior catollo

Era d' un monte; ed egli era non punto

Minor del padre Clizio e di Menesto

Suo famoso fratello. Altri con sassi,

Altri con dardi, e chi con le saette,

E chi col foco a guardia eran del muro.

In mezzo de le schiere il vago Julo

Gran nipote di Dardano e gran cura

De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo

Ignudo, risplendea qual chiara gemma

Che in or legata altrui raggi dal petto,

O da la fronte; o qual da dotta mano

In ebano commesso, o in terebinto

Candido avorio a gli occhi s'appresenta.

Sovra al collo di latte il biondo crine

Avea disteso, e d'oro un lento nastro

Gli facea sotto e fregio insieme e nodo.

Ismaro, e tu fra sì famosa gente

Con l'arco saettar ferite e tusco

Fosti veduto, generosa pianta

Del meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.

Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond'era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l'origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico e'l periglio
Di sì dura battaglia. E'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poichè d'Evandro ebbe lasciato
L'amico albergo, e che nel campo giunse
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui restringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse,
E l'orgoglio di Turno e l'apparecchio
E l'incostanza de l'umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci al ch'immantinentemente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega,
Unir le forze, ed appressâr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidj e già dal fato sciolti
Salir sovra l'armata. E pria di tutti
Uscio d'Enea la capitana avanti.

Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea;
Due che'l legno traean frigi leoni,
E d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il duce trojano; e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio che tra via

L'interrogava or del viaggio stesso
 E de le stelle, ed or de gli altri suoi
 O per terra o per mar passati affanni.
 Apritemi Elicona, alme sorelle,
 E cantate con me che gente e quanta
 D'Etruria Enea seguisse, e di che parte
 E con qual'armi e come il mar solcasse.

Massico il primo in su la Tigre imposto
 Avea di mille giovani un drappello,
 Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
 Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
 Appresso a lui seguendo il torvo Abante
 Sotto l'insegna del dorato Apollo
 Seicento n'imbarcò di Populonia,
 Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
 Abbonda sì che n'erano ancor essi
 Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
 Asila il terzo, sacerdote e mago
 Che di fibre e di fulmini e d'uccegli
 E di stelle era interprete e 'ndovino,
 Mille ne conducea, ch'un'ordinanza
 Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
 Eran soggetti, a la novella Pisa
 Che già figlia d'Alfèo, d'Arno ora è sposa.
 Asture ardito cavaliere e bello,
 E con bell'armi di color diverse,
 Vien dopo questi con trecento appresso
 Di varj lochi, ma d'un solo amore
 Accesi a seguitarlo. Eran mandati
 Da Cerete e da i campi di Mignone,
 Da i Pirgi antichi e da l'aperte spiagge
 De la non salutifera Gravisca.
 Di te non tacerò, Cigno gentile,
 Di Cupavo dicendo, ancor che poche
 fosser le genti sue. Questi di Cigno

L' Eneide.

Era figliuolo , onde ne l' elmo avea
De le sue penne un candido cimiero.
In memoria del padre , e de la nuova
Forma in ch' ei si cangiò , tua colpa , Amore.
Chè de l' amor di Faetonte acceso ,
Come si dice , mentre che piangendo
Stava la morte sua , mentre ch' a l' ombra
De le pioppe , che pria gli eran sorelle ,
Sfogava con la Musa il suo dolore ;
Fatto cantando già canuto e veglio
In augel si converse , e con la voce
E con l' ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l' onde
Stava un centauro minaccioso e torvo ,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle , e via correndo
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venìa , del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio ,
Che te , mia patria , eresse , e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse ;
Mantua d' alto legnaggio , illustre e ricca ,
E non d' un sangue. Tre le genti sono ,
E de le tre ciascuna a quattro impera ,
Di cui tutte ella è capo , e tutte insieme
Son con le forze de l' Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri ; e Mincio un figlio altero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea , sonoro e crespo.
Premea le spalle d' un Tritone immane

Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l' acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e'l mento
Sembra d' umana forma: e'l ventre in pesce
Gli si restringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.

Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l' onde tirrene allor solcate
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga luna; quando il frigio duce
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed eccò avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibeles in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne ghan per l' onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e'l dorso
Solo a galla tenendo, d' improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina,
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva idra,
E siamo or Ninfe. I Rutu'li col foco
N' hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma

N' ha del mar fatte abitatrici , e Dee.
Ma'l tuo fanciullo Iùlo in mezzo a l'armi.
Si sta cinto di fossa e di muraglia
De' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d' attraversarli , e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga , approda;
Sorgi tu pria che 'l sole , e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo
Da Vulcan fabbricato , e d'or commesso :
Chè diman (se mi credi) alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.

Ciò disse , e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir , che più veloce
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì che stupore
N' ebbe d' Anchise il figlio. E rincorato
Da sì felice annunzio , al cielo orando
Divotamente si rivolse , e disse :
Alma Dea de' gli Dei gran genitrice ,
Di Dindimo regina che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa ,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno ,
Ti priego a i Frigi tuoi propizio e lieto.

Questo sol disse ; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse ,
Ch' ognun s' armasse , ognuno a la battaglia
Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teuceri , alto levossi
In su la poppa ; s' imbracciò lo scudo ,

E lo vibrò sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alzarò.
E sopraggiunta la speranza a l'ira
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nemi e nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.

Mentre ciò Turuo e gli altri ausonj duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Euca di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro:
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o'l sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.

Non me: per questo ha Turno ardere e speme
D'occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostra
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de'suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti
E le lodi de' padri. Audiam noi prima
A ricontrargli, infin che l'onda e'l mo'o

Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch'agli arditi è la Fortuna amica.

Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l'assedio ne lasci. Intanto Eura
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
Chi con le travi ne l'arena uscìro.
Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado
Disperava del tutto, e dove l'onda
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via (disse) compagni,
Via, gente elette: ite con tutti i remi
Di tutta forza, e sì pingeto i legni
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra: in questa terra
Mi gittate una volta; e che che sia
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.

Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi, e sì co' rostri a' liti urtarò
Ch'empierà di spuma il mar, di sabbia i campi;
E i legni tutti ne l'asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d'una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
Le genti espose; e 'l passo e l'imbarazzo

De' l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva
Lê tennero impedito e risospiate.

Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontro a' Teucro le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il trojan duce
Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe' con la strage de' Latini.
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de' gli altri tutti;
E tanto ebbe d'ardir che da sè stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Già di corpo immano,
Ch'ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucro atterrando. E lor non valse
Nè d' Ercole aver l'armi nè le braccia
D' erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si faceva. Colpillo in bocca a punto
Sì che la chiuse e l'acchetò per sempre.

E tu, Cidon, per le sue mani estinto
Misero! giaceresti a Clizio appresso

Tuo novo amore , a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena ;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simlli , onde mai sempre arderi ;
Se non che do' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forcò , e sette dardi
Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
Da l' elmo e da lo scudo risospinti ,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch' o vani , o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto ,
Dammi (disse ad Acate) de' gl' intrisi
Nel sangue greco , e sotto Ilio provati ;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima , ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse
Di Mèone , e la piastra ond' era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere ,
Mentre le braccia al tergo gli puntella ,
L' asta nel trapassare , il suo tenore
Continuando , insanguinata e calda
La destra gli confisse ; e da le spalle
Pendè del frate , infin che l' un già morto ,
E l' altro moribondo , a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitòre il terzo
Da questo conficcandola e da quello ,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe , ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente , e scorse.
Clauco il sabino ardito e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano ,
E Priope investì nel primo incontro.
Glie n' appuntò nel gorgezzule , e pinse

Tanto che la parola e 'l fiato e l' alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiumè.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D'Idante, alunni d'Ismara e di Troja
In variate guise a terra stese.
Venne a rincontro Alèso, e de gli Aurunci
Un'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse.
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici, in su l'entrata
Si combattea d'Italia. E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
Chè giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.

D'altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s'usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
Ah compagni, ah fratelli (iva gridando)
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri

Egredi fatti, per l'egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro,
E per la speme che di me conceita
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne convien
Per mezzo di color che là vedete,
Che più folti n'incalzano e più feri.
Per là comanda l'alta patria nostra
Che voi meco n'andiate. E di lor nullo
È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com'essi avemo
Il cor, le mani e l'armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v'è d'avanti, che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora
Fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troja?

E così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua dissavventura gli s'oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantogli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico,
Mentr'egli in ciò s'occupa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava,
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.

Poſcia Stenelo uccise; uccise appreſſo
Anchemolo. Coſtui fu de l'antica
Stirpe di Reto, inceſtuoſo amante
Di ſua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco ambi d'un parto nati
Per le ſue man caſteſte. Eran coſoro
Sì l'un del tutto a l'altro ſomigliante,
Che dal padre indiſtinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diverſi: ch'a te, 'l capo netto,
Timbro recise; a te, Laride, in terra
Mandò la deſtra. E queſta anche guizzando
Te per ſuo riconobbe, e con le dita
Strinſe il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.

Gli Arcadi da conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore
E per vergogna di furor s'armaro
Contra i nemici. Seguìtò Pallante;
Ed a Retèò ch'era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel paſſargli a canto
Trasse d'un' aſta: e tanto llo d'indugio
Ebbe a la morte ſua, ch'ad llo indritto
Era quel corpo in prima. Ma Retèò
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venlan Teutro e Tiro i duo buon freſti,
Che gli eran ſopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l'amica terra.

Come il paſtor ne' dolci eſtivi giorni
A lo ſpirar de' venti il foco accende
In qualche ſelva: che diverſamente
Lo ſparge in prima; e con diverſi incendi
Subito di Vulcan ne va la ſchiera

Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa
Ch' un sol diventa: ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder giojoso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così l'valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro
Si ristinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladone e Demòdoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnàl gli era a la gola,
Gli recise di netto. E sì d' un sasso
Feri Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L' ossa e 'l cervello. Era d' Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d' Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, padre Tebro a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond' io nel petto il pianti
Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie
A te fian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Alèso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde.

Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d' un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento

De le schiere latine, egli in sua vece.
Tosto avanti si spinse e rinfrancolle.
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.

Or qui strage si fa d' Arcadi insieme,
E de' Toschi: e di voi, Trojani intatti
Ancor da' Greci. E qui d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d' ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si restringono in guisa che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.

Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inaninando,
Spingendo e combattendo. E l' un diverso
Non è molto da l' altro nè d' etate
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S' affrontâr mai; che 'l regnator celeste
Riserbava la morte d' ambedue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni
Giunto che fu, Via (disse) or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.

Detto ch' egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo uscìro.
Pallante, visti i Rutuli ritirarsi,

E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe
Lo squadro tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Iudi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto.
E 'l padre mio (tal è d'animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d'altro è mestier che di minacce.
E ciò detto si mosse, e fiero in mezzo
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch'assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola:
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meuo
Avea di forze, s'avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando
S'aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d'asta
S'eran vicini, al ciel rivolto disse:
Ercole, se ti fu del padre mio
L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti;
Dammi, ti prego, a tanta impresa alta
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia e senta morendo, ch' a me tocca
Vincere e spogliar lui d'armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe

Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne;
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile se'n vola
L'umana vita. Sol per fama è dato
A gli uomini, che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoja. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch'eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch'era mio figlio: e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.

Così disse, e da' rutuli confini
Torse là vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia,
E tra 'l suo groppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.

Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora
Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tante piastre
Di metallo e d'acciajo, e tante cuoja
Ond'era cinta, e la corazza e 'l petto
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue

E la vita n' uscìo. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d' armi un crollo,
Che ancor morendo, la nimica terra
Trepida ne divenne e sanguinosa.

Turno sopra il cadavero fermossi
Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro,
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie lo rimando;
E gli fo grazia, che d' esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l' orni e l' onori;
Ch' assai ben caro infino a qui gli costa
L' amicizia d' Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l' estinto corpo:
E d' oro un cinto ne rapì di pondo,
D' artificio e di pregio, ove per mano,
Era del buon Eurizio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti.
Di quell' émpie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d' Imeneo giovani ancisi.

Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite!
Tempo a Turno verrà ch' ogni gran cosa
Ricomprerà di non aver pur tocco
Pallante: e le sue spoglie e 'l dì che l' ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni
Levar dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti e molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante

Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti!

Corse la fama, anzi il verace avviso
A l' orecchie d' Enea d' un danno tale
E d' un tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incouanente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Pocia s' apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro e l' accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d' avanti a gli occhi
Si vedea sempre. E per onore a l' ombra
De l' amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
E di già ne faceva quattro d' Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona.

E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un asta: a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo,
E ratto risorgendo, umilmente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
Tengo d' argento sotterrati e d' oro
In massa e n' conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?

L' Eneide.

Rispose Enea: Le tue converse d'oro
E d'argento conserva a' figli tuoi,
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi, poi ch'ha Pallante ucciso.
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
Le man gli stese; e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, insino a l'else il ferro
Ne la gola gl'immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente
Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica all'ombra e d'ombra il corpo
Pozcia de l'armi, che l'eschino a pompa
Portò più ch'a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo di Vulcan l'ardente figlio,
E l'Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme,
Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
Infuriava. Ad Ansure avventossi,
E l'manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima
E concepute; e d'adempirle ancora
S'era promesso. Avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Pozcia Tarquito ardente e d'armi cinto
Fulgenti e ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la Ninfa Diaope creato,

Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s'affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il trouco
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.

Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglia il forte Numa,
Pere il biondo Camerte. Era Camerto
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonova e folgorava anch'egli:
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich'una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infuriossi.
Ecco Nifeo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge

Sì ruinoso , e tal fa lor fremendo
Tema e spavento , che i destrier rivolti
Lui dal carro traboccano , e disciolti
Se'n vanno e voti imperversando al mare.

Lùcago intanto e Ligeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Lìgeri a le briglie
Sedea per guida , e Lùcago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza , a la già mossa biga
Piantossi avanti ; e Lìgeri gli disse :
Enea , tu non sei già con Diomede ,
Nè con Achille questa volta a fronte :
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro.
Di Lazio è questo , e non de' Frigi il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento
Soffiava il folle. Enea d'altro risposta
Non gli diè che de l'asta. E mentre avanti
Spinge l'uno i destrieri , e l'altro al colpo
Si sta chinato e col piè manco in atto
Di ferir lui , la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lùcago , e nel manco
Lato ne l'inguinaja il colse a punto ,
E giù del carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo , e disse :
A te nè paventosi , nè restii
Son già , Lùcago , statì i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E ciò detto , a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso , umile e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando :
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fèr tale , abbi di me , Signore ,

Pietà, che supplicando in don ti chieggiò
Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbejjato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, o l' alma ne disciolse.
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infuriando scorre,
Ascanio e la trojana gioventute
Indarno entro a le mura assediati
Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: o mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede
Com' ha la tua credenza o 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucris suoi. Vedi com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah (disse)
Caro consorte, a che mi strazj e pugnì,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l' amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fora, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente

Gli altar molte fiate e i templi tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi.

Cui del ciel brevemente il gran motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L'accetti, va tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si muta o si distorni;
In van lo sperì. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda
Morte gli s'avvicinà, o ch'io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgì
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.

Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti
E nubi intorno, occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero e l'armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Proprij di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.

Questa mentita imago anzi a lo schiero

Lietta insultando , a Turno s'appresenta ,
Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge e l'affronta : e pria da lunge
Il suo dardo le avventa , al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza , e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata : e , Dove , e dove
(Dicendo) Enea , ten fuggi ? ove abbandoni
La tua sposa novella ? Io di mia mano ,
De la terra fatale or or t' investo ,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l' incalza , e non s'avvede
Che quel che segue e di ferir agogna ,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.

Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa ; ed un navile à canto
Gli era legato , che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito , onde ne fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
Iu questo legno , di fuggir mostrando ,
Ricovrossi d'Enea la finta imago ,
E vi s' ascosse. A cui dietro correndo
Turno senza timore infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena
Che Giunon ruppe il funo , e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.

Intanto Enea , di Turno ricercando ,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio ; e la sua larva ,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe ,
Fuor de la nave uscendo alto levossi ,
E con l' atra sua nube unissi , e sparve.

Turno così schernito , e già nel mezzo

Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto iguaro, e del suo scampo
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
A'zò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D' un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M' hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch' un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L'oste più con questi occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m' han per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ah! vitupero!) abbandonati a morte?
E già rottigli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è nel mar la più profonda terra
Che mi s' apra e m' ingoi? A voi più tosto,
Venti, increasca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch' io stesso lo vi chieggo: o ne le Sirti
Mi seppellite: ove mai più non giunga
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna e questa infamia, ond' io
Sono a me consapevole e nimico.

Così dicendo, un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com' era, del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond' era tolto,
O d' affogarsi. E l' una e l' altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea
Di lui mossa a pietà ne lo distolse.

Dal turbine e del mar cacciato intanto
Si scorre il legno, che del padre Dauuo
A l'antica magion per forza il trasse.

Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi e gli odj e l'armi.
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch'avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo,
Ch'avanti gli fuggla, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de l'armi-
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il frigio Evante;
Poscia Mimante ch'era pari a Pari-
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diedo;
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. E pur l'un d'essi ucciso.
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo

Qual orrido, saunuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt'anni
Si sia difeso; ch'a la reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa che non è chi presso
Osi affrontarlo, ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non si arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l'armi
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l'aste il tempestoso nembo.

Di Còrito venuto a questa guerra
Era un greco bandito, Acron chiamato,
Novello sposo che non giunto ancora
Con la sua donna a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E in quella mischia
D'ostro e d'or riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramoso
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l'ugne
D'atro sangue s'intride; in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio: e l'armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode che davanti
Gli si tosse. Ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta e 'l piè sopra gl'imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzarò i compagni al ciel le grida.
Ed ei mentre spirava, O (disse a lui) .
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N' andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto
(Rispose) e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.

Cèdico uccise Alcàtoo, Socratore
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch' egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso e de'suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio anciso,
E Salia da Nealce che di dardo
Era gran feritore e grande arciero.

D'ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo ora incalzando

Segulan la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora.
L'ira la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vano.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno
A rimirarli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato e saldo.
Pocchia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d' avanti, O mia destra, o mio dardo,
(Disse) che Dii m' iete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Latso,
Già di questo ladron le spoglie e l'armi
Per mio trofeo consacro. E così detto,
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d' Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci

Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch'egli, e l'interzate piastre
Di ferro e le tre cuoja e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivì fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E'l terror ne la fronte, a lui si strinsè.

Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne senti, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e'l tuo zelo e'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posterì, e d'un figlio
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch'agio a ritirarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondâr con le grida; e con un nembo
D'armi, che gli avventâr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese

Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; e qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Piovendo; si fa schermo, e 'l sole aspetta
Per compir l'opra: in quella stessa guisa,
Tempestato da l'armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garrìa: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur oai
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L'ira del teucro duce. E già la Parca,
Vota la rocca e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.

Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev'era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'or contesta
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.

Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl'increbbe e ne pianse; e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core
Stese la destra e sollevollo e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo

A la cura de' tuoi, se di ciò cura.
 Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
 E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
 Poichè dal grand'Enea morte ricevi,
 Di morir ti consola. Indi assecura,
 Sollecita, riprende, e de l'indugio
 Garrisco i suoi compagni: e di sua mano
 L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
 Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
 Giacea languido il volto e lordo il crine,
 Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.

Stava del Tebro in su la riva intanto
 Lo sfortunato padre, e la ferita
 Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
 S'era con la persona appo d'un tronco
 Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
 Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
 Su l'verde prato avean posa con lui.
 Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
 E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
 Chino il collo al troncone e'l mento al petto,
 Molto di Lauso interrogava, e molti
 Gli mandava or con preci or con precetti,
 Ch'al mesto padre omai si ritraesse.
 Ma già vinto, già morto e già disteso
 Sopra al suo scudo, a braccia riportato
 Da' suoi con molto pianto era il meschino.

Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
 (Come del mal sovente è l'uom presago)
 Morto il figlio conobbe. Onde di polve
 Sparso il canuto crine, ambe le mani
 Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
 Ah mio figlio, (dicendo) ah come tanto
 Fui di vivere ingordo, che soffrissi
 Te di me nato andar per me di morte

A sì gran rischio , a tal nimica destra
Succedendo in mia vece ? Adunque io salvo
Son per le tue ferite ? Adunque io vivo
Per la tua morte ? O miserabil vita !
O sconsolato esiglio ! Or questo è 'l co'po
Ch' al cor m' è giunto. Ed io , mio figlio , io sono
Ch' ho macchiato il tuo nome , ch' ho sommerso
La tua fortuna e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria , al grand' odio de' miei.
E pur son vivo , e gli uomini non fuggo ?
E non fuggo la luce ? Ah fuggirella
Pur una volta. E così detto , alzossi
Su la ferita coseis. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l' angoscia ,
Non per questo avvilito , un suo cavallo
Ch' era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l' armi , e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese ,
Addur si fece. E poi che addolorato
Se 'l vide avanti , in tal guisa gli disse :
Rebo , noi siam fin qui vissuti assai ,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea con quelle spoglie
Che son de l' armi del mio figlio infette ,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai ;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi :
Chè la tua fè , cred' io , la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici , e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
 Per se medesimo il buon Rebo gli offerse.
 Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
 Era pur di cavallo un'irta coda,
 Suvvi, come potè, comodamente
 Vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali
 Ambe carche le mani, infra le schiere
 Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
 E dolore e furor e coscienza
 Del suo stesso valore accolti in uno
 Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
 Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
 Chiamò. Che tosto udillo, e baldanzoso,
 Così piaccia al gran Padre (gli rispose)
 Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
 (Soggiunse). E ratto incontro gli si mosse.
 Ed egli: Ah dispietato! a che minacci
 Già che morto è'l mio figlio? In ciò potevi
 Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
 Nè gli tuoi Dei. Non più spaventì. Io vengo
 Di morir desioso; e questi doni
 Ti porto in prima. E'l primo dardo trasse;
 Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
 Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
 Resse il dorato scudo. E già tre volte
 L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
 Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
 Quando il figlio d'Anchise, impaziente
 Di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
 Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
 Andò pensando. Al fin di guardia uscito
 Addosso se gli spinse, e trasse il telo,
 Sì che del corridore il teschio infisse
 In mezzo de la fronte. Inalberossi
 A quel colpo il feroce, e calci a l'aura
L' Eneide.

Traendo , scalpitando , e 'l collo e 'l telo
Scotendo , s' intricò : cadde con l' asta ,
Con l' armi , col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo
De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse :
Or dov' è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura ?
E 'l Tosco a lui , poichè l' afflitte luci
Al ciel rivolse , e seco si ristinse :
Crudele , a che m' insulti ? A me di biasmo
Non è ch' io muoja. Nè per vincer teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odj immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi , e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. E ciò dicendo ,
La gola per se stesso al ferro offerse ;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato.

.....

DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

DI ANNIBAL CARO.

~~~~~

#### LIBRO UNDECIMO.

—

ARGOMENTO.

Dassi il supremo onor di sepoltura  
A' corpi estinti. Piagne il vecchio padre  
Del giovine Pallante il fatò acerbo.  
Son contrarj i parer' di Turno e Drance.  
La vergine Camilla a morte è spinta.

**P**ASSÒ la notte intanto, e già dal mare  
Sorgea l'aurora. Enea quantunque il tempo,  
L'ufficio e la pietà più lo stringesse  
A seppellire i suoi; quantunque offeso  
Da tante morti il cor funesto avesse;  
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse  
De la vittoria. E sovra un piccol colle  
Tronca de' rami una gran quercia cresce:  
De l'armi la rinvolsè, e de le spoglie  
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo

\*

A te, gran Marte, dedicolla. In cima  
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero  
Ancor di polve e d'atro sangue asperso.  
L'aste d'intorno attraversate e rotte  
Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo  
Sostenea la corazza, che smagliata  
E da dodici colpi era trafitta.  
Dal manco lato gli pendea lo scudo;  
Al destr'omero il brando era attaccato,  
Che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro.  
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,  
Che liete gli gridâr vittoria intorno,  
In cotal guisa a confortar si diede:

Compagni, il più s'è fatto. A quel che resta  
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto  
Per le mie mani; e queste che vedete,  
L'opime spoglie e le primizie sono  
Del superbo tirauno. Ora a le mura  
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi  
S'accinga; ognun s'affidi, e si prometta  
Guerra e vittoria. In punto vi mettete:  
Chè quando da gli augurj ne s'accenne  
Di muover campo, e che mestier ne sia  
D'inalberar l'insegue, indugio alcuno  
Non o' impedisca, o'l dubbio o la paura  
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti  
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto  
È sol dopo la morte, eterno onore.  
Itene adunque, e quell'anime chiare  
Che n'han col proprio sangue e con la vita  
Questa patria acquistata e questo impero,  
D'ultimi doni ornate. E primamente  
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,  
Che di virtù maturo e d'anni acerbo  
Così n'ha morte indegnamente estiuto.



Ciò detto, lacrimando il passo volse  
Ver la magione, u' di Pallante il corpo  
Dal vecchiarello Acete era guardato.  
Era costui già del parrasio Evandro  
Donzello d'armi; e poscia per compagno  
Fu ( ma non già con sì lieta fortuna )  
Dato al suo caro alunno. Avea con lui  
D'Arcadi suoi vassalli e di Trojani  
Una gran turba. Scapigliate e meste  
Le donne d'Ilio, sì com' era usanza,  
Gli piangevano intorno: e non fu prima  
Enea comparso, che le strida e i pianti  
Si rinnovaro. Il batter de le mani,  
Il suon de' petti, e de l'albergo i muggli  
N' andâr fino a le stelle. Ei poichè vide  
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,  
E l'aperta ferita che nel petto  
Di man di Turno avea larga e profonda,  
Lagrimando proruppe: O miserando  
Fanciullo, e che mi val s'amica e destra  
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,  
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?  
Che regnando farò, se tu non godi  
De la vittoria mia, nè del mio regno?  
Ah! non fec'io queste promesse allora  
Al buon Evandro, ch'a l'acquisto venni  
Di questo impero. E ben temette il saggio,  
E ben ne ricordò che duro intoppo,  
E d'aspra gente avremmo. E forse ancora  
Il meschino or fa voti e preci e doni  
Per la nostra salute, e vanamente  
Vittoria s'impromette. E noi con vana  
Pompa gli riportiam questo infelice  
Giovine di già morto, e di già nulla  
Più tenuto a' Celesti. Ah! sconsolato

Padre! vedrai tu dunque una sì cruda  
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,  
Questo trionfo ( oimè! ) d'ambi aspettavi?  
E da me questa fede? O pur, Evandro,  
No 'l vedrai già di vergognose piaghe  
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso  
( Se con infamia a te vivo tornasse )  
A desiar la morte. Ah! quanto manca  
Al sussidio d'Italia, e quanto perdi,  
Mio figlio Iulo! E posto al pianto fine,  
Ordine diè che 'l miserabil corpo  
Via si togliesse; e del suo campo tutto  
Scelse di mille una pregiata schiera  
Che scorta gli facesse e pompa intorno,  
E d'Evandro a le lagrime assistesse,  
E le sue gli mostrasse: a tanto lutto  
Assai debil conforto, e pur dovuto  
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,  
Altri a la bara intenti avean di quercia,  
D'arbuto e di tali altri agresti rami  
Fatto un ferètro di virgulti intesto,  
E di frondi coperto, ove altamente  
Del giovinetto il delicato busto  
Composto si giacea qual di viola,  
O di giacinto un languidetto fiore  
Colto per man di vergine, e serbato  
Tra le sue stesse foglie allor che scemo  
Non è del tutto il suo natio colore,  
Nè la sua forma; e pur da la sua madre  
Punto di cibo e di vigor non ave.

Enea due preziose vesti intanto  
L'una d'or fino e l'altra di scarlatto  
Addur si fece: ambe ornamenti e doni  
De la sidonia Dido, e da lei stessa  
Con dolce studio e con mirabil arte

Ricamate e distinte. R l'una in dosso  
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore  
Con che dolente la dorata chioma  
Allor velògli, ch'era additta al foco.  
De le prede oltre a ciò di Laürento  
Gli fan gran parte. Fagli in ordinanza  
Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie  
Tolte a' nemici. Gli fa gir legati  
Con le man dietro i destinati a morte  
Per onoranza del funereo rogo.  
Portar gli fa d'avanti a i duci loro  
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti  
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete  
Che, sì com'era afflitto e d'anni grave,  
Gli era appresso condotto, or con le pugna  
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto  
Si lacerava, e tra la polve e'l fango  
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi  
Del sangue de' Latini. Iva lugubre  
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido  
Suo caval da battaglia, che gemeudo  
In guisa umana e lagrimando andava.  
Seguiàn le meste squadre i Teucri, i Toschi  
E gli Arcadi con l'armi e con l'insegna  
Rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata  
Con quest'ordine fu la pompa tutta;  
Enea fermossi, e verso il morto amico  
Ad alta voce sospirando disse:

Noi quindi ad altre lagrime chiamati  
Dal medesimo fato, altre battaglie  
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,  
Vattene in pace, e con eterna gloria  
Godi eterno riposo. Iudi partendo  
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.

Eran nel campo già co'rami avanti

Di pacifera oliva ambasciatori  
De la città latina a lui venuti,  
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti  
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti  
Nè co' morti è contrasto, e che Latino  
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato  
L'avea genero in prima. Il buon Trojano  
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,  
Che di grazia eran degni, incontanente  
Grazioso mostrossi; e da vantaggio  
Così lor disse: E qual' indegna sorte  
Contra me, miei Latini, in tanta guerra  
Così v' intrica? che pur vostro amico  
Son qui venuto; nè venuto ancora  
Vi surei, se da' fati e da gli Dei  
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,  
Siccome voi chiedete, io vi concedo  
Per color che son morti; ma co' vivi  
Ve l'offro, e la vi chieggo, E la mia guerra  
Non è con voi: ma'l vostro re s'è tolto  
Da l'amicizia mia; s'è confidato  
Più ne l'armi di Turno. E Turno ancora  
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,  
S'a questa guerra sol con suo periglio  
Ponesse fine. E poichè si dispose  
Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere  
Fora stato che meco, e con quest'armi  
Difinita l'avesse. E saria visto  
Cui la sua propria destra, e Dio concesso  
Più vita avesse; e i vostri cittadini  
Non sarian morti. Or poichè morti sono,  
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.

Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti  
I latini oratori, e l'un con l'altro  
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio,

Drance nomato, a cui Turno fu sempre  
Per sua natura e per sua colpa in ira,  
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:  
O di fama e più d'arme eccelso e grande  
Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode  
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima  
Ti loderemo? ch'io non veggio quale  
In te maggior si mostri, o la giustizia,  
O la gloria de l'armi. A questa tanta  
Grazia che tu ne fai, grati saremo:  
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio  
Nostro è fortuna amica, amico ancora  
Ti fia Latino. E cerchi d'altronde  
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo  
Gioverà di trovarne a fondar vosco  
Questa vostra fatal novella Troja.

Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi  
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,  
E per dodici dì commercio e pace  
Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa  
Entrambi si mischiaro, e per gli monti  
E per le selve a lor diletto andaro.  
Allor sonare accette, e strider carri  
Per tutto udissi. In ogni parte a terra  
Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini  
E gli odorati cedri al funebre uso  
Stelti, squarciati e tronchi. E già la fama,  
Che di Pallante a Pallentèo volata  
Dicea pria le sue prove, e vincitore  
L'avea gridato, or d'ogni parte grida  
Che morto si riporta. In ciò commossa  
La città tutta in vedovile aspetto  
Di funeste facelle, e d'atri pauni  
Si vide piena; e ver le porte ognuno  
Gli uscìo incontro. Si vedea di lemi

E di genti una fila che le strade  
E i campi in lunga pompa attraversava.  
I Frigi e' gli altri col suo corpo intanto  
Piangendo ne venian da l'altra parte,  
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti  
Tutti ver la città, non pria fur giunti  
Che di pianti di donne e d'ululati  
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.

Nè forza, nè consiglio, nè decoro  
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo  
Di tutta gente; e la funerea bara  
Fermando, addosso al figlio in abbandono  
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne  
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso  
Pria lagrimando, e sospirando tacque:  
Poesia la strada al gran dolore aperta  
Così proruppe: O mio Pallante, e queste  
Fur le promesse tue, quando partendo  
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa  
D'esser guardingo e cauto mi dicesti  
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapea,  
Ben sapev'io quanto nè l'armi prima  
Fosse in cor generoso ardente e dolce  
Il desio de la gloria e de l'onore.  
Primizie infauste, infausti fondamenti  
De la tua gioventù! Vane preghiere,  
Voti miei non accettati e non intesi  
Da nūn Dio! Santissima consorte,  
Che morendo fuggisti un dolor tale,  
Quanto sei tu di tua morte felice!  
Quanto infelice e misero son io,  
Che vecchio e padre al mio diletto figlio  
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni  
Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso  
Uscito co' Trojani a questa guerra:

Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe  
Me così riportato, e non Pallante.  
Nè per questo di voi, nè de la lega,  
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,  
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza  
Questa sorte dovuta. E se dovea  
Cader mio figlio perchè tanta strage  
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio  
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro  
Che sia caduto. E più compito onore  
Non aresti da me, Pallante mio,  
Di questo che 'l pietoso e magno Enea  
E i suoi magni Trojani e i Toschi duci  
E tutte insieme le toscane genti  
T'han procurato. Con sì gran trofei  
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,  
E de' vinti da te. Nè fora meno  
Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,  
Turno, stato d'età pari il mio figlio,  
E par de la persona e de le forze  
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo  
Quest'armi a' Teucri? Andate o da mia parte  
Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo  
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta  
Sua destra ( come vede ) al figlio mio  
Ed a me deve Turno. E questo solo  
Gli manca per colmar la sua fortuna  
E 'l suo gran merto; chè per mio contento  
No'l curo; contentezza altra non deggio  
Sperare io più, che di portare io stesso  
Questa novella di Pallante e l'ombra.

Avea l'Aurora col suo lume intanto  
Il giorno e l'opre e le fatiche insieme  
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea  
E 'l buon Tarconte, ambi, in su'l curvo lito

I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,  
Com'era l'uso, un'alta pira eresse,  
La compose e l'incese. E mentre il foco  
Di fumo e di caligine coverto  
Tenea l'aëre intorno; in ordinanza  
Tre volte armati a piè la circondaro,  
E tre volte a cavallo, in mesta guisa  
Ululando, piangendo, e l'armi e'l suolo  
Di lagrime spargendo. Infino al cielo  
Penetrâr de le genti e de le tube  
I dolorosi accenti. Altri gridando  
Le pira intorno, elmi, corazze e dardi  
E ben guarnite spade e freni e ruote  
Avventaron nel foco, e de' nemici  
Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie;  
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi  
Medesmi vi gittâr l'aste infelici,  
E gl' infelici scudi, ond' essi in vano  
S' eran difesi. A le cataste intorno  
Molti gran buoi, molti setosi porci,  
Molte fur pecorelle uccise ed arze.  
A sì mesto spettacolo fôr su 'l lito  
Stavan altri piangendo, altri osservando  
Ciascuno i suoi più cari infin che 'l foco  
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli  
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto  
In sì pietoso officio trapassaro:  
Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,  
Non s'acceser le stelle. In altra parte  
I miseri Latini a i corpi loro  
Fôr cataste infinite. Altri sotterra  
Ne seppelliro: altri a le ville intorno,  
Ed altri a la città ne trasportaro.  
E quei che senza numero confusi  
Giacean nel campo, senza onore a mucchi



Furon combusti: onde i villaggi insieme  
E le campagne di funesti incendi  
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti  
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi  
Parenti a ricercar le tiepid' ossa,  
E ne l' urne riporle e ne' sepolcri.

Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo  
Era ne la città per la più parte,  
E ne la reggia a re Latino avanti.  
Qui le madri, le nuore, le sorelle  
E i miseri pupilli, che de' padri  
De' figli, de' mariti e de' fratelli  
Erano in questa guerra orbi rimasi,  
La guerra abbominavano, e le nozze  
Detestavan di Turno. Ei da se stesso,  
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,  
E le grandezze e i primi onori agogna,  
Con l' armi e col suo sangue le s' acquisti,  
E non col nostro. In ciò Drance aggravando  
Vie più le cose, come a Turno infesto,  
Attestando dicea che sol con Turno  
Volea briga il Trojano, e che sol esso  
Era a pugua con lui cerco e chiamato.  
Altri d' altro parere altre ragioni  
Dicean per Turno; e 'l gran nome d' Amata  
E 'l suo favore e di lui stesso il merto  
Con la fama de' suoi tanti trofei  
Sostenean la sua causa. Ed ecco intanto  
Che così si tumultua e si travaglia,  
Mesti sopravvenir gl' imbasciadori  
Che in Arpi a Diomede avean mandsti;  
E riportar che le fatiche e i passi  
Avean perduti; che nè dono alcuno,  
Nè promesse, nè preci, nè ragioni  
Furon bastanti ad impetrar soccorso

Nè da lui, nè da' suoi. Ch'era d'altronde  
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,  
O trattar co' nimici accòrdo e pace.

Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco  
Ne fece il re Latino. E ben conobbe  
Che manifestamente Enea da' fati  
Era portato; e via più manifesta  
Si vedea de gli Dei l'ira d'avanti  
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea  
Strage recente. Il gran consiglio adunque,  
E de' suoi primi ne la regia corte  
Chiamar si fece. In un momento pieno  
Ne fur le strade; e di già tutti accolti  
Ne la gran sala, il re di grado e d'anni  
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno  
Sembiante comandò che primamente  
I Legati che d'Arpi eran tornati,  
Fossero uditi; ed a lor volto disse:  
Esponete per ordine il seguito  
De la vostra imbasciata, e la risposta  
Che ritratta n'avete. A tal precetto  
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo  
Così pria cominciò: Noi dopo molti  
Superati pericoli e fatiche,  
Egredi cittadini, al campo argivo  
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede  
Vedemmo al fine; e quell'invitta destra  
Toccammo, ond'è 'l grand'Ilio arso e distrutto.  
In Japigia il trovammo a le radici  
Del gran monte Gargano, ove fondava  
Già vincitore Argiripa, una terra  
Che dal patrio Argirippo ha nominata.  
Intromessi che fummo, il presentammo;  
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine  
De la nostra imbasciata, e la cagione

Onde a lui venivamo. Il tutto udito,  
Così benignamente ne rispose :

O fortunate genti, o di Saturno  
Felice regno, e de gli antichi Ausonj  
Famosa terra! E quale iniqua sorte  
Da la vostra quiete or vi sottragge?  
Qual consiglio, qual forza vi costringe  
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente  
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo  
Col ferro a violar di Troja i campi  
( Non parlo de gli strazj e de le stragi  
Di quei che vi rimasero; chè pieni  
Ne sono i fossi e i fiumi ) ma quanti anco  
N'uscimmo con la vita, in ogni parte  
Siam poi giti del mondo tapinando,  
Con nefandi supplicj e con atroci  
Morti pagando il fio, come d'un grave  
E scelerato eccesso. E non ch' altrui,  
Piùamo stesso a pietà mosso avrebbe  
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.  
Di Palla il sa la sfortunata stella;  
Sallo il vendicator Cafareo monte,  
E gli euboici scogli: il san di Proteo  
Le lunginque colonne, insino a dove  
Dopo quella milizia andò ramingo  
L' un de' figli d' Atrèo. D' Etna i Ciclopi  
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi  
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato  
Ne fu dal patrio seggio. E esso re stesso  
Condottier de gli Achivi il piede a pena  
Nel suo regno ripose, che del regno  
Del letto e de la vita anco privato  
Fu da la scelerata sua consorte.  
Nè gli giovò, che doma l' Asia e spento  
L' uno adultero avesse, che de l' altro

Scherno e preda rimase. A me l'invidia  
Ha de gli Dei di più veder disdetto  
La mia bella città di Calidona,  
E la mia cara e desiata donna.  
Nè di ciò sazj, orribili spaventi  
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli  
Conversì i miei compagni ( o misera  
Lor pena! ) van per l'aura e per gli scogli  
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.  
Questi sono i profitti e le speranze  
Ch' io fin qui ne ritraggo, da che, folle!  
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,  
E che di Citerea la destra offesi.  
Or ch' io di nuovo una tal pugua imprenda  
Testè con voi? no no, ch' io co' Trojani,  
Dopo Troja espugnata, altra cagione  
Non ho di guerra; e de' passati mali  
Volentier mi dimentico, e dolore  
Ancor ne sento. E quanto a' doni andate,  
Riportateli vosco, e'l magno Enea  
Ne presentate. E solo a me credete  
Del valor suo, che fui con esso a fronte  
Con l' armi in mano; e so di scudo e d' asta  
Qual mi rese buon conto; e quanto vaglia.  
Se due tali altri avea la terra Idea,  
D' Ida fora più tosto ita la gente  
Ai danni de la Grecia; e'l trojan fato  
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettore  
Fu la cagion che tanto s' indugiasse  
La ruina di Troja, e che diece anni  
Durammo a conquistarla. Ambedue questi  
Eran di cor, di forze e d' arme eguali;  
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.  
Io vi consiglio che, comunque sia,  
Lega seco, amic'za e pace aggate,

E l'incontro fuggiate e l'armi sue.  
 Questa è la sua risposta; e quinci avete,  
 Ottimo re, qual sia di questa guerra  
 Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi  
 Furo i Legati, che bisbiglio e fremito  
 Infra i turbati Ausonj udissi, e in guisa  
 Che di rapido fiume un chiuso gorgo  
 Mormora allor che fra gli opposti sassi  
 S'apre la strada, e gorgogliando cade,  
 E frange e ruggia e le vicine ripe  
 Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco  
 Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi;  
 Gli Dei prima invocando, un'altra volta  
 Il re da l'alto seggio a dir riprese:

Latini miei, lo mio parere e 'l meglio  
 Sarebbe stato, che d'un tanto affare  
 Si fosse prima consultato, e fermo  
 Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,  
 Quando il nimico in su le porte avemo.  
 Una importuna e perigliosa guerra  
 S'è, cittadini, impresa, e per nimica  
 Tolta una gente, che dal ciel discesa  
 Da' Celesti e da' fati è qui mandata;  
 Feroce, insuperabile, indefessa,  
 Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora  
 Cessa dal ferro. Se speranza alcuna  
 Ne gli esterni soccorsi e ne l'aita  
 Aveste de gli Etoli, ora del tutto  
 La deponete; e sia speme a se stesso  
 Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme  
 E che possanza avemo? Ecco davanti  
 A gli occhi vostri, e fra le vostre mani  
 Vedete la strettezza e la ruina  
 In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo  
 Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro

*L' Eneide.*

Che mostrar si potea : con tutto 'l corpo ,  
E con quanto ha di forza il nostro regno  
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio  
Sia la mia mente , udite. È nel mio stato  
Vicino al Tebro un territorio antico ,  
Che in ver l'ocaso per lunghezza attinge  
Fin dove de' Sicani era il confine.  
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci ,  
Che i duri colli e i più deserti paschi  
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo  
Quella spiaggia di pini e quella costa  
De la montagna. E tutto è mio disegno  
Che si ceda a' Trojani , e ch' amicizia ,  
Accordo e patti e lega e leggi eguali  
Abbiam con essi. E qui , s' a qui fermarsi  
Sono o da' fati o dal desire indotti ,  
Ferminsi ; e i loro alberghi e le lor mura  
Fondino a lor diletto. E s' altra parte  
Cercano ed altre genti ( se pur ponno  
Torsi da noi ) quanto di venti navi ,  
O di più sorvenir ne gli bisogni ,  
Sù la stessa marina apparecchiata  
È la materia. Essi de' legni il modo ,  
E 'l numero diranno ; e noi le selve ,  
La maestranza , i ferramenti e tutto  
Che fia lor di mestiero apprestteremo.  
Con questa offerta io manderei de' primi  
De la nostra città cento oratori  
Co' rami de la pace , col mandato  
Di contrattarla , co' presenti appresso  
D' avorio e d' oro , e col seggio e col manto  
Del nostro regno. Consultate or voi ,  
Ed a l' afflitte e mal condotte cose  
D' aita provvedete e di soccorso.

Surse allor Drance , quei che già s' è detto

Avversario di Turno. Era costui  
Del regno de' Latini un de' più ricchi  
E de' più riputati cittadini,  
Di fazion, di seguito e di lingua  
Possente assai; ne le consulte avuto  
Di qualche stima; nel mestier de l'armi  
Codardo anzi che no. La sua chiarezza  
E'l suo fasto venla da la sua madre  
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena  
Era noto a le genti. Or questi infesto  
A la gloria di Turno, asperso il core  
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa  
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui  
Irritando parlò: Chiaro, evidente  
E necessario; ottimo re, n'è tanto  
Quel che tu ne consigli, che bisogno  
D'altro non ha che di comune assenso.  
Ognun vede, ognun sa quel che conviene  
In sì dura fortuna; e nullo ardisce  
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno  
Di parlar ne si dia. Sceml una volta  
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio  
Chi co' suoi male avventurosi auspicj,  
Co' sinistri suoi modi ( io pur dirollo,  
Benchè d'armi e di morte mi minacci )  
N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,  
Tanta gente è perita, e tutta in pianto  
Questa città e questo regno è voltò;  
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga  
Confidando più tosto, il trojan campo  
Ha d'assalire osato, e fin nel cielo  
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.  
Solo un dono, signor, fra tanti doni  
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiangi;  
Nè consentir che violenza altrui

\*

Te'l proibisca. Dà, buon padre, ancora  
Quesa tua figlia a genero sì degno,  
E con sì degno maritaggio eterna  
Fa questa pace. E se'l terrore è tanto  
Che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo  
Grazia e licenza che la patria sua,  
Che'l suo re prevaler si possa almeno  
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,  
Tu di tanta ruina autore e capo  
A che pur tante volte a tanti strazj,  
A tanti rischi, a manifesta morte  
Questi tuoi meschinelli cittadini  
Esponi indarno? E qual'è ne la guerra  
Più salute, o speranza? A te noi tutti  
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace  
Quel ch'è sol fermo e'nviolabil pegno.  
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi  
Che nimico ti sia ( nè tal mi curo  
Che tu mi tenga ) a supplicar ti vegno  
Umilmente. Abbi pietà de' tuoi:  
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,  
Vattene. Assai di strage, assai di morti  
S'è visto; assai ne son le genti afflitte,  
Vedovi i tetti, e desolati i campi.  
Ma se l'onor ti muove, e se concepi  
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni  
O la donua, o la dote, a che non o-i  
Contro a chi te ne priva? A Turno dunque  
Regno col nostro sangue e regia moglie  
Procureremo; e noi vili alme, e turba  
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda  
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,  
Se tanto hai d'ardimento e di valore  
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,  
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama.



Turno, ch'impetuoso e violento  
Era da se, questo parlare udito,  
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso  
Cost proruppe: Usanza tua fu sempre,  
Drance, allor che di mani é più bisogno  
Oprar la lingua, essere in corte il primo,  
L'ultimo in campo. Ma non più parola  
In questo loco, che già pieno troppo  
Ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfia  
L'avventi, e senza rischio or che i nemici  
Son lunge, e buone fosse e buone mura  
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.  
Apri qui bocca al solito, e rintuona  
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,  
Me, che son Turno, imbellè e vile appella;  
Tu la cui dianzi sanguinosa destra  
Pieni i campi di morti, e pieni i colli  
Ha di trofei. Ma che non provi ancora  
Questa tua gran virtù? Forse che avcano  
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno.  
Ci sono, e'n su le porte. Andrem lor contra?  
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?  
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga  
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci  
Ch'io sia cacciato? Tu, vituperoso,  
Di dirlo osasti? E chi meritamente  
Sarà che'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro  
Fatto gonfio da me del frigio sangue?  
Non s'è vista la casa e'l seme tutto  
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati  
D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro  
Cacciato, nè da Dizia, nè da mille  
Che in un dì vincitore a morte io diedi,  
Circondato da loro e cinto e chiuso  
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra

Più salute, o speranza. Al teucro duce,  
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose  
Fa questo annunzio. E non tutto in soqquadro  
Por con tanta paura, e tanta stima  
Chè fai de la prodezza e de le forze  
D'una gente che già due volte è vinta;  
E non tanto avvilir da l'altro canto  
L'armi del re Latino. A i Mirmidoni  
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille  
I Teucri formidabili e tremendi;  
E del mar se ne torna per paura  
L'Aufide indietro. E forse che non finge  
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi?  
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla  
Vo' che ne tema. Un'anima sì vile  
Non ti torrà la mia destra giammai.  
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,  
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,  
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico.

Se tu più non t'affidi, e più non credi  
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto  
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti  
Siam per sempre perduti, e se fortuna,  
Variando le veci, unqua non cangia;  
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra  
Gittando, a giunte mani accordo e venia  
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando  
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,  
Sopra tutti felice, riposato,  
E glorioso spirito sarebbe  
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.  
Ma se le nostre forze ancor son verdi,  
La nostra gioventù florida, intatta,  
Disposta e pronta a l'armi; e per sussidio  
I popoli d'Italia e le cittadi

Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora  
Sanguinosa, dannosa e poco lieta  
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi  
La parte loro; e la tempesta è pari  
D' ambe le parti: a che nel primo intoppo  
Con tanto scorno, a noi stessi mancando  
Gittarne a terra? A che tremare avanti  
Che la tromba si senta? A la giornata  
Il tempo stesso, il variar de' casi,  
L' industria, le vicende, il moto e 'l gioco  
Potria de la fortuna in molte guise,  
Come suol l' altre cose, ancor le nostre  
Cangiando risarcire, e porre in saldo.  
Non avrem Diomede in nostro ajuto.  
Avrem Messapo; avremo il fortunato  
Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci  
Di tant' altre città. Nè di men gloria,  
Nè di minor virtù saranno i nostri  
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla  
La gran volsca virago che n' addusse  
Di cavalieri e di caterve armate  
Sì bella gente. E se me solo appella  
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada  
Che sol io gli risponda, ed io sol osto  
Al ben comune; io solamente assumo  
Sopra me questa impresa. E già non credo  
Che le mie man sì la vittoria alborra,  
Che per tanta, ch' io n' agg'io, e speme e gioja  
Accettar non la deggia. Andrògli incontro  
Con l' animo, se fosse anco maggiore  
Del magno Achille, e come Achille anch' egli  
L' armi di Mongibello indosso avesse.  
Io Turno, io che non punto a qual si fosse  
Mai de gli antichi di valor non cedo,  
Questa mia vita stessa a voi, Latini,

Ed a Latin mio suocero consacro  
Sollennemente. Enea me solo invita.  
L'accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,  
S'ira è questa di Dio, con la sua morte  
La purghi, o che la gloria me ne tolga,  
S'è pur gloria e virtute. In cotal guisa  
Consultando i Latini, avean tra loro  
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo  
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo  
Venir volando, che la reggia tutta  
E tutta la città pose in tumulto,  
Annunciando che dal tosco fiume  
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni  
Se ne venia l'esercito in battaglia  
In ver Laurento; e che di genti e d'armi  
Si vedean piene le campagne e i colli.  
Gli animi incontanente si turbano;  
Sgomentossene il volgo; a i valorosi  
S'accenser l'ire. Trepitando ognuno  
Discorrea per le strade: arme fremea  
La gioventù dolenti e lagrimosi  
I padri discordando, e chi per Turno  
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro  
Varj bisbigli. E tutto il corpo insieme  
Facea de la città tale un trambusto,  
E tal ne l'aura unitamente un suono,  
Qual è se spaventata esce d'un bosco  
Torma di rochi augelli, o qual talora  
Da le pescose rive di Padusa  
Van per gli stagni schiamazzando a schiere  
Turbati i cigni. In tale occasione  
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo  
Di sedere a consiglio: or consiglate  
Agiatamente: aggiatate sopra tutto  
Cura a la pace or che i nemici armati

Ne son già sopra. E così detto a pena ,  
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno ,  
Arma ( disse ) tu , Vòluso , i tuoi Vo'soi ;  
E tu , Messapo , i rutuli cavalli.

Tu , Catillo , e tu , Cora , uscite a campo.

Va tu con la tua gente a la muraglia  
Incontanente; e tu dispensa i tuoi

Fra le porte e le torri. Ite voi meco ,  
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.

Per tutta la città si va scorrendo  
A le mura. A l'insegne , a i capitani  
Ognun s' adduce. I padri irresoluti  
Se n'escon dal Consigl'ò. Il re turbato  
Si ritira , e si pente che non aggia  
Per se , senza consulta , il frigio duce  
Per amico e per genero accettato.

Dansi tutti a munire , a cavar fosse ,  
Tutti a somministrar chi sassi e travi ,  
E chi dardi , e chi strali. E già la roca

Tromba ne va per la città squillando  
De la battaglia il sanguinoso accentò.

Le matrone , i fanciulli , i vecchi , ognuno  
D' ogni età , d' ogni sesso , e d' ogni grado  
A l' ultimo periglio , al gran bisogno  
Corrono a la muraglia. E d' altra parte

Da gran cortèo di donne accompagnata  
Con dani e preci di Minerva al tempio  
Va la regina , ed ha Lavinia seco ,

La vergine sua figlia , onde venuta  
Era tanta ruina : e di ciò mesta

Porta i begli occhi lagrimosi e rhini.  
Seguon le madri , e d' odorati incensi  
Vaporando il delubro in flebil voce

Pregano in su la soglia. Armipotente  
Tritonia , tu che puoi , la possa e l' armi

Frangi al frigio ladrone, e di tua mano  
Anciso in su la porta ne lo stendi.

Esso re Turno da la furia spinto  
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio  
E d'or già tutto orribile e splendente,  
Cinto di brando, e sol del capo ignudo  
Lieto mostrossi, e di speranza altero;  
Di vedere il nemico. E'n quella guisa  
Da la rocca scendea che da' presepi  
Sciolto destrierq esce ruzzando in campo,  
O ch'amor di giumento, o che vaghezza  
Di verde prato, o pur deslo lo tragga  
Del noto fiume; che sbuffando freme,  
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

A l'uscir de la porta ecce davanti  
Gli si fa co'suoi volsci cavalieri  
La vergine Camilla. E sì com'era  
Non men gentil che valorosa e bella,  
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi  
Dismontò da cavallo, e ver lui disse:  
Turno, se degnamente uom forte ardisce,  
Io mi rincoro: o ti prometto io sola  
Di gire a i cavalier toscani incontro.  
Lascia me col mio stuolo assalir prima  
La trojana oste, e che primiera io tragga  
Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio.  
E tu qui co' pedoni a piè rimanti  
A guardia de la terra. A tal proposta  
Turno ne la terribile virago  
Gli occhi fissando, O de l'Italia ( disse )  
Ornamento e sostegno, e di che lode  
E di che premio al tuo gran merto eguale  
Ristorar ti poss'io? Ma ( poichè cosa  
Non è che la pareggi ) abbi, famosa  
Guerriera, in grado ch'io con te comparta

Questa fatica. Enea, come dal grido  
Avemo e da le spiè fin qui ritratto,  
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti  
Per batter la campagna; ed egli altronde  
Presa la via del monte, per alpestro  
Sentiero a la città di sopra al giogo  
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno  
È fargli agguato, e collocarmi appresso  
Là 've sopra la foce il doppio bosco  
Del curvo monte ambe le strade accoglie.  
Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti  
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli  
A spiegato bandiere. Il fier Messapo  
Sarà con te: saranvi de' Latini,  
Vi saran di Corace e di Catillo  
Le squadre tutte; e tu con essi il carico  
Prendi di comandarle. Indi esortando  
Parimente Messapo e gli altri duci  
A la lor fazione, egli a la sua  
Tostamente si volse. È tra due brànche  
Del monte una vallèa che d'ambi i lati  
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,  
A l'insidie de' l'armi accomodati.  
Ha ne l'imo una semite per mezzo  
Angusta, malagevole e scontorta  
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.  
In cima in su l'uscita è tra le selve  
Ascosa una pianura, con ridotti  
Acconci a ritirarsi, ed opportuni  
A spingersi o dal destro o dal sinistro  
Lato che si rincontri o che s'aspetti  
Nemica gente, o pur che di gran sassi  
Si tempesti di sopra. A questo loco,  
Di cui ben era pratico, in agguato  
Turno si pose, e i suoi nemici attese.

Diua intanto timorosa e mesta  
Favellando con Opi, una del core  
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse;  
Vedi a che perigliosa e mortal guerra  
A morir se ne va la mia Camilla  
Ne le nostr' armi ammaestrata in vano.  
E pur m'è cara, e sovr'ogni altra io l'amo.  
Nè questo è nuovo, o repentino amore.  
Fìn da le fasce è mia. Metabo il padre  
Di lei fu per invidia o per soverchia  
Potenza da Priverno antica terra  
Da' suoi stessi cacciato: e da l'insulto,  
Che gli fece il suo popolo, fuggendo  
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna  
Questa sola bambina che, mutato  
Di Casmilla sua madre il nome in parte,  
Fu Camilla nomata. Andava il padre  
Con essa in braccio per gli monti errando  
E per le selve, e de' nemici Volsci  
Sempre d'intorno avea l'iusidie e l'armi.  
Ecco un giorno assalito con la caccia  
Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.  
Per pioggia questo fiume era cresciuto,  
E rapido spumando infino al sommo  
Se ne gla de le ripe ondoso e gonfio:  
Tal che, per tema de l'amato peso  
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,  
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,  
Con un subito avviso entro una scorza  
Di salvatico suvero rinchiuse  
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo  
D'un suo nodoso, inarsicciato e sodo  
Telo, ch'avea per avventura in mano,  
Legolla accouciamento: e l'asta e lei  
Con la sua destra poderosa in alto



Librando , a l'aura si rivolse , e disse :

Alma Latonia virgo , abitatrice  
De le selve e de' monti , io padre stesso  
Questa mia sfortunata figlioletta  
Per ministra ti dedico e per serva.  
Ecco ch' a te devota , a l'armi tue  
Accomandata , dal nimico in prima  
Sol per te la sottraggo. In te sperando  
A l'aura la commetto ; e tu per tua  
Prendila , te ne prego , e tua sia sempre.

Ciò detto , il braccio in dietro ritraendo ,  
Oltre il fiume lanciolla : e 'l fiume e 'l vento  
E 'l dardo ne fèr suono e fischio e rombo.  
Metabo da la turba sovraggiunto  
De' suoi nemici a nuoto al fin gettossi ,  
E salvo a l'altra riva si condusse.  
Ivi d' un verde cespo , ove piantato  
Avea Trivia il suo dono , il dardo e lei  
Divelse , e via fuggisi ; e più mai poscia  
Non fu da tetti , o da cittadini accolto :  
Chè per natia ferezza a legge altrui  
Non si fora unqua additto. Il tempo tutt' o  
De la sua vita , di pastore in guisa ,  
Menò per monti solitarj ed ermi ;  
E per grotte e per dumi e per orrende  
Selve e tane di fiere ebbe ricetto  
Con la fanciulla , a cui fu cibo un tempo  
Ferino latte , e balia una d' armento.  
Ancor non doma e pavida giumenta.  
Nè le tenere labbra il padre stesso  
De la fera premea l' orride mamme.  
Nè pria tenne de' pè salde le pante ,  
Che d' arco , di faretra e di nodosi  
Dardi le mani e gli omeri gravolle.  
Non d' or le chiome , o di monile il collo ,

Nè men di lunga , o di fregiata gonna  
Là ricoverse ; ma di tigre un cuojo  
Le facea veste intorno , e cuffia in capo.  
Il fauciullesco suo primo diletto  
E 'l primo studio fu lanciar di palo ,  
E trar d' arco e di fromba ; e 'n fin d' allora  
Facea strage di gru , d' oche e di cigni.  
Molte la desiâr tirenne madri  
Per nuora indarno. Ed ella di me sola  
Contenta , intemerata e pura e casta  
La sua verginità , l' amor de l' armi  
Sol ebbe in cale. Or mio fora disio  
Che di questa milizia e de la pugna ,  
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni ,  
Fosse digiuna ; per sì cara io l' aggio ,  
E tale or mi sarla grata compagna.  
Mà poichè acerbo fato la persegue ,  
Scendi , Ninfa , dal cielo , e nel paese  
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti ,  
Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia.  
Prendi quest' arco e prendi questa mia  
Stessa faretra , e di qui traggi il telo  
Per vendicarmi di qualunque ardito  
Sarà di violar quest' a me sacra'  
E devota virago : Italo , o Teucro  
Che sia. Poscia io verrò di nube involta  
A provveder che 'l miserabil corpo  
Non sia d' armi spogliato , e che raccolto  
Sia ne la patria , e seppellito e pianto.  
Così dicendo , entro un sonoro nembo ,  
Da' mortali occhi non veduta , a terra  
Lievemente calossi. I Teucri intanto ,  
E i toschì duci le lor genti avanti  
Spingendo , a la città s' avvicinaro.  
Piena d' armi , d' insegne , di cavalli

E di schierati fanti e di squadroni  
Si vedea la campagna. Eran per tutto  
Gualdane, giramenti, scorribande  
Di cavalieri: in secche selve i colli  
Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo  
Di ferrigni splendori; d'ogni parte  
S'udia fremer cavalli, e squillar trombe.

Incontro a lor da l'altra parte uscìro  
Il fier Messapo, i cavalier latini,  
Corace col suo frate, e di Camilla  
La bellicosa banda. Era il concorso  
Tuttavia de le genti, e de' cavalli  
Il fremito maggiore. E già la massa  
Ristretta, e già vicine ambe le parti  
A tiro d'asta; a fronte si fermaro  
L'una de l'altra; e con le lance in resta,  
Con asette e con dardi incominciaro  
Primamente da lunge a salutarsi.  
Poi di subite grida unito un tuono  
Al ciel levossi; e due contrari nembi  
Da la terra sorgendo, armi fioccaro  
Di neve in guisa, e coprìr d'ombra il sole.  
Alfin da ciascun lato i destrier punti  
Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto  
Ne la battaglia; e questi primamente  
S'urtaro, e per la furia e per la forza  
De l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,  
Ed ambi i corpi infranti, stramazati,  
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi  
Da fulmine o da macchine avventati,  
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte  
Lasciò la vita. Conturbate e sparse  
Le schiere de' Latini, incontenente  
Con le targhe rivolte, a tutta briglia

Ver le mura spronando, in fuga andaro.  
Gli seguìro i Trojani; e prima Asila  
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.  
Qui fermi e rincorati alzan le grida,  
Volgon le teste, e si rifan lor sopra;  
Ch' eran lor contra. Così quando questi,  
E quanto quelli or cacciano, or cacciati  
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda  
Il mare or d' alto a riva i flutti increspa  
E ne l' ultima arena ondeggia e spuma;  
Or de la riva indietro se ne torna  
E le stess' onde, e la commossa ghiara  
Sorbendo e voltolando, si ritragge.  
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro  
Fino a le mura; e i Rutuli due volte  
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto  
Mischiarsi ambe le schiere, e l' un con l' altro  
Vennero a zuffa. Allor le grida a i muggi  
Si sentir dè cadenti: allor si vide  
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi  
E d' uomini coverto e di cavalli  
Feriti e morti. Orsilo a rincontro  
Di Remolo trovossi; e non osando  
Di star seco a le mani, al suo cavallo  
Trasse del dardo, e'n su l' orecchio il colse.  
Del colpo impaziente e per se fiero  
Si scosse, s' avventò, col petto in alto  
E con le zampe il corridor levossi,  
E'n su l' arena il cavalier distese.  
Catillo Jola e 'l grande Erminio uccise;  
Erminio che di corpo e d' armi e d' animo  
Era de' più robusti, de' più chiari  
E de' più riguardevoli guerrieri  
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa  
Per sua celata; avea gli omeri ignudi

Di ferro al ferro esposti, e di ferite  
Ampio bersaglio. In su l'aperto spalla  
Catillo il colse; e tremolando il telo  
Passògli il petto, e raddoppiògli il duolo.  
Per tutto si fa sangue; in ogni parte  
Si strugge, si ferisce, si stramazza:  
E chi cede, e chi segue. In varie guise  
Ne van tutti a morir morte onorata.

In mezzo a tanta occisione, ignuda  
Da l'un de' lati infuriando esulta  
La vergine Camilla; ed or di dardo  
Fulminando, or di lancia, or di secure  
Non mai stanca percuote. E qual Diana  
Di sonora faretra e d'arco aurato  
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,  
Saettando, ferite e morti avventa:  
D'intorno ha per compagne e per guerriere  
D'archi, di mazze e di bipenni armate  
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri  
Italiche donzelle a suo decoro  
Scelte da lei per sue degne ministre  
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza  
Termodoonte il bellicoso stuolo  
De l'Amazoni sue vide in battaglia  
Attorneggiare Ippolita, o col carro  
Gir di Pentesilea le schiere aprendo  
Con feminei ululati. Or chi fu prima,  
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti  
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti  
Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente,  
Di Clizio il figlio, da costei trafitto  
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.  
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo  
Sopra cui voltolandosi e mordendo  
Il sanguigno terren, di vita uscìo.

*L' Eneide.*

Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso  
Quasi in un tempo, e l'un mentre, inciampò.  
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro  
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende  
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi  
Precipitaro. A cui d'Ippòta il figlio  
Amastro aggiunse: e via seguendo, Arpàtico  
E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.  
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani  
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore,  
Gli gl'a davanti; e stranamente armato  
Cavalcava di Puglia un gran destriero.  
Per sua corazza avea d'ispido toro  
Un duro tergo, per celata un teschio  
Di lupo che dal capo insino al mento  
Sbarrava le mascelle, e digrignando  
Mostrava i denti. In man portava ad uso  
Di contadini un nodoroso palo  
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo  
De gli altri suoi con le due teste andava  
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie  
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.  
Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise  
Senza contrasto; già che volta in fuga  
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo  
Disse rimproverando: e che pensasti,  
Tosco insolente? Di venire a caccia  
In qualche selva, e seguir damme imbelli?  
Venuto sei là've una dama armata  
Col ferro amaramente vi rintuza  
La superbia e la lingua. Oh pur non poco  
Ti fia di vanto, riferendo a l'ombra  
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.

Indi Oriloco assalse e Bute appresso,  
Due corpi de' maggiori e de' più forti

Del trojan oste. A Bute un colpo trasse  
Che 'l giunse ove tra l' elmo e la corazza  
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso  
Sta da sinistra. Orsiloco fuggendo  
E girando, gabbò; ch' al giro interno  
S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita,  
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo  
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa  
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi  
Si volse. Al fine un tal sopra la testa  
Ne gli piantò, che le cervella infrante  
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.

D' Aüno montanar de l' Appennino  
Il bellicoso figlio a l' improvviso  
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,  
Che per ordire inganni ( infiechè 'l fato  
Gliel concedè ) non de gli estremi avuto  
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro  
Sbigottito fermossi. E poichè vide  
Non potèr con la fuga a lei sottrarsi,  
Che gli era sopra, a la malizia usata  
Ricorrendo, Oh! gran prova ( a dir comincia )  
Sarà la tua, se ben femina sei,  
Di sfidar me, quando un caval t' affidi  
Sì fugace e sì forte. Or al vantageggio  
Rinuncia de la fuga, e meco a piede  
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi  
A cui questa ventosa tua bravura  
Onore acquisti. A cotal dir Camilla  
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo  
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto  
In man de la compagna, a piè si pianta.  
Stringe la spada, imbracciassi lo scudo,  
E con pari armi intrepida l' attende.

Il giovine che vinto si credette

Aver con quello avviso, incontanente  
La groppa le mostrò del suo cavallo,  
E via spronando a tutta briglia il pinse.  
Ligare vano, vano orgoglio in prima  
Ti mosse: or vana astuzia e vana fuga  
Sarà la tua: chè l'arte del fallace  
Tuo padre, o di tua patria a far non basta  
Che vivo da le man mi ti ritolga.  
Disse la Virgo, e qual da cocca strale  
Dietro gli si spiccò, ratto l'aggiunse,  
Passollo, attraversollo, al fren di piglio  
Diedegli, lo ferì, l'ancise al fine.  
Così d'un alto sasso agevolmente  
Sparvier grifagno al timido colombo  
S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo  
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.

In questa de' mortali e de' Celesti  
L'eterno Regnator, che pur talvolta  
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge,  
Non con lieve disdegno, o picciol'ira  
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere  
De' suoi ch'erano in volta. Egli per mezzo  
Va de' l'occisioni e de' le mischie,  
Or il destrier contra i nemici urtando,  
Or le sue squadre inanimando, insieme  
Le restringe, le instiga, le garrisce,  
E per nome ciascun chiamando, Ah (disse)  
Tirreni, e che timore e che spavento  
È'l vostro? che viltà, che codardia  
V'ha presi? e quando mia fia che vi punga  
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga  
Gite per una femmina? una femmina  
Vi disperge, e v'ancide? A che di ferro  
In van così le destre e i petti armate?  
De le donne temete? E pur di loro



Si timidi di notte, nè sì fiacchi  
Ne gli assalti di Venere non siete;  
Nè quando a suon di pifferi intimati  
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni  
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,  
A sacrifici allor che ne le sacre  
Foreste è da l'aruspice intonato  
Che la vittima è grassa: itene tutti  
Seco a goder del saginato bue  
A piena pancia; chè null' altro amore,  
Null' altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,  
Ne va come devoto a morte anch'egli.  
Con Venolo s' affronta, e sì com'era  
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge  
Del suo cavallo. Alto levossi un grido  
Tal che tutti a veder le ciglia alzarò  
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte  
Per la campagna con la preda in grembo  
Del nimico e de l'armi; e'n mezzo al corso  
Svelle da l'asta sua medesima il ferro,  
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo  
Per dargli morte. E mentre ne la gola  
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto  
Si scherma, regge il colpo, e da la forza  
Quanto può con la forza si districa.  
Come ne l'aria insieme avviticchiati  
Si son visti talor l'aquila e'l serpe  
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugue  
E col becco ghermito e morso l'altro;  
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi  
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:  
E questo con la testa alto fischiando,  
E quella schiamazzando e dibattendo,  
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti  
Far di squame e di piume un sol viluppo;

Così Tarconte per lo campo a volo  
Vincitor de le schiere di Tiburto  
Venolo sen portava. E questo esempio  
Del suo duce seguendo, e del successo  
Assecurata la meonia torma  
Tutta contra i Latini impeto fece.  
Tra questi Arunte; un che di già dovuto  
Era al suo fato, con un dardo in mano  
Camilla astutamente insidiando,  
Si diede a seguitarla, a circuir la,  
A cercar destra e comoda fortuna  
Di darle morte. Ovunque ella o per mezzo  
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro  
Si ritraea, l'era vicino Arunte;  
E tutti i moti suoi, tutte le vie  
Osservando, attendea che netto il colpo  
Gli riuscisse; e da fellone intanto  
Avea l'asta a ferir librata e pronta.

Giva per avventura a lei davanti  
Cloro, un giovine idèo che sacerdote  
Era già di Cibele. I Frigi tutti  
Non avean chi di lui fosse ne l'armi  
Più riccamente adorno. Un suo corsiero  
Per lo campo spingea di spuma asperso,  
Cinto di bardo e d'acciarine lame  
Come di scaglie, e di leggiadre piume  
Leggiadramente inteste, Un arco d'oro  
Gli pendea da le spalle, una faretra  
A la Cretese. In testa, in gambe, in dosso  
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza,  
Di peregrina porpora e di seta,  
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro  
Tutto covertò, tutto ricamato,  
Tutto trinciato: e saettando andava.

Costui veduto, ogni altra impresa indietro

Lasciando , a lui si volse o per vaghezza  
Di consecrar le sue bell'armi al tempio ,  
O pur che di sì vago ostile arnese  
Di gir pomposa cacciatrice amasse.  
Basta che per le schiere incauta , ardente ,  
E come donna vogliolosa e folle  
De l'amor de la preda e de le spoglie  
Contro a lui se ne giva , allor ch' Arunte ,  
Dopo molto appostarla , alfin le trasse  
In tal guisa pregando : o di Soratte  
Sommo custode Apollo , a cui devoti  
Noi fummo in prima , a cui di sacri pini  
Nutrimo il foco , e per cui nudi e scalzi  
Tra le fiamme saltando e per le brage  
Securamente e senza offesa andiamo ;  
Dammi ( che tutto puoi ) Padre benigno ,  
Che questa infamia per mia man si tolga  
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo  
Armi , spoglie , o trofeo. Gli altri miei fatti  
Mi sian di lode ; e pur che questo mostro  
Caggia spento da me , ne la mia patria  
Senza più gloria andrò di questa guerra  
Pago e contento. Udì Febo del voto  
Parte , e parte per l'aura ne disperse.  
Udì che morta da quel colpo fosse  
La vergine Camilla ; e non udì  
Di lui , ch'ei vivo in patria ne tornasse :  
Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.

Tosto che da le man l'asta ronzando  
Gli uscì , fur gli occhi e gli animi e le grida  
De' Volsci tutti a la regina intenti.  
Ed ella nè del telo , nè de l'aura  
Moto o fischio sentì ; nè vide il colpo ,  
Mentre giù discendea , finchè non giunse.  
Giunsele a punto ove divelta e nuda

Era la poppa; e del vergineo sangue,  
Non già di latte, sitibonda scese  
Sì che 'l petto l'aprì. Le sue compagne  
Le fur trepide intorno; e già che morta  
Cadea, la sostentarò. Arunte in fuga  
Ratto si volge, di paura insieme  
Turbato e di delizia; chè ne l'asta  
Più non confida, e più di star non osa  
Incontro a lei. Qual affannato lupo  
Che, ucciso de l'armento un gran giovenco,  
O lo stesso pastore, in se confuso  
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi  
Gli si levin le grida, infra le gambe  
Si rimette la coda, e ratto a' monti  
Fuggendo, si rinselva; in cotal guisa  
Arunte dopo 'l tratto impaurito,  
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi  
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,  
Di sua man fuor del petto il crudo ferro  
Tentò svellersi indarno; che la punta  
S'era altamente ne le coste infissa:  
Onde languendo abbandonossi, e fredda  
Giacque supina: e gli occhi che pur dianzi  
Scintillavano ardor, grazia e ferezza,  
Si fèr torbidi e gravi. Il volto in prima  
Di rose e d'ostro, di pallor di morte  
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,  
Acce a se chiama, una tra l'altre sue  
La più fida di tutte e la più cara;  
E dice: Acca sorella i giorni miei  
Son qui finiti: questa acerba piaga  
M'adduce a morte, e già nero mi sembra  
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte  
Di per ultimo a Turno, che succeda  
A questa pugna, e la città soccorra;

E tu rimanti in pace. A pena detto  
Ebbe così, che abbandonando il freno  
E l'arme e se medesima, a capo chino  
Traboccò da cavallo. Allora il freddo  
Le occupò de la morte a poco a poco  
Le membra tutte. E dechinato il collo  
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita  
Sdegnosamente sospirando uscìo.

Camilla estinta, per lo campo un grido  
Levossi che n' andò fino a le stelle,  
E surse al cader suo zuffa maggiore:  
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo  
Pinsero avanti. Opi ministra intanto  
Di Trivia, che nel monte era discesa  
Vicino a la battaglia, indi il conflitto  
Stava mirando intrepida e sicura.  
E visto di lontan tra molte genti  
Nascer nuovo tumulto e nuove grida;  
Poscia in mezzo di lor caduta e morta  
La vergine Camilla, Ah ( sospirando  
Disse ) virgo infelice! troppo, troppo  
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,  
Se d' irritar l' armi trojanè osasti.  
E di che pro t'è stato a viver nosco  
Solinga vita, armar de l' armi nostre,  
Gradire i boschi, e venerar Diana?  
Ma te non lascerà la tua regina  
Giacer disonorata in questa fine  
De la tua vita; e la tua morte oscura  
Non sarà tra le genti; e non dirassi  
Che non è chi di te vendetta faccia:  
Chè chiunque di ferro avrà ferito  
Il corpo tuo, sarà meritamente  
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico  
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,

Cui sopra era di terra un monte imposto  
E d'elci annosi e folti un bosco opaco.  
Qui la veloce Dea dal ciel calossi  
Al primo volo; e di qui visto Arunte  
Splender ne l'armi, e gir di sua follia  
Superbo e gonfio, Ove ne vai? (diss' ella)  
Qui convien che ti fermi, e qui morendo  
De la morta Camilla il premio avrai  
Degno di te, se di perir sei degno  
De l'armi di Diana. E ciò dicendo  
La buona arciera del turcasso aurato  
Trasse un acuto strale, e l'arco tese;  
E tirò sì ch'ambe le corna estreme  
Vennero al mezzo, ed ambi parimente  
Le mani, una tirata e l'altra spinta  
Quella toccò la poppa e questa il ferro.  
L'arco, l'aura, lo stral sonare udìo,  
E ferir e morir sentisse Arunte  
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio  
Così, come spirava, in mezzo al campo  
Lo lasciâr fra la polve in abbandono:  
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.

Caduta lei, la schiera di Camilla  
Primieramente in fuga si rivolse.  
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta.  
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti  
E tutte fur le insegne abbandonate.  
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura  
Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo  
Alcun non è che di far testa ardisca  
Contra la strage e contra la ruina  
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi  
Scarichi in su le terga e spenzoloni;  
E più che di galoppo inver Laurento  
Battono il campo, e fan nubi di polve.

Le madri da' balconi e da' torrazzi,  
Percossi i petti, alzano al ciel le grida  
Con femineo ululato. E quei che primi  
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,  
Mischiati co' nemici, ove più salvi  
Si credean, ne l'entrata e fra le mura  
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi  
Lor proprj e da' nemici e da la morte  
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima  
Stette la porta a gli avversarj aperta.  
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda  
Restando de' nemici, a i lor più cari,  
Che morir gli vedean, perchè s'aprisse  
Supplicavano indarno. E qui tra quelli  
Che n'erano a difesa, e quei ch' a forza  
Anzi a furia, a ruina incontro a loro  
S'avventavan ne l'armi, orrenda strage  
Si fece e miseranda. E de gli esclusi  
Altri in cospetto de gli stessi padri,  
E de le madri che dogliose grida  
Ne facean da le torri e da le mura,  
Da l'impeto cacciati o da la calca  
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti  
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga  
Da sfrenati cavalli e da la cieca  
Lor furia trasportati, a dar di cozzo  
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari  
Ancor le donne ( chè le donne ancora  
Il vero de la patria amore infiamma )  
Come giunte a l'estremo, allor che morta  
Vider Camilla, il feminil timore  
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi  
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati  
Pali il ferro imitando, osano anch' elle  
Per la difesa de le patrie mura

Gir le primē a morir morte onorata.

A Turno intanto ne le selve arriva

Acca, la già spedita messaggera /

Con l'amara novella, un gran tumulto

Portando, che l'esercito è sconfitto

Morta Camilla, annichilati i Volsci

E i Teucri d'ogni cosa impadroniti

Stanno in campagna col favor che porta

Seco de la vittoria il corso e 'l nome ;

Spingonsi avanti; e già pianto e paura

Assalgon la città. D'ira, di sdegno,

E di furore il giovine infiammato,

( Chè tale era il voler empio di Giove )

Da l'insidie s' toglie, esce de' bosci

Ov'era ascoso, e giù scende da' colli.

Smarriti non gli avea di vista a pena,

A pena era nel piano, allor ch' Enea

Prese del monte; e la 'v'era l'agguato,

Trovando aperto, senz' offesa anch' egli

Superò 'l giogo, e de la selva uscìo.

Così con passi frettolosi entrambi

Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro

Poco lontani a la città sen vanno

E nsicilmente da l'un canto Enea

Vide di polverio fumare i campi,

E di Lanrento sventolar l'insegne

Turno da l'altro. Enea scoperse, udendo

L'annitir de' cavalli e 'l calpestio

Crescer di mano in mano. Eran vicini

Si che venuto, a zuffa ed a battaglia

Si fora anco quel dì; se non che Febo

Fatto vermiglio i suoi stanchi destrieri

Stava già per stullar ne l'onde Ibere.

Onde avanti a le mura ambi accampati

Di trincee si congiuniro e di ripari.



---

# DELL' ENEIDE

DI

## VIRGILIO

DI ANNIBAL CARO.

---

LIBRO DUODECIMO.

---

ARGOMENTO.

L'esercito Latino, i sacri patti  
Rompendo, perde la giornata. Enea  
Ferito col dittamo è risanato ;  
Poi con Turno s'abbatte, e lui di vita  
Privando, fine alle fatiche impone.

**T**URNO, poscia che vede afflitti e domi  
Già due volte i Latini; e non pur scemi  
Di forze, ma di speme e di baldanza,  
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo  
Ognun rivolto in tanto affare attende  
Le prove, le promesse e i vanti suoi;  
Furioso, implacabile, inquieto  
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca  
Prima in se stesso. Qual massila fera  
Ch' allor d' insanguinar gli artigli e il ceffo  
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia  
Ver chi la caccia, che da lui si sente.

Gravemente ferita ; e già godendo  
De la vendetta, sanguinosa e fiera  
Con le giube s' arruffa, e con le rampe  
Frangè l' infisso telo, e graffia e rugge ;  
Così la violenza era di Turno  
Accesa, impetuosa e furibonda ;  
E così conturbato appresentossi  
Al re davanti e disse: Indugio, o scusa  
Più non fa Turno; e più non ponno i Teuceri  
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,  
Se non se per viltà, ritrarsi omai.  
Eccomi in campo: ecco parato e pronto  
Sono al duello. Or fa, Padre, che'l patto  
Sia fermo e rato e sacro: e i sacrifici  
E'l giuramento appresta. Oggi, Signore,  
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte  
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,  
E'l difetto di tutti io solo ammendo ;  
( Stiansi pure a vedere i tuoi Latini )  
O ch'ei vincendo sia padrone a voi  
E marito a Lavinia. A cui Latino  
Col cor sedato in tal guisa rispose :

Giovine valoroso, al tuo valore,  
A la ferocia tua, che tanto eccede  
Ne l'armi, io differisco. E tu dovrai  
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa  
Temendo, con ragione e con maturo  
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo  
Che'l mio stato si salvi e la tua vita.  
A te del vecchio Dauno erede e figlio  
Seggio e regno non manca, oltre a le terre  
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto  
Per forza d'armi. Oro, favori o gradi  
Da Latino avrai sempre: e maritaggi  
E donne d'alto affar son per lo Lazio,

E per le terre di Laurento assai.  
Ma soffri ch' io ti parli, e senti e nota  
Poscia quel ch' io dirò ; che dirò vero ,  
Ben che noja ti sia. Fatal divieto  
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei  
M'avean vaticinando in molte guise  
Denunciato, che mia figlia a nullo  
Io maritassi di color che chiesta  
Me l'avean prima. E pur da l'amor vinto  
Che ti port'io, dal parentado astretto  
Ch' ho con la casa tua, mosso dal pianto  
E da le preci de la donna mia ;  
Dandola a te mi sono al fato opposto ;  
Ho rotto fede al genero ; ho con lui  
Preso non giusta e non sicura guerra.

Da indi in qua tu stesso, tu che primo  
Soffri tante fatiche e tanti affanni,  
Hai veduto in che rischi, in che travagli  
Siam noi caduti ; che due volte rotti  
In due sì gran battaglie, in questo cerchio  
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena  
La speranza d' Italia. Il Tebro è caldo  
Del nostro sangue. I campi son già bianchi  
De le nostr' ossa. Ed io folle a che torno  
Tante fiate al precipizio mio?  
Chi così da me stesso mi sottragge?  
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio  
I Trojani accettar, chè non gli accetto  
Or ch' egli è vivo e salvo? E chè non ponga  
Fine a la guerra, a la ruina espressa  
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno  
I rutuli parenti? che diranne  
Italia tutta, quando a morte io lasci  
( Voglia Dio che non sia ) gir un che tanto  
Ama la parentela e 'l sangue mio?

Rimira de la guerra come vana  
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio  
Dauno tuo padre che da te lontano  
In Ardea se ne sta mesto e dolente.  
Turno a questo parlar nulla si mosse  
De la ferocia sua: crebbe più tosto  
Il suo furore; e lo rimedio stesso  
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo  
Formar parola, in tal guisa rispose:  
Nulla per conto mio di me ti caglia,  
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado  
Prendi ch'io per la lode e per l'onore  
Patteggi con la morte. Ed anch'io, Padre,  
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio  
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.  
Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto  
Che di nube lo copra e lo trafugga  
Come vil femminella, e di van'ombre  
Seco s'involva. E ciò detto si tacque,  
Ma la regina de l'audace impresa  
Del genere dolente e spaventata,  
Piangendo; e per angoscia a morte giunta  
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:  
Turno, per queste lagrime, per quanto  
T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata  
L'onor, l'amore e la salute in pregio:  
(Già che tu sola speme, e sol riposo  
Sei de la mia vicchiezza; a te s'appoggia,  
In te si fonda di Latino il regno  
E la sua dignitate, e la sua casa  
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,  
Astienti di venir co' Teucro a l'arme.  
Chè qualunque ne segua avverso caso  
Sopra me cade. Ch'io teco di vita  
Uscirò pria che mai suocera, o serva

Io mi veggia d' Enea. Queste parole  
De la madre senti Lavinia virgo  
Di rugiadosa lagrime e d' un foco  
Di vergineo rossor le guance aspersa ,  
Qual fora se di porpora macchiato  
Fosse un candido avorio , o che di rose  
Si spargessero i gigli. In lei mirando  
Il giovine, d' amor non men che d' ira  
Acceso, a la regina brevemente  
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,  
In così perigliosa e dura impresa  
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo  
Sinistro aununcio. Chè s' a Turno è dato  
Che muoja, in suo poter più non è pos'o  
Che di morire indugi. Indi a l' araldo  
Rivolto, Va ( gli disse ) e da mia parte  
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata  
Porta al frigio tiranno, che dimane  
Tosto che fia la rubiconda Aurora  
A l' oriente apparsa, i Teuceri suoi  
Contr' a Rutuli addur più non s' affanni.  
Stiensì l' armi de' Rutuli e de' Teuceri  
Per mio conto in riposo. Chè tra noi  
Col nostro sangue a difuir la guerra,  
E di Lavinia le bramate nozze  
In su quel campo a procurarci avemo.

Detto così, ver la magion s' invia  
Rapidamente; addur si face avanti  
I suoi cavalli, e le fattezze e l' fremito  
Notando, se ne gode, e ne concepe  
Speme e vittoria: che di razza usciti  
Eran già d' Orizia, da cui Pilunno  
Ebbe giumente e corridori in dono,  
Che di candor la neve, e di prestezza  
Superavano il vento. Avean d' intorno

*L' Eneide.*

I valletti e gli aurighi che palpando,  
Forbendo e vezzeffiando, in varie guise  
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri.  
Fatte poscia venir l'armi, si veste  
La sua corazza d'oricalco e d'oro,  
E dentro vi s'adatta e vi si vibra  
Con la persona. Imbracciassi lo scudo,  
Provassi l'elmo; e la vermiglia cresta  
Squassando, il brando impugna, il fido brando  
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno  
Temprato in Mongibello a tutte prove.  
Al fine un'asta poderosa e grave,  
Ch'appo nn'alta colonna era appoggiata  
In mezzo de la casa, in mau si pianta,  
Spoglio d'Attòro Aurunco. E poichè l'ebbe  
Brandita e scoissa, Asta (gridando disse)  
Ch'a le mie fazioni unqua non fosti  
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno  
Da te soccorso imploro. Il grande Attòro  
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.  
Dammi che'lcorpo atterri, e la corazza  
Dischiodi, e'l petto laceri e trapassi  
Di questo frigio effeminato eunuco.  
Dammi che'lprofumato, inauellato,  
Col ferro attorcigliato zazzerino  
Gli scompigli una volta, e ne la polve  
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa  
Dicendo, infuriava, ardea nel volto,  
Scintillava ne gli occhi, orribilmente  
Fremea, qual mugglia il toro allor che irato  
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima  
Si reca de le corna: indi l'arruota  
A qualche tronco, e'l tronco e l'aura in prima  
Ferendo, alta co'piè sparge l'arena  
E del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce  
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte  
S' inanima, e s'accinge, e del partito  
Che gli era per compor la guerra offerto,  
Si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni  
E'l suo figlio assicura, or di se stesso  
La franchezza mostrando, or le venture  
De' fati rammentando e le promesse.

Indi con la risposta al re Latino  
Manda chi la disfida e'l patto accetti.  
E del patto i capitoli e le leggi  
Stabilisca e confermi. Era de' monti  
In su la cima a pena il sole apparso  
De l'altro giorno allor che i suoi destrieri  
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto  
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;  
Quando nel campo i Rutuli discesi  
E i Teucri insieme, sotto a l'alta mura  
Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo  
I fochi, e l'are di gramigna asperse  
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti  
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti  
Di bianco lino involti, e di verbena  
Cinti le tempie andaro altri con l'acqua,  
Altri con le facelle intorno accese.  
Poscia ecco de gli Ausonj da l'un canto  
A piene porte l'ordinate schiere  
Uscir de la città di picche armate;  
Da l'altro de' Trojani e de' Tirreni  
Gir l'esercito tutto in varie guise  
D' abiti e d'armi; e questi incontro a quelli  
Non altrimenti ch'a battaglia instrutti.  
Fra mezzo a tante mila i condottieri  
Ciascun da la sua parte si vedea  
Gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.

E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila ;  
E Messapo con quelli : de' cavalli  
Il domatore e di Nettuno il figlio.

Poscia che , dato il segno , ebbe ciascuno  
Chi di qua chi di là preso il suo loco ;  
Piantâr le lance , e dechinâr gli scudi .  
Le donne , i vecchi , i putti e 'l volgo inerme  
Di veder desiosi , altri in su' tetti ,  
Altri in su' rivellini e 'n su le torri  
Stavan mirando . E non dal campo lunge  
Sedea Giuno in un colle , Albano or detto  
Ch' allor nè d' Alba il nome avea , nè 'l pregio ,  
Nè i sacrifici . In questo monte assisa  
Vedea de' Laürenti e de' Trojani  
L' accolte genti , e di Latino il seggio .  
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia ,  
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella ,

Privilegio che Giove allor le diede  
Che de la pudicizia il fior le tolse )  
Disse così : Ninfa de' fiumi onore ,  
Soyr' ogni Ninfa a me gioconda e cara ,  
Tu sai come te sola ho preferita  
A tutte l' altre che di Giove in Lazio  
L' ingrato letto han di salire osato ;  
E come volentier del cielo a parte  
Meco t' ho posta . Ascolta i tuoi dolori ,  
Perchè di me dolerti unqua non possa .  
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato  
Me l' han concesso , io prontamente e Turno  
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso .  
Or veggio questo giovine a duello  
Con disegual destino esser chiamato :  
Veggio il dì de la Parca , e la nemica  
Forza che gli è vicina . Io questo accordo ,  
Questa pugna veder con gli occhi miei



Per me non posso. Tu, se cosa ardisci  
In pro del tuo germano, ora è mestiero  
Che tu l'adopri: e puoi farlo, e convienti.  
Fallo: e chi sa che'l misero non cangi  
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,  
Che Juturna gemendo e lagrimando  
Tre volte e quattro il petto si percosse.  
A cui Giuno soggiunse: E non è tempo  
Da stare in pianti. Affretta e da la morto  
Scampa ( se scampar puossi ) il tuo fratello,  
O turbando l'accordo, o suscitando  
Nuova cagion di mischia e di tumulto.  
Io son che te l'impongo, e te n'affido.  
Con questo la lasciò sospesa e mesta,  
E d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i regi intanto;  
Latino il primo, alto in un carro assiso  
Che da quattro suoi nitidi corsieri  
Di gran macchina in guisa era tirato,  
E di dodici raggi il fronte adorno  
Del Sole avo di lui sembianza avea.  
Turno traean due candidi destrieri,  
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.  
Enea de la romana stirpe autore  
Con l'armi sue celesti e con lo scudo  
Che dianzi da le stelle era venuto,  
Uscio de l'altro canto, e seco a pari  
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma  
La seconda speranza. A mano a mano  
Il sacerdote in pura veste involto  
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto  
D'una setosa porca, ed una agnella,  
Ancor non tosa al sacrificio addusse.  
E volti a l'oriente, in atto umile  
S'inchinâr tutti; e vino e farro e sale

Spârser d' ambe le parti; ambe col ferro,  
Sì com' era uso, a le devote belve  
Seguâr le tempie. Allor il padre Enea  
Strinse la spada, e gli occhi al ciel rivolti,  
Così disse pregando: io questo sole  
Per testimone invoco e questa terra,  
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni;  
Invoco te celeste, onnipotente,  
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno  
Già ver me più benigna ( e ben ti prego  
Che mi sii tale ) e te gran Marte invoco,  
Ch' a l' armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,  
E voi tutti del mar, tutti del cielo  
Numi possenti; e vi prometto e giuro  
Che se Turno per sorte è vincitore  
Di questa pugna, il successor del vinto  
Gli cederà; ch' a la città d' Evandro  
Si ritirerà; che mai poscia ribelle  
Non gli sarà: che guerra, o lite, o sturbo  
Alcun altro più mai non gli farà.  
Ma se più tosto ( come io prego, e come  
Spero che mi succeda ) al nostro Marte  
La dovuta vittoria non si froda;  
Io non vo' già che gl' Itali soggetti  
Siano a' miei Teucri, nè d' Italia io solo  
Tener l' impero: io vo' ch' ambi del pari  
Questi popoli invitti aggian tra loro  
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.  
A me basta ch' io dia ricetto e culto  
A' miei Numi, a' miei Teucri; e sia Latino,  
Suocero mio, del suo regno e de l' armi  
Signor, rettore e donno. Io poscia altrove  
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi  
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.  
Così pria disse Enea: così Latino

Seguitò poi con gli occhi e con la destra  
Al ciel rivolto, Ed io giuro ( dicendo )  
Le stesse Deità, la terra, il mare,  
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,  
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,  
E la gran possa degl'inferui Dii.  
Odami di là su l'eterno Padre  
Che fulminando stabilisce e ferma  
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti  
Chiamo per testimoni, e tocco l'ara,  
E tocco il foco, e questa pace approvo  
Dal canto mio. Nè mai ( che che si sia  
Di questa pugna ) nè per forza alcuna,  
Nè per tempo sarà ch'ella si rompa  
Di voler mio, non se la terra in acqua  
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse  
Ne l'imo abisso: così come ancora  
Questo mio scettro ( chè lo scettro in mano  
Avea per sorte ) più nè fronda mai  
Nè virgulto farà, poichè reciso  
Dal vivo tronco, o da radice svelto,  
Mancò di madre, e già d'arbore ch'era,  
Sfrondata diramato e secco legno  
Di già venuto; e d'oricalco adorno,  
E per man de l'artefice ridotto  
In questa forma, e per quest'uso in mano  
De i re Latini è posto. In total guisa  
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,  
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme  
Le svenâr, le smembrâr, le svisceraro,  
E sì com'eran palpitanti e vive,  
Le fibre ne spiâr, le diedo al foco,  
N'empîer le quadre, e ne colmâr gli altari.  
Di già disvantaggioso e disuguale  
Questo duello a' Rutuli sembrava;

R già varj bishig'li, e varj moti  
N' eran tra loro : e com' più sanamente  
Si rimirava , più di forze impari  
Si vedea Turno ; ed egli stesso indizio  
Ne diè , che lento e tacito e sospeso  
Entrò nel campo. E come ancor di pelo  
Avea le guance lievemente asperse ,  
Orando anzi a l' altar pallido il volto  
Mostrossi , e chino il fronte , e grave il ciglio.

Tale una languidezza rimirando ,  
E tal del volgo un sussurare udendo  
Giuturna sua sorella , infra le schiere  
Gittossi , e di Camerte il volto presn.  
D' alto legnaggio , di valor paterno ,  
E di propria virtute era Camerte  
Famoso infra la gente. E tal sembrando ,  
Già de gli animi accorta , iva Giuturna  
Rumor diversi e tai voci spargendo :  
Ahi ! che vergogna , che follia , che fallo ,  
Rutuli , è'l nostro , che per tanti e tali  
Sola un' alma s' arrischi ? Or siam noi forse  
Di numero a' nemici inferiori ,  
O d' ardire , o di forze ? Ecco qui tutti  
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi  
Che sono anco per fato a Turno infensi.  
A due di noi contra un di loro a mischia  
Che si venisse , di soverchio ancora  
Forano i nostri. Ei che per noi combatte ,  
Ne sarà fra gli Dei , cui s' è devoto ,  
In ciel riposto ; e qui tra noi famoso  
Viverà sempre. Ma di noi che fia ,  
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada ?  
La patria perderemo ? e da stranieri ,  
E da superbi in servitute addotti ,  
Preda e scherno d' altrui sempre saremo ?

Da questo dir la gioventù commossa  
Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo  
Più cresce per le squadre. Onde i Latini,  
E gli stessi Laurenti che pur dianzi  
Di pace eran sì vaghi e di quiete,  
Pensier cangiando e voglie, or l'armi tutti  
Gridano, tutti pregan che l'accordo  
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua  
Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.

In questa ecco apparir ne l'aria un mostro  
Per opra di Giuturna, onde turbati  
E dal primo proposito distolti  
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.  
Videsi per lo lito e per le cielo  
Di roggio asperso un di palustri augelli  
Impaurito e strepitoso stuolo.  
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano  
Giuntolo de lo stagno in su la riva,  
Un cigno ne ghermì ch' era di tutti  
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista  
Gli occhi e gli animi alzâr l'itale squadre;  
E gli augei che pur dianzi erano in fuga  
( Mirabile a vedere! ) in un momento  
Stridendo si rivolsero, e ristretti  
In densa nube, ond'era il ciel velato,  
La nimica assaliro. E sì d'intorno  
La cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,  
Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,  
Le fêr gabbia, ritegno e forza al fine  
Che gravata dal peso e stretta e vinta  
De la lena maucasse e de la preda.  
Il cigno dibattendosi, da l'ugne  
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarea,  
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.  
I Rutuli a tal vista con le grida

Salutâr pria l'augurio ; indi a la pugna  
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo ;  
Ch'augure , incontro al patto anzi a le schiere  
Si spinse armato , e disse : Or questo è , questo  
Ch'io desiava ; e questo è quel ch'io cerco .  
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco  
Il favor de gli Dei. Me , me seguite ,  
Rutuli miei. Con me l'armi prendete  
Contro al malvagio che di strana parte  
Venuto con la guerra a spaventarci ,  
Ha voi per vili augelli , e i vostri lidi  
Così scorre e depreda. Ma ritolto  
Questo cigno gli fia ; di nuovo al mare  
In fuga se n' andrà. Voi combattendo  
In guisa de la pria fugace torma ,  
Ristringetevi insieme , e riponete  
Il vostro re , che v' è rapito , in salvo.

Detto così , spinse il destriero , e trasse  
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto  
L'aura secando il fulminato dardo ;  
E insieme udissi col suo rombo un grido ,  
Che insino al ciel , de' Rutuli , sentissi.  
Insieme scompigliossi il campo tutto ,  
Turbârsi i petti , ed infiammârsi i cuori.  
L'asta volando giunse ove a rincontro  
Nove fratelli eran per sorte accolti ,  
Che tutti d'una sola etrusca moglie  
Da l'arcadio Gilippo eran creati.  
Un di lor ne colpì là've per mezzo  
Il cinto s' attraversa , e con la fibbia  
S'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa  
Penetrando , altamente lo trafisse ,  
E morto in su l'arena lo distese.  
Questi il più riguardevole ne l'armi  
Era degli altri , e 'l più bello e il più forte.

E gli altri ( come tutti eran feroci )  
Dal dolore infiammati , incontanente  
Chi la spada impugnò , chi prese il dardo ;  
E contra il feritor tutti in un tempo ,  
Come ciechi , avventàrsi. Incontro a loro  
Si mosser de' Laurenti é de' Latini  
Le genti a schiere ; e d' altro lato a schiere  
Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.  
Così d' armi e di sangue uguale ardore  
Surse d' ambe le parti ; e l' are e 'l foco ,  
Ch' eran di mezzo , e l' ostie e le patene  
N' andar sessopra ; e tal di ferri e d' aste  
Dense levossi e procelloso un nembo ,  
Che 'l sol se n' oscurò , sangue ne piove.  
Grida e fugge Latino , e i numi offesi  
Se ne riporta , e detestando abborre  
Il violato accordo. Armasi intanto  
Il campo tutto ; e chi frena i destrieri ,  
Chi 'l carro appresta ; e già con l' aste basse ,  
E con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso che l' accordo

Si disturbasse , incontro al toscò Auleste  
Che , come re , di real fregi adorno  
E d' ostro al sacrificio era assistente ,  
Spinse il cavallo , e spaventollo in guisa  
Che mentre si ritragge infra gli altari  
Ch' avea da tergo , urtando , si travolse.  
Messapo con la lancia incontanente  
Gli si fe' sopra , e sì com' era in atto  
Di supplicarlo , il petto gli trafisse .  
Così ben va ( dicendo ) : or a gran numi  
Porco più grato e miglior ostia cadi.  
Cadde il meschino , e fu spirante e caldo  
Sovraggiunto da gl' Itali , e spogliato.

Diè Coridèo per un gren tizzo a l' ara

Di piglio ; e sì com'era ardente e grave ,  
Ad Ebuso che incontro gli venla ,  
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme  
Il foco e'l sangue ; e di baleno in guisa  
Un lampo ne la barba gli refulse  
Che diè , d'arsiccio , odore. Indi gli corse  
Sopra senza ritegno ; e qual trovollo  
Da la percossa abbarbagliato e fermo ,  
L'afferrò per la chioma , a terra il trasse ,  
Col ginocchio lo atrinse , e col trafigere  
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also  
Pastor , che fra le schiere infuriava ,  
S'affilò dietro ; e già col brando ignudo  
Gli soprastava , allor ch'Also rivolto  
La gravosa bipenne , ond'era armato ,  
Gli piantò ne la fronte , e 'nsino al mento  
Il teachio gli apartì , l'armi gli sparse  
Tutte di sangue : ond'ei cadde , e le luci  
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.

Enea senz'elmo in testa , infra le genti  
La disarmata destra alto levando ,  
E discorrendo , e richiamando i suoi ,  
Dove , dove ne gite ? che tumulto ,  
Dicea , che furia , che discordia è questa  
Così repente ? Oh trattenete l'ire ;  
Oh non rompete. Il patto è stabilito :  
L'accordo è fatto. Solo a me concesso  
È ch'io combatta. A me sol ne lasciate  
La cura , e 'l carico. Io , non temete , io solo  
Il patto vi ratifico e vi fermo  
Con questa sola destra ; e Turno a morte  
Di già mi si promette , e mi si deve  
Da questi sacrifici. In questa guisa  
Gridava il teucro duce ; ed ecco intanto  
Venir d'alto stridendo una saetta ,



Non si sa da qual mano, o da qual arco  
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse  
Che tanta lode a Rutuli prestasse,  
L'onor se ne celò, nè mai s'intese  
Chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,  
E turbar vide i suoi, di nuova speme  
S'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro  
D'un salto si lanciò, spinse i cavalli  
Infra' nemici, e molti a morte dienne,  
Molti ne sgominò, molti n'infranse,  
E con l'aste fuggendo, ne percosse.  
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva  
Il sanguinoso Marte allor ch'entrando  
Ne la battaglia; o con lo scudo intuona,  
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli  
Da la furia e da lui cacciati e spinti  
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,  
E calpestando i morti; e fan col suono  
De' piè fino a gli estremi suoi confini  
Tremar la Tracia tutta, e van con essi  
Lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,  
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:  
In così fiera e spaventosa vista  
Se ne gla Turno la campagna aprendo,  
Uccidendo, insultando, e di nemici  
Miserabil ruina e strage e strazio  
Or con l'armi facendo, or co' destrieri,  
Che sudanti, fumanti e polverosi,  
Spargean di sangue e di sanguigna arena  
Con le zampe e con l'ugne un nembo intorno.  
Stenelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo  
Conduisse a morte; i due primi da presso,  
L'ultimo da lontano. E da lunge anco  
Glanco percosse e Lado; i due famosi

Figli d' Imbràso ne la Licia nati ,  
Da lui stessi nutriti , e parimente  
A cavalcare e guerreggiare instrutti.

Da l' altra parte Eumede , il chiaro germe  
De l' antico Dolone. Il nome avea  
Costui de l' avo , e l' ardimento e i fatti  
Seguà del padre , che de' Greci il campo  
Spìare osando, osò d' Achille ancora  
In premio de l' ardir chiedere il carro.  
Ma d' altro che di carro premiòl' o  
Il figlio di Tidèo ; nè però degno  
D' un tanto guiderdone unqua si tenne.  
Turno , poscia che 'l vide ( che da lunge  
Lo scorse ) con un dardo il giunse in prima :  
Indi a terra gittossi ; e qual trovollo  
Di già caduto e moribondo , il piede  
Sopr' al collo gl' impresse , e ne la strozza  
Lo suo stesso pugnàl cacciògli , e disse :  
Trojano , ecco l' Italia , ecco i suoi campi ,  
Che tanto desiasti : or gli misura  
Costi giacendo. E questo si guadagna  
Chi contro a Turno ardisce ; e 'n questa guisa  
Si fonda le città. Dietro a costui  
Rute , e di mano in man Darete e Cloro  
E Sibari e Tersilaco e Timete ,  
Lanciando , uccise. Ma Timete in terra  
Ferì , che per sinistro , o per difetto  
D' un suo restio cavallo era caduto.

Qual sopra al grande Egèo sonando scorre  
Il tracio Borea , che le nubi e i flutti  
Si sgombra avanti ; e questi a i lidi , e quelle  
A l' orizzonte in fuga se ne vanno :  
Tal per lo campo , ovunque si rivolge ,  
Fa Turno sgominar l' armi e le schiere ;  
E tal seco ne va furia e spavento ,

Che fin anco al cimier morte minaccia,  
Fegò, tanta fiera e tanto orgoglio  
Non sofferendo, al concitato carro  
Parossi avanti; e lievemente un salto  
Spiccando con la destra al fren s'appese  
Del sinistro corsiero. E sì com'era  
Da la fuga rapito e da la forza  
Di tutti insieme, insiememente a tutti  
( Dal sentier divertendoli, e dal corso )  
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco,  
Che da la destra parte era scoperto,  
Cotal sentissi de la lancia un colpo,  
Che la corazza ancor che doppia e forte  
Stracciògli, e'n fino al vivo lo trafisse;  
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,  
E'mbracciato lo scudo e stretto il brando,  
Contra gli s'affilava, e per soccorso  
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,  
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio  
Gittârlo; e Turno immantinente addosso  
Sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera  
Il collo gli recise, e dal suo busto  
Tronco il capo lasciògli in su l'arena.

Mentre così vincendo, e d'ogni parte  
Con tanta strage il campo trascorrendo  
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,  
Da Memmo e dal suo figlio accompagnato,  
( Come da la saetta era ferito )  
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo  
Verso gli alloggiamenti si ritragge.  
Ivi contro a lo stral, contro a se stesso  
S'innaspra, e frange il telo, e di sua mano  
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,  
Comanda che la piaga gli s'allarghi  
Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,

Sì che tosto dal corpo gli si svelga ,  
E tosto a la battaglia se ne torni.  
Comparso intanto era a la cura Iapi  
D' Isaco il figlio , sovr' oga' altro amato  
Da Febo. E Febo stesso , allor ch' acceso  
Era da l' amor suo , la cetra e l' arco  
E' l' vaticinio , e qual de l' arti sue  
Più gli aggradasse , a sua scelta gli offerse.  
Ei che del vecchio infermo e già caduco  
Suo padre la salute e gli anni amava ,  
Saper de l' erbe la possanza , e l' uso  
Di medicare elesse , e senza lingua  
E senza lode e del futuro ignaro  
Mostrarsi in pria , che non ritorre a morte  
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea  
Stava appoggiato , e fieramente acceso  
Fremendo , avea di giovani un gran cerchio  
Col figlio intorno , al cui tenero pianto  
Punto non si movea. Sbracciato intanto  
E con la veste a la cintura avvolta ,  
Qual de' medici è l' uso , il vecchio Iapi  
Gli era d' intorno ; e con diverse prove  
Di man , di ferri , di liquori e d' erbe  
In van s' affaticava , invano ogni opra ,  
Ogni arte , ogni rimedio , e i preghi e i voti  
Al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto  
Lo scompiglio e l' orrore ; e già l' periglio  
S' avvicinava ; già di polve il cielo ,  
Di cavalieri il campo era coperto :  
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende  
Ne cadevano i dardi ; e già da presso  
S' udian de' combattenti e de' caduti  
I lamenti e le grida. Il caso indegno  
D' Enea suo figlio , e l' suo stesso dolore

In se Ciprigna e nel suo cor sentendo,  
 Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse  
 Di dittamo un cespuglio, che recente  
 Di sua man colto, era di verde il gambo,  
 Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori  
 Tutto cosperso e rugiadoso ancora.  
 Quest' erba per natura a i capri è nota,  
 E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco  
 Ne van di dardo, o di saetta infusi.  
 Con questa Citerea per entro un nembo  
 Ne venne ascosa, e col salubre sugo  
 D' ambrosia e d' odorata panacea  
 Mischiolla: e poscia i tepidi liquori  
 Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse  
 Che nñun se n' avvide. E n' ebbe a pena  
 La piaga infusa, che l' angoscia e l' duolo  
 Cessò repente: il sangue d' ogni parte  
 De la ferita in fondo si raccolse;  
 E seguendo la mano, il ferro stesso  
 Come da se n' uscìo. Spedito e forte,  
 E nel pristino suo vigor ridotto  
 Enea dritto levossi. Iapi il primo.  
 A che, disse, badate? e perchè l' arme  
 Tosto non gli adducete? Indi a lui volto,  
 Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:  
 Enea, non è, non è, per possa umana,  
 O per umano avviso, o per mia cura  
 Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio  
 A gran cose ti serba. In questo mezzo  
 Ei già di pugna desioso, entrambi  
 S' avea gli stinchi di dorata piastra,  
 Il dorso di lorica, e la sinistra  
 Di scudo armata. E già l' as'a squassando,  
 D' indugio impaziente in su la soglia  
 Tanto sol de la tenda si ritenne,

*L' Eneide.*

Che , sì com' era di tutt' armi involto ,  
Il caro Julo raramente sccolse ,  
E con le labbia a pena entro l' elmetto  
Baciollo , e disse : Figlio mio , da me  
La sofferenza e la virtù' e impara ;  
La fortuna da gli altri. Io quel che posso ,  
Or con questa mia destra ti difendo :  
Onor , grandezza e signoria t' acquisto  
Col sangue mio. Tu poi , quando maturi  
Fian gli anni tuoi , fa che d' Enea tuo padre  
E d' Ettore tuo zio sì ti rammenti ,  
Che ti sian le fatiche e i gesti loro  
A gloria ed a virtute esempi e sproni.

Detto così , fuor de le porte uscendo  
Brandì la lancia , e tutti in un drappello  
Ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso ,  
E quanti altri del vallo erano in prima  
Lasciati a guardia , il vallo abbandonando ,  
Dietro gli s' inviò. Allor di poive  
Levossi un nembo , e d' ognintorno scossa  
Al calpitar de' piè tremò la terra.  
Turno di sopra un argine mirando ,  
Questa gente venir si vide incontro.  
Viderla , e ne temero e ne tremero  
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge  
Juturna in prima , e per timore indietto  
Se ne ritrasse. Enea volando , al campo  
Spinse lo stuol , che polveroso e scuro  
Tel se n' andò qual d' alto mare a terra  
Squarciato nembo , quando , ohimè ! che segno  
E che spavento , e che ruina apporta  
A i miseri coloni ; e quanta strage  
A gli a'beri , a le biade , a la vendemmia  
Se ne prepara ; e qual se n' ode intanto  
Sonar procella , e venir vento a riva !

Cotal contro a' nemici il tencro duce  
 Co'suoi come in un gruppo insieme uniti  
 Entrò ne la battaglia. Al primo incontro  
 Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone  
 Ne gir per terra. Acate e Memmo e Gia  
 E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d'essi  
 Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,  
 L'augure che primiero il dardo trasse  
 Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere  
 Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,  
 La campagna di polve; e volti in fuga  
 Se ne giro i Latini. Enea sdeguando  
 E di seguire e d'incontrar qual fosse  
 Pedone o cavalier, che o lunge o presso  
 Di provocarlo e di ferirlo osasse,  
 Sol di Turno cercando iva per entro  
 Quella densa caligine, e 'l suo nome  
 Solamente gridando, a la battaglia  
 Lo disfidava. Impaurita e mesta  
 Di ciò Juturna la virago ardita,  
 Tosto di Turno al carro appropinquosi;  
 E giù Mestico il suo fedele auriga  
 Subito trabocconne. Ed ella in vece  
 E'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,  
 A l'armi, a la favella, ad ogni moto  
 Rassomigliando, in seggio vi si pose,  
 E ne prese le redine, e lo resse.

Qual ne va negra rondine aliando  
 Per le case de' ricchi allor che piume  
 E fuscelletti al cominciato nido  
 Quinci e quindi rauna, o picciol'esca  
 A' suoi loquaci pargoletti adduce;  
 Che sotto a' porticali e sopra l'acque,  
 E per gli atrj, volando e per le scale  
 Or alto or basso si travolge e gira:

Cotal Giuturna il campo attraversando  
Per ogni parte si spingea col carro  
E co' destrieri infra i newici a volo ,  
Sovente a loco a loco il suo fratello  
Vincitor dimostrando , e non soffrendo  
Che punto dimorasse , o ch' a riucontro ,  
O pur vicino al gran Teucro ne gis.e.  
Enea da l' altro canto incontro a lui  
Volgendo , rivolgendo , e fra le schiere  
Così com' eran dissipate e sparse  
Indarno ricercandolo , il chiamava  
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse  
Ov' ei si fusse , e dietro non gli mosse ,  
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa  
E più lontana parte non fuggisse.  
Or che farà , ch' ogni pensiero , ogni opra ,  
Ogni disegno gli riesce invano ?  
E i pensier son diversi ? Ecco Messapo ,  
Che per lo campo discorrendo intanto  
D' improvviso l' incontra. E sì com' era  
D' una coppia di dardi a la leggiera  
Ne la sinistra armato , un ne gli trasse  
Dritto sì che ferla , se non ch' Enea  
Gli fece schermo , e rannicchiato e stretto  
Chinossi alquanto. E pur ne l' elmo il colse ,  
E 'l cimier ne divelse. Irato surse ,  
E poichè da' nemici attorneggiato  
Si vide , e che i cavalli eran di Turno  
Di già spariti , a Giove , a i sacri altari  
Del violato accordo e de l' insidie  
Molto si protestò : poscia tra loro  
Gittossi impetuoso , e strazio e strage  
Prosperamente , ovunque si rivolse ,  
Ne fece a tutto corso ; e senza freno  
Si diede a l' ira ed a la furia in preda.



Or qual numo sarà ch' a dir m' alti  
Le tante occisïoni e sì diverse  
Che di duci e di schiere e di falangi  
Fecer quel giorno, Enea da l' una parte,  
Turno da l' altra? Ah Giove! sì crudele,  
Sì sanguinosa guerra infra due genti  
Che saran poscia eternamente in pace?

Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj  
Uccise in prima, e primamente i Teucri  
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.  
L' incontrò, lo ferì, senza dimora  
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi  
Con la spada lo colse, e ne le coste  
E ne la vita stessa ne gl' immerse.

Turno a piè dismontato, Amico in terra,  
Che da cavallo era caduto, infisse;  
E seco il frate suo Diïro estinse.  
L' un di lancia ferì, l' altro di brando;  
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,  
Sì come eran di polvere e di sangue  
Stillanti e lordi, per le chiome appesi  
Anzi al carro si pose. E via seguendo  
Quegli Talone e Tanai e Cetego  
Tre feroci Latini ad uno assalto  
Si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso,  
Figlio di Peritta, gloria di Tebe.  
E tre dal canto suo questi n' ancise  
Ch' eran fratelli de la Licia usciti  
E de' campi d' Apollo; a cui per quarto  
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno  
Si fogge! Infìn d' Arcadia fu costui  
Qui condotto a morire. E 'n su la riva  
Era nato di Lerna, ove pescando  
Da l' armi, da le corti e da' palagi  
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio

Avea per reggia, e per signore il padre  
Povero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diverse parti  
D' un secco bosco accesi ardon sonando  
Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi  
Torrenti che nel mar da gli alti monti  
Precipitando, se ne va ciascuno  
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova  
Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma:  
Così per la campagna, ambi fremendo,  
Le schiere sgominando, e questi e quelli  
Atterrando ne glan, da l' una parte  
Enea, Turno da l' altra. Or sì che d' ira,  
Or sì che di furor si bolle e scoppia,  
E con tutte le forze a ferir vassi;  
Chè l'esser vinto, e non la morte è morte,  
E qui Murrano ( un che superbo e gonfio  
Del nome e de l' origine vantando  
Se ne gla de gli antichi avi e bisavi  
Latini regi ) fu d' un balzo a terra  
Da la furia d' Enea spinto e travolto;  
Sì che di lui, del carro e de le ruote  
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli  
Il signore obliando incrudelirsi,  
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto  
L' infranser, lo piagâr, lo strascinaro  
E l' ancisero al fine. Illo, che fiero  
E minaccioso avanti gli si fece,  
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa  
Che de l' elmetto la dorata piastra  
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.  
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,  
Perchè de' più robusti e de' più forti  
Fosti de' Greci. Ne di man d' Enea  
Scampâr Cupento i suoi numi invocatî;

Che nel petto ferillo, e non gli valse  
Lo scudo che di bronzo era coverto.  
E tu che contro a tante argive schiere,  
E contro al domator di Troja Achille,  
Eolo, non cadesti, in questi campi  
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.  
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:  
Qui cader t'era dato. Appo Lirnesso  
Altamente nascesti: appo Laurento  
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti  
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,  
E tra lor mescolati Asila e Memmo,  
E Seresto e Messapo, e le falangi  
De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per se,  
E tutti insieme con estrema possa,  
Con estremo valor, senza riposo  
Facean mortale e sanguinosa mischia.

Qui nel pensiero al travagliato figlio  
Pose Ciprigna di voltar le schiere  
Subitamente a le nemiche mura,  
E con quel nuovo inopinato avviso  
Assalir, disturbare, e l'oste insieme  
E la città por de' Latini in forse.  
E sì come, di Turno investigando,  
Volgea le luci in questa parte e'n quella,  
Vide Laurento che non tocco ancora  
Stava da tanta guerra immune e scevro.  
E da l'occasione subitamente  
Preso consiglio, a se Memmo, Seresto  
E Sergesto chiamando, indi vicino  
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri  
A mano a man si rannâr le schiere.  
E sì come raccolti armati e stretti  
S'eran già fermi, in mezzo alto levossi  
E così disse: Udi'e, e senza indugio

Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.  
E perchè sì repente io mi risolva  
A questa impresa, non però di voi  
Alcun sia che men pronto vi si mostri.  
Oggi o che re Latino al nostro impero  
Convorrà che obbedisca, e freno accetti;  
O che questa città, seme e cagione  
Di questa guerra, e questo regno tutto  
A foco, a ferro ed a ruina andranne.  
E che deggio aspettar? Che non più Turno  
Fugga, siccome fa, la pugna mia?  
E che vinto una volta, si contenti  
Di combatter un'altra? Il capo e'l fine,  
Cittadin miei, di questa guerra è questo.  
Via, col foco a le mura; e con le fiamme  
Ne vendichiam del violato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara  
E tutti insieme inanimati e stretti  
Di conio in guisa, qual intera massa  
Appressâr la città. Vi furon preste  
Le scale e'l foco. Altri assaïr le porte,  
E questi e quelli uccisero e cacciaro,  
Come pria s'abbattero. Altri lanciando  
Oppugnâr la muraglia: onde levossi  
Di terra un nembo che fece ombra al sole.

Enea sotto a le mura attorneggiato  
Da' primi suoi, la destra alto e la voce  
Ievando, or con Latino or con gli Dei  
Si protestava, c'è due volte a l'armi  
Era forzato, e che duo volte il patto  
Gli si turbava. I cittadini intanto  
Facean tumulto. E chi volea che dentro  
Si chiamassero i Teucri e che le porte  
Fossero aperte, il re fin su le mura  
A ciò traendo; e chi l'armi gridando

S' apprestava a difesa. Era a vederli  
Qual è di pecchie entro una cava rupe  
Accolto sciamo allor che dal pastore  
D'amaro fumo è la caverna offesa:  
Che trepide, confuse e d'ira accese  
Per l'incerate fabbriche travolte  
L'iscorrendo e ronzando se ne vanno:  
Al cui stridor l'affumigata grotta  
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.

In questo tempo un infortunio orrendo  
Timor, confusione e duolo accrebbe  
A gli afflitti Latini, e pose in pianto  
Il popol tutto: e fu che la reina,  
Visto da lunge incontro a la cittade  
Venire i Teuri, e già le faci e l'armi  
Volar per entro, e più nulla sentendo  
O vedendo de' Rutuli o di Turno,  
Onde alta o speranza le venisse;  
Si credè la meschina che già l'oste  
Fosse sconfitto, e'l genero caduto,  
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta  
Da subito dolore, alto gridando,  
Ah! ch'io la colpa, disse, io la cagione,  
Io l'origine son di tanto male.  
E dopo molto affliggersi e dolersi

Già furiosa e di morir disposta  
Il petto aprissi, e la purpurea vesta  
Si squarciò, si percosse, e dell'infame  
Nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.

Udito il caso, la di'etta figlia  
I biondi crini e le rosate guance  
Prima si lacerò, poscia la turba  
V' accorse de le donne, e di tumulto  
Di pianti, di stridori e d'ululati  
La reggia tutta e la cittade empiesi.

Ognun si sgomentò. Latino afflitto  
De la morte d' Amata e del periglio  
Del regno tutto, lanïossi il manto,  
Bruttossi il bianco e venerabil crine  
D'immonda polve, amaramente pianse  
Che per suocero dianzi e per amico  
Non si confederò col frigio duce.

Turno che in questo mezzo combattendo  
Rimaso era del campo in su l'estremo  
Incontro a pochi e quelli anco dispersi,  
Già scemo di vigore, e trasportato  
Da'suoi cavalli che ritrosi e stanchi  
Ognor più se n'andavano e lontani,  
In se confuso e dubbio se ne stava.  
Quando ecco di Laurento ode le grida  
Con un terror, che non compreso ancora  
Gli avea da quella parte il vento addotto.  
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo  
De la città, che tuttavia più chiaro  
Di tumulto sembrava e di travaglio,  
Oh, disse, che sent'io? che novitate  
E che rumore e che trambusto è questo  
Che di dentro mi fere? E quasi uscito  
Di se, mirando ed ascoltando stette.  
Cui la sorella ( come già conversa  
Era in Mestico, e come i suoi cava li  
Stava reggendo ) si rivolse, e disse:  
Di qua Turno, di qua. Quinci la strada  
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa  
Saran de la città. Se d'altra parte  
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa  
Distruggi i suoi: chè non men gloria aremo.  
E più sangue faremo. E Turno a lei,  
O mia sorella! ( che mia suora certo  
Sei tu ) ben ti conobbi infin da l'ora

Chia turbasti l'accordo, e che poi meco  
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea  
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo  
Così qua giù ti manda a soffrir meco  
Tante fatiche? A veder forse a morte  
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio  
Far altro omai? qual mi si mostra altronde  
O salute, o speranza? Io stesso ho visto  
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,  
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta  
Di lui più fido e più caro compagno?  
E'l magnanimo Ufente anco è perito,  
Credo, per non veder le mie vergogne.  
E'l corpo e l'armi sue (lasso!) in potere  
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo  
Sol ci mancava) di vedermi avanti  
Aprir le mura, e ruinare i tetti  
De la nostra città? Nè fia che Drance  
Menta de la mia fuga? E fia che Turno  
Volga le spalle, e quella terra il vegga?  
Sì gran male è morire? Inferni Dii!  
Accoglietemi voi, poichè i superni  
Mi sono infesti. A voi di questa colpa  
Scenderò spirto intemerato e santo,  
E non sarò de' miei grand'avi indegno.

Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia  
Venir per mezzo a le nemiche schiere  
Un cavalier che Sage era nomato.  
Di spuma e di sudore il suo cavallo,  
Ei di sangue era sparso. In volto infissa  
Portava una saetta, e con gran furia  
Turno chiamando e ricercando andava.

Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta  
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.  
Enea va come folgore atterrando

Tutto ciò che d'avanti gli si para ;  
E le mura e le torri e 'l regno tutto  
Di ruinar rinaccia ; e già le faci  
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti  
Son de' Latini. E già Latino stesso  
Vacilla , e fra due stassi a qual di voi  
S'attenga , e di cui suocero s'appelli.  
La regina , che solo era sostegno  
De la tua parte , di sua propria mano  
Per timore e per odio de la vita  
S'è strangolata. Solamente Atina ,  
E Messapo a difesa de le porte  
Fan testa : ma gli vanno i Teucri a schiere  
Con tant' aste a rincontro e tante spade  
Serrati insieme , quante a pena in campo  
Non son le biade. E tu per questa vota  
E deserta campagna il carro indarno  
Spingendo e volteggiando te ne stai ?  
Turno da tante orribili novelle  
Sopraggiunto in un tempo e spaventato  
Si smagò , s' ammutì , col viso a terra  
Chinossi. Amor , vergogna , insania e lutto  
E dolore è furore e coscienza  
Del suo stesso valore accolti in uno  
Gli arsero il core , e gli avvamparo il volto.

Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra  
De la mente sparita , e che la luce  
Gli si scoprì de la ragione in parte ;  
Così com' era ancor turbato e fero ,  
Di sopra al carro a la città rivolse  
L' ardente vista. Ed ecco in su le mura  
Vede ch' una gran fiamma al cielo ondeggia ,  
Gli assiti , i ponti e le bertesche ardendo  
D' una torre ch' a guardia era da lui  
De la muraglia in su le ruote crette.



E disse: Già, sorella, già son vinto  
Del mio destino. A che più m'attraversi?  
Via dove la fortuna e Dio ne chiama.  
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,  
E soffrir de la pugna e de la morte  
Ogni scerbezza, anzi che tu mi vegga  
De la gloria de' miei, sorella, indegno.  
Or al fato mi lascia; e sostien ch'io  
Disfoghi infuriando il mio furore.

Così dicendo, fuor del carro a terra  
Gittossi incontanente, e la sirocchia  
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi  
E per mezzo a' nemici a correr diessi.

Qual di cima d'un monte in precipizio  
Rotolando si volge un sasso alpestro,  
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia  
Divolto, per le piagge a scosse, a balzi  
Vada senza ritegno, e de le selve  
E de gli armenti e de' pastori insieme  
Meni guasto, ruina e strage avanti:  
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere  
Se ne già Turno. E giunto ove in conspetto  
De la città di molto sangue il campo  
Era già sparso, e p'en di dardi il cielo,  
Alzò la mano, e con gran voce disse:

State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,  
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,  
Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.  
A me la colpa, a me si dee la pena  
Del violato accordo; a me per tutti  
Pugnar debitamente si conviene.

A questo dir di mezzo ognun si tolse,  
Ognun si ritirò. Di Turno il nome  
Enea sentendo, il cominciato assalto  
Dismesse, e da le mura e da le torri

E da tutte l' imprese si ritrasse.  
Per letizia esultò, terribilmente  
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto  
Ne l' armi, e 'n se medesimo si raccolse:  
Quanto il grand' Ato, o 'l grand' Erice a l' aura  
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,  
Allor che d' elci la fronzuta chioma  
Per vento gli si crolla, e che di neve  
Gioioso alteramente s' incappella.  
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti  
O ch' a la guardia o ch' a l' offesa in prima  
Fosser de la muraglia, ognuno a gara  
L' armi deposte, a rimirar si diero.  
Latino esso re stesso spettatore  
Ne fu con meraviglia, ch' anzi a lui  
Altri due re sì grandi, e di due parti  
Del mondo sì diverse e sì remote  
Fosser de l' armi al paragon venuti.

Eglino, poichè largo e sgombro il campo  
Ebber d' avanti, non si fur da lunge  
Veduti a pena, che correndo entrambi  
Mosser l' un contra l' altro. I dardi in prima  
S' avventâr di lontano, indi s' urtarò;  
E 'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi  
Fe' la terra tremare, e l' aura a i colpi  
Fischio de' brandi. La fortuna insieme  
Si mischiò col valore. In cotal guisa  
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima  
D' amore accesi, con le fronti avverse  
Van due tori animosi a rincontrarsi;  
Che pavidì in disparte se ne stanno  
I lor maestri, s' ammutisce e guarda  
La torma tutta, e le giovenche intanto  
Stan dubbie a cui di lor marito e danno  
Sia de l' armento a divenir concessò.

Ed essi urlando con le corna intanto  
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi  
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco.  
Tal del Trojano e dell' ausonio duce  
Era la pugna, e tal de le percosse  
E de gli scudi il suono. A questo assalto  
Il gran Giove del ciel librate e pari  
Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato  
Contrappesando, attese a qual di loro  
Desse la sua fatica e 'l suo valore  
De la vittoria o de la morte il crollo.

Qui Turno a tempo, che sicuro e destro  
Gli parve, alto levossi, e con la spada  
Di tutta forza a l'avversario trasse,  
E ne l' elmo il ferì. Gridaro i Teucri,  
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi  
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.  
Ma la perfida spada in mezzo al colpo  
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,  
Sì che la fuga in sua vece gli valse:  
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra  
Disarmata si vide, e che da l' else  
L' arme conobbe, che la sua non era.

È fama, che da l' impeto accecato  
Allor che primò a la battaglia uscendo  
Giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,  
Per la confusione e per la fretta  
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio  
Diè per disavventura, che d' avanti  
Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.  
E questo, fin che dissipati e rotti  
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo  
Lungamente gli resse. Ma venuto  
Con l' armi di Vulcano a paragone  
Come quel che di mano era costruito

Di mortal fabro ) mal temprato e frale ,  
Qual di ghiaggio , si franse e ne la sabbia  
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno  
Fuggendo , or quinci or quindi per lo campo  
Qual forsenuato indarno s'aggirava ,  
D'ogni parte rinchiuso ; chè da l' una  
Lo serravano i Frigi e la palude ,  
E'l fosso e la muraglia era da l' altro.  
E non men ch'ei fuggisse , il teucro duce  
( Come ch'è da la piaga ancor tardato  
Fosse de la saetta , e le ginocchia  
Si sentisse ancor fiacche ) il seguitava.  
L'ardente voglia , e la speranza eguale  
A la tema di lui sì lo spingea ,  
Che già già gli era sopra , e già 'l folla.  
Così cervo fugace o da le ripe  
Chiuso d'un alto fiume , o circondato  
Da le vermiglie abbominate penne ,  
Se da veltro è cacciato o da molosso  
Che correndo e latrando lo persegua ,  
Di qua di lui , di là del precipizio  
Temendo e de gli strali e de gli agguati  
Fugge , rifugge , si travolge , e torna  
Per mille vie ; nè dal feroce Alano  
E però meno atteso e men seguito ,  
Che mai non l'abbandona ; e già gli è presso  
A bocca aperta , e già par che l'aggiunga ,  
E'l prenda e 'l tenga , o come se 'l tenesse ,  
Schiattisce e 'l vento morde e i denti inciocca.

Allor lo grida alzârsi , a cui le rupi  
De' monti e i laghi intorno rispondendo ,  
L'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.  
Mentre così fuggia Turno , gridando  
E rampognando i suoi , del proprio nome  
Ciascun chiamava , e 'l suo brando chiedea.

Enea da l' altra parte , minacciando  
 A tutti unitamente ed a qualunque  
 Di sovvenirlo e d' appressarlo osasse ,  
 Che farla de le genti occisione  
 Senza pietà , ch' a sacco a ferro a foco  
 Metterla la cittade e' l regno tutto ,  
 Sì com' era ferito il seguìtava.

Cinque volte gridando il campo tutto ,  
 E cinque rigirando , e molte e molte  
 Di qua di là correndo , imperversaro.  
 Chè non per gioco , non per lieve acquisto  
 D' onor , ma per l' impero , per lo sangue ,  
 Per la vita di Turno era il contrasto.  
 Per sorte in questo loco anticamente  
 Era a Fauno sacrato un oleastro  
 D' amare foglie , venerabil legno  
 A' naviganti che del mare usciti  
 A salvamento , al tronco , a i rami suoi  
 Lasciavano i lor voti e le lor vesti  
 A questo Dio de' Laùrenti appese.  
 Non ebbero i Trojani a questo sacro  
 Più ch' a gli altri profani arbori o sterpi  
 Alcun riguardo: onde con gli altri tutti  
 Lo distirpâr , perchè netto e spedito  
 Restasse il campo al marziale incontro.

De l' oleastro in loco era caduta  
 L' asta d' Enea: qui l' impeto la trasse ,  
 Qui si tenea tra le sue barbe infissa.  
 E qui per ricoverarla il teucro duce  
 Chinossi , e per far prova se con essa  
 Lanciando lo fermasse almen da lunge ,  
 Poich' appressar correndo no' l potea.

Allor per tema in se Turno confuso ,  
 Abbi , Fauno , di me cura e pietate  
 ( Disse pregando ) , e tu benigna terra ,

*L' Eneide.*

Sii del suo ferro a mio scampo tenace,  
Se i vostri sacrifici e i vostri onori  
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi  
Son così vilipesi e profanati.

Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano.  
Ch' Enea molta fatica e molto indugio  
Mise intorno al suo telo, nè con forza  
Nè con industria alcuna ebbe possanza  
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna  
E vi studia e vi suda, ecco Giuturna  
Un' altra volta ne lo stesso auriga  
Mutata gli si mostra, e la sua spada  
Al fratello appresenta. E d' altra parte  
Venere, disdegnando che la Ninfa  
Cotanto osasse, incontanente anch' ella  
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.  
Così d' arme, di speme e d' ardimento  
Ambidue rinforzati, e l' un del brando,  
L' altro de l' asta altero, un' altra volta  
A vittoria anelando s' azzuffaro.  
Stava Giuno a mirar questa battaglia  
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove  
Così le disse: E che faremo al fine,  
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,  
E tu l' affermi, che da' fati Enea  
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.  
Che agogni più? Che macchini, e che sperì?  
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?  
Convenevol ti sembra e degna cosa  
Che mortal ferro a violar presuma  
Un che fia Divo? E ti par degno e giusto  
Ch' a Turno in man la spada si riponga  
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?  
E l' avria senza te Giuturna osato,  
Non che potuto, e crescer forza a' vinti?

Togliti giù da questa impresa omai ,  
Togliti : e me , che te ne prego , ascolta :  
Nè soffrir che 'l dolor , ch'entro ti rode ,  
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto ,  
Sì ti conturbi , e sì spesso cagione  
Mi sia d'amaritudine e di noja.  
Quest'è l'ultima fine. Assai per mare ,  
Assai per terra hai tu fin qui potuto  
A vessare i Trojani , a muover guerra  
Così nefanda , a scompigliar la casa  
Del re Latino , e 'ntorbidar le nozze ,  
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece ;  
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.

Abbassò 'l volto , ed umilmente a lui  
Così Giuno rispose : Io , perchè noto  
M'è , Signor mio , questo tuo gran volere ,  
Ancor contra mia voglia abbandonata  
Ho l'aïta di Turno , e qui da terra  
Mi son levata. Che se ciò non fosse ,  
Me solì solitaria non vedresti ,  
Com'or mi vedi , in queste nubi ascosa ,  
E disposta a soffrir tutto ch'io soffro  
Degno e non degno ; ma di fiamme cinta  
Mi rimescolerei per la battaglia  
A danno de' Trojani. Io solo in questo  
( Te 'l confesso ) a Giuturna ho persuaso  
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo  
Non manchi di soccorso , e ch' ogni cosa  
Tenti per la salute e per lo scampo  
De la sua vita. E non però le dissi  
Giammai che l'arco e le saette oprasse  
Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte  
Di Stige , quel ch' a noi celesti numi  
Solo è nume implacabile e tremendo.  
Ora per obbedirti , e perchè stanca

Di questa guerra e fastidita io sono  
Cedo e più non contendo. E sol di questo  
Deslo che mi compiacchia ( e questo al fato  
Non è soggetto ) che per mio contento ,  
Per onor de' Latini , per grandezza  
E maestà de' tuoi , quando la pace ,  
L' accordo e' l' maritaggio fia conchiuso  
( Che sia felicemente ) , il nome antico  
Di Lazio e de le sue native genti ,  
L' abito , e la favella non si mute :  
Nè mai Teucri si chiamino , o Trojani.  
Sempre Lazio sia Lazio , e sempre Albani  
Sian d' Alba i regi , e la romana stirpe  
D' italica virtù possente e chiara.  
Poichè Troja perì , lascia che pera  
Anco il suo nome. A ciò Giove serrite ,  
E così le rispose : Ah ! sei pur nata  
Ancor tu di Saturno , e mia sorella.  
E consenti che l' ira e l' acerbezza  
Così ti vinca ? Or come follemente  
Le concepisti , il cor te ne disgombrà  
Omai del tutto. E tutto io ti concedo  
Che tu domandi , e vinto mi ti rendo.  
La favella , il costume e' l' nome loro  
Ritengansi gli Ausonj ; e solo i corpi  
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.  
D' ambedue questi popoli i costumi ,  
I riti , i sacrificj in uno accolti ,  
Una gente farò ch' ad una voce  
Latini si diranno. E quei che d' ambi  
Nasceran poi , sovr' a l' umana gente  
Si vedran di possanza e di pietade  
Girne a' Celesti uguali ; e non mai tanto  
Sarai tu colta e riverita altrove.

Di ciò Giuno appoggosi , e lieta e mite



Già verso i Tauri, al cielo fece ritorno.  
Giovè poscia Giuturna da l'aita  
Distor pensò di suo fratello; e l'fece  
In questa guisa. Due le pesti sono,  
Che son Dire chiamate; al mondo uscite  
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,  
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,  
Che d'aspi han parimente irte le chiome,  
E di ventose buccie i dorsi alati.  
Queste di Giove al tribunale intorno,  
E de la sua gran reggia anzi a la soglia  
Si presentano allor che pena e pesti  
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi  
Che ne son meritevoli apparecchiati.  
Una di loro a terra immantinente  
Spinse il padre celeste, ondè Giuturna  
De la fraterna morte augurio avesse.

Mosse la Dira, e di tempesta in guisa  
Ch'impetuosamente trascorresse,  
Volò come saetta che da Parto,  
O da Cidone avvelenata uscisse,  
E non vista ronzando, e l'ombre aprendo  
Ferita immedicabile portasse.

Giunta la've di Turno e de' Trojani  
Vide le schiere, in forma sì ristrinse  
Subitamente di minore augello,  
Ed in quel sì cangiò che da' sepolcri  
E da gli antichi e solitari alberghi  
Funesto canta, e sol di notte vola.

Tal divenuta, a Turno s'appresenta,  
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira  
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali  
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.

Stupì, si raggricciò, muto divenne  
Turno per la paura, E la sorella,

Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,  
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,  
E con le pugna il petto si percosse.  
Or che ( dicendo ) omai, Turno, più puote  
Per te la tua germana? E che più resta  
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio  
De la tua morte? E come a cotal mostro  
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo  
Di qui lontano. A che più spaventarmi?  
Assai di tema, sventurato augello,  
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco  
A i segni del tuo canto e del tuo volo  
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna  
Il severo precetto e 'l voler empio  
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio  
De la verginità che m'ha rapita?  
E perchè vita mi concesse eterna?  
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo  
Non finissi il mio duolo? acciò compagna  
Gir non potessi al misero fratello?  
Immortal io? Che valmi? E che mi puote  
Ne l'immortalità parer soave  
Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra  
Che seco mi riceva e mi rinchiugga  
Tra l'ombre inferne; e non più Ninfa e Dea,  
Ma sia mortale e morta? E così detto,  
Gramma e dolente di ceruleo ammanto  
Il capo si coverse. Indi correndo  
Nel suo fium: gittossi, ove s'immerse  
Infino al fondo, e ne mandò gemendo  
In vece di sospir gorgogli a l'aura.  
Intanto il suo gran telo Enea vibrando  
Col nimico s'azzuffa, e fieramente  
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,  
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?

Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,  
Non co' piè si combatte e di lontano.  
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati,  
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,  
Vola per l'aria, appiàttati sotterra,  
Quanto puoi t'argomenta e quanto sai,  
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando  
Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero  
Che mi ti mostri, io de la tua fierrezza,  
Orgoglioso campion, punto non temo,  
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,  
Che nimici mi sono e meco irati.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso  
Si vide un sasso, un sasso antico e grande  
Ch'ivi a sorte per limite era posto  
A spartir campi e tor lite ai vicini.  
Era sì smisurato e di tal peso,  
Che dodici di quei, ch'oggi produce  
Il secol nostro, e de' più fortì ancora  
Non l'avrebbon di terra alzato a pena.  
Turno diegli di piglio, e con esso alto  
Correndo se ne gla verso il nimico,  
Senza veder nè come indi il togliesse,  
Nè come lo levasse, nè se gisse,  
Nè se corresse. Disnervate e fiacche  
Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto  
Gli si fe 'l sangue. Il sasso andò per l'aura,  
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.

Come di notte, allor che 'l sonno chiude  
I languid'occhi a l'affannatà gente,  
Ne sembra alcuna volta essère al corso  
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo  
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,  
La voce, ogni potenza ne si toglie  
Quasi in un tempo; così Turno invano

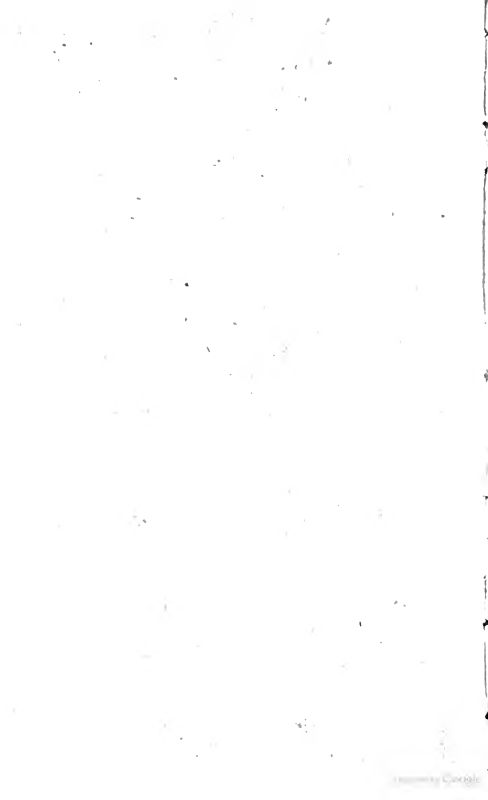
Tutte del suo valor le forze-oprava  
Da là Dira impedito. Allora in dubbio  
Fu di se stesso, e molti per la mente  
Gli andaro e varj e torbidi pensieri.  
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura  
Mirò de la città: poscia sospeso  
Fermossi, e paüroso; e sopra il telo  
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,  
Non più sapendo o dove per suo scampo  
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,  
O per offesa del nimico oprasse.

Mentre così confuso e forsennato  
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,  
Apposta ove colpisca, e con la forza  
Del corpo tutto gli l'avventa e fere.  
Macchina con tant' impeto non pinse  
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube  
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa  
Stridendo, e con la morte in su la punta  
Furiosa passò di sette doppi  
Lo rinforzato scudo; e la corazza  
Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.  
Diè del ginocchio a questo colpo in terra  
Turno ferito. I Rutuli gridaro;  
E tal surse fra lor tumulto e pianto,  
Che 'l monte tutto e le foreste intorno  
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra  
Alzando in atto umilmente rimesso,  
E supplicante, Io ( disse ) ho meritato  
Questa fortuna; e tu segui la tua:  
Chè nè vita, nè venia ti dimando.  
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,  
( Che ancor tu padre avesti, e padre sei )  
Del mio vecchio parente or ti sovvenga,  
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia

Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,  
Ed io son vinto. E già gli Ausonj tutti  
Mi ti veggiono a piè, che supplicando  
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.  
A che più contra un morto odio e tenzone?

Enea ferocemente altero e torvo  
Stette ne l'arme, e volti gli occhi a torno,  
Frenò la destra; e con l'indugio ognora  
Più mite, al suo pregar si raddolciva.  
Quando di cima a l'omero il fermaglio  
Del cinto infortunato di Pallante  
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe  
A le note sue bolle esser quel desso,  
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,  
Che gli diè morte; e che per vanto poscia  
Come nimica e gloriosa spoglia  
Lo portò sempre al petto attraversato.  
Tosto che'l vide, amara rimembranza  
Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe, affanno e doglia.  
E d'ira e di furore il petto acceso,  
E terribile il volto, Ah, disse, adunque  
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico  
Adorno oggi di man presumi uscirmi  
Sì che non muoja? Muori. E questo colpo  
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.  
A lui per mia vendetta e per sua vittima,  
Te, la tua pena, e'l tuo sangue consacro.  
E ciò dicendo, il petto gli trafisse.  
Allor da mortal gelo il corpo appreso  
Abbandonossi; e l'anima di vita  
Sdegnosamente sospirando uscì.

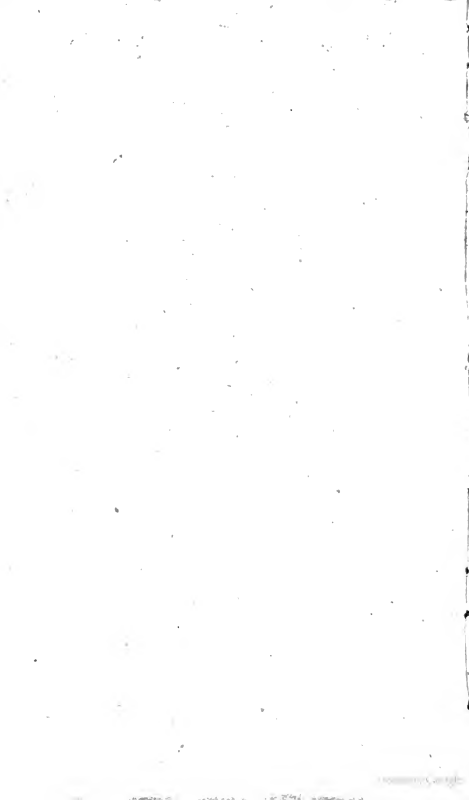
---



# LA BUCCOLICA

VERSIONE

*Di Cesare Arii.*





---

EGLOGA PRIMA.

I PROSCRITTI.

•••••

TITIRO E MELIBEO.

- Melibeo.* **T**ITIRO mio , tu dello sparso faggio  
Assiso a le bell' ombre , una canzone  
Mediti boschereccia a tuo diletto  
Sulla tenue zampogna ; e noi , meschini !  
Dai confin della patria esuli intanto ,  
Abbandoniamo i nostri dolci campi ;  
Noi la patria fuggiam. Securo all' ombra  
Tu canti d' Amarillide vezzosa ,  
E il caro nome a le foreste apprendi.
- Titiro.* Oh , Melibeo ! Questi ozj e questa pace  
A noi concesse un dio : quegli che d' o  
Avrem pur sempre ; a lui de' nostri agualli  
Spesso col sangue fumerà l' altare.  
Quegli , siccome vedi , errar permise  
Dove che fosse a' miei giovenchi , e diede  
A me stesso potere a mio talento  
Cantar su le silvestri umili canne.
- Melibeo.* Non lo t' invidio io già ; ben meraviglia  
Mi fai : perocchè tanto in ogni loco

Per li campi confusi arde tumulto.  
 Io stesso, egro e dolente, a me dinanzi,  
 Siccome vedi, le mie capre adduco;  
 E questa ancor mi segue a mala pena:  
 Chè non lunge di qui presso, fra i densi  
 Nocciuoli, in sulla dura ignuda pietra  
 Mi partorì duo teneri gemelli,  
 Speranza dell' armento, e abbandonolli.  
 Questa sventura, se la mente mia  
 Era men torta, mi predisser, tocche  
 Dal fulmine le querce; e dalla cava  
 Elce più spesso ancor la mi predisse  
 La sinistra cornacchia. Or dimmi alfine  
 Chi sia questo tuo nume onde ti lodi.

*Titiro.* Quella città cui chiaman Roma ( oh stolto  
 Ch' io m' era ! ) io pereggiava a questa nostra,  
 Cui noi pastori usiam spesso del gregge  
 Condurre i parti tenerelli ( i cani  
 Ai cagnoletti raffrontando, e i capri  
 A le lor madri; e dalle picciol cose  
 Alle grandi salta ) ma tra le ville  
 Leva Roma a quel modo il capo altero  
 Che fra i lenti viburni alto cipresso.

*Melibeo.* Ma come, e quando in te surse desio  
 Di veder l' alta Roma, e che ti mosse?

*Titiro.* La libertà: che benchè fosse tardi  
 Guardò a me inerte, e cui più bianco il pelo  
 Sotto il ferro cadea; me finalmente  
 Guardò benigna ancora, e dopo molto  
 Volger d' anni e speranze a me sorrise:  
 Dopo che di me stesso ad Amarille  
 Cessi l' impero, e a Galatea mi tolsi.  
 Però, ch' io tel confessi, infin che amore  
 M' arse per Galatea, speme nessuna  
 M' ebbi di libertà, nè di guadagni

Studio, nè cura; e benchè molte e molte  
Uscissero da' miei fecondi ovili  
Vittime pingui, e benchè molto indarno  
Si premesse per me cacio soave  
All' ingrata città, me ne tornava  
Mai sempre ai lari miei con le man vote.

*Melibeo.* Or conosch' io, perchè mesta agli dei  
Ti richiamassi in lagrime, o Amarilli,  
E a cui serbavi intatti i dolci pomi  
De le tue piante! Titiro era lungi.  
Te questi pini, o Titiro, chiamavano,  
Te queste fonti, e i teneri arboscelli.

*Titiro.* E che farmi dovea? Di servitude  
Non m'era dato uscir, nè più benigni  
E propizj gli dei trovarmi altrove.  
Vid' io là in Roma, o Melibeo, quel divo  
Giovane, di cui l'are a ciascun anno  
Sei volte e sei fra le capanne fumano;  
Questi cortesemente a la richiesta  
Precorrendo, ne disse — I vostri buoi  
Pascete, come prima, agricoltori;  
Liberi, sommettete i tauri al giogo.

*Melibeo.* Felice vecchio! I tuoi campi fien tuoi  
E assai per te; benchè infeconda arcua  
I pascoli ricinga e la palude  
Col limoso suo giunch. A le pregnant  
Pecorelle non fia ch' estranio pasco  
Dannifichi, nè morbo altro le tocchi  
O contagio d' armento a lor vicino.  
Avventuroso vecchio! A la verd' ombra  
Tu il rezzo ti godrai fra i noti fiumi  
E i sacri fonti. E quindi dal propinquo  
Confin la siepe, che dall' api iblee  
Mormorà, ed ai fioretti intra gli amari  
Salci le chiama, con leggier susurro

A dolce sonno inviteratti; e quindi  
 Lo sfrondator la sua canzone ai venti  
 Dall'alta rupe canterà; nè mai  
 Cesseranno dal roco gemer loro  
 Le tortori amorose e le colombe.

*Titiro.* Prima nell'etra pasceran le lievi  
 Torme de' cervi, e nudi in sull'asciutto  
 Lido del mare guizzeranno i pesci:  
 E scambiando confini, esule il parto  
 Berà l'Arari, e il Tigri indi il Germano:  
 Che di quel volto la concetta immagine  
 Mai dall'intimo petto si scancelli.

*Meliheo.* Ma noi, parte n'andremo ai sitibondi  
 Afri e agli Sciti, o al rapido di Creta  
 Oàsse, o presso agli ultimi Britanni  
 Dal nostr'orbe divisi. E dopo lungo  
 Volger d'anni, non fia che ritornando  
 Della patria ai confin, rivegga ancora  
 Della povera mia dolce capanna  
 Sorgere il tetto, e tremolar le messi?  
 Questi culti novali empio soldato  
 Si terrà dunque, e un barbaro i ricolti?  
 Miseri cittadini! A che vi trasse  
 La discordia civile? E per chi mai  
 Culti avem nostri campi! Or va. D'elette  
 Pere innesta le piante, o Meliheo.  
 Disponi studioso or le tue viti.....  
 Itene, o mie caprette, itene dunque,  
 Avventurose un dì. Fra l'ombre accolto  
 Di verde antro, non io quindi, o caprette,  
 Vi rivedrò, pascendo erbe e virgulti,  
 O da lungi vagar, come sospese  
 Per li dirupi. Alcuu de' versi miei  
 Più non udrete, o mie caprette; e meco  
 Non pascerate or più, libere e liete  
 Il citiso fiorente e il salcio amaro.

*Titiro.* Meco tu puoi stanotte in sulle verdi  
 Fronde posarti, o Melibeo. Soavi  
 Non mancan poma, e in un di presso latte  
 Tengo gran copia, e morbide castagne.  
 Già de le ville fumano da lungi  
 I comignoli tutti, e gli alti monti  
 Gittan, siccome vedi, ombre maggiori.

---

## EGLOGA SECONDA.

## I L L A M E N T O.

## CORIDONE.

Coridone pastor, del bello Alessi,  
 Pupilla del padrone, ardea d'amore,  
 Nè che sperarsi avea. Sol fra le dense  
 Di grandi ombre foreste a lamentarsi:  
 Spesso venia soletto, ed alle selve  
 Con vana cura e ai monti, in disadorni  
 Modi cantava queste cose e ai venti—  
 Crudele Alessi! I versi miei non curi;  
 Più nessuna di me senti pietade;  
 Tu farai ch'io mi muoja— Al rezzo e all'ombra.  
 Degli arbori si gode anco l'armento,  
 Fino i verdi ramarri intra le siepi  
 Riparano, e agli stanchi mietitori  
 Sull'ardente merigge erbe odorose  
 Testili intride ed aglio e sermollino.  
 E mentr'io di te cerco, e i tuoi vestigi  
 Seguo affannoso ai caldi rai del sole,  
 Le stridule cicale in su gli arbusti

*La Buccolica.*

Canterellando assordano d'intorno.  
Nè ti bastò, misero a me, gli sdegni  
Sopportar d'Amarillide severi,  
E i superbi dispetti, e di Menalca?  
Bruno è Menalca, e tu per candidezza  
Di membra il vinci; ma di cotal lode  
Non invanire, o mio leggiadro. I bianchi  
Ligustri si disperdono negletti;  
Son gli scuri giacinti in pregio avuti.  
Tu mi dispregi, Alessi, e non domandi  
Pur di mio stato, e di che armento io sia  
Ricco fra tutti, e di che latte abbondi.  
Per li siculi monti errano mille  
Agnelle mie; nè manca a me di fresco  
Latte gran copia al verno ed alla state;  
E del canto tengh' io quello che in pregio  
Rese Anfion dirceo, quando gl'armenti  
Pascolava al marittimo Aracinto.  
Nè già brutto son io: sebben me stesso  
Considerai da capo a pie' nell'onde,  
Quando il mare dai venti era tranquillo.  
Te giudice, non temo il paragone  
Della beltà con Dafni istesso: ov' io  
Dall'immagine mia non pigli inganno.  
Non isdegnare alfin meco le ville  
Rusticane, e degli umili abituri  
La stanza; esci con meco, o mio leggiadro,  
De' cervi in traccia, e meco a la pastura  
Del verde malvavischio adduci il gregge  
De' teneri capretti. In fra le selve  
Meco tu Pane imiterai cantando.  
Pane il primo insegnò con tenne ceva  
Giunger più canne insieme; egli custodo  
De' greggi ama chiamarsi e de' pastori.  
Nè il labbricciuol t'increzca a la zampogna

Lograr meco sonando. E che non fece  
Per saper queste istesse cose Aminta?  
Di sette canne disuguali io tengo  
Ben formata una fistola: presente  
Di Dameta; che a grande onor, morendo,  
Mi disse — Ebbila io primo, e tu secondo —  
Udillo, e stolto invidiommi Aminta.  
Ed oltre a ciò, duo cavrioi, di bianche  
E negre macchie variati, e pingui  
Si che due poppe d' un agnella al gioruo  
Votano soli, fra dirupi e sterpi  
D' una valle io rinvenni, e a te li serbo.  
Già Testili m'è intorno, e prega e piange  
Che li vorrebbe; e avralli finalmente  
Perocchè tieni a vile i doni miei.  
Qua vieni, o bel fanciullo. Ecco le ninfe  
Pieni canestri a te recan di gigli;  
A te venturo, infin da qui la candida  
Najade accoglie i sommi capi in giro  
De' papaveri, e pallide viole:  
E v' intreccia il narciso, e l' odorato  
Fior dell' aneto, e con lo spigo ed altre  
Erbe soavi imita il molle croco  
E il bel giacinto. Io stesso a te, velati  
Di morbida lanugine i cotogni  
Raccoglierò, con quelle, ad Amarilli  
Già carissime un dì, noci-castagne.  
V'aggiungerò le bionde prune, e questo  
Non ultimo sarà de' più bei doni.  
Voi lauri infin raccoglierò, per farne  
Ghirlande e serti, e te, mirto vicino;  
Perchè, commessi insieme, una fragranza  
Soave ne verrà di mille odori.

Ma tu rustico se', nè a' doni tuoi  
Pur guarda Alessi; e se contendi a doni,

\*

Jola ti vince. Ahi, misero che volli?  
Stolto ch'io fui, fidando all'austro i fiori  
E limpide fontane a gregge immondo.  
Da chi fuggi, demente? Ai numi istessi  
Ed al dardanio Paride le selve  
Dier caro albergo; nè abitar si gode  
Palla le rocche, di sua man fattura;  
E a me sopra ciascun talenta il grato  
Riposo delle selve. Al lupo corre  
La lionessa, e corre avido il lupo  
A le caprette, e le caprette in cerca  
Del citiso fiorente ognor son volte;  
E te pur seguo io sempre, Alessi mio.  
Così a un modo ciascun segue sua voglia.  
Mira i giovenchi ritornar da' campi  
Col vomere sospeso, e vedi, come  
Partendo il sol raddoppia ognor più l'ombre!  
Me tuttavia per entro a le midolle  
Arde Amor, d'ogni freno impaziente.

Misero Coridone! In quale inganno  
Se' tu caduto! Or bada a' fatti tuoi.  
Mezzo potata a te sorge nell'olmo  
La vite-frondeggiante. E perchè mai  
Non provvedi piuttosto a' tuoi bisogni,  
E con pieghevol giunco or non t'adopri  
E co' vimini intorno a' tuoi panieri?  
Se ti disdegna Alessi, amane un altro.

---



---

## EGLOGA TERZA.

### LA CONTESA DI CANTO.

~~~~~

DAMETA , MENALCA , INDI PALEMONE.

Menalca. Dameta , or dì ; cui s' appartien quel gregge ?
Forse che a Melibeo ?

Dameta. No ; egli è d' Egone ;
Or non ha guari , Egon diemmelo in cura.

Menalca. Oh , infortunate sempre e mal condotte
Pecorelle ! Mentr' egli a suo grand' agio
Cova Neera , per timor ch' ell' abbia
A darsi a me , munge due volte all' ora
Codesto mercenario , e l' alimento
Alle pecore invola e il latte all' agne.

Dameta. Di così sozze ingiurie ad uom d' onore
Non esser largo. Intendi ? Oh svergognato !
Sappiam già tutti e il quale , e il quando , e il dove
E in che tempietto i becchi da traverso
Lascivi ti sguardassero... Ma buone
E indulgenti sorrisero le ninfe:

Menalca. Sì ; allor , cred' io , che i tenerelli arbusti
Di Micone con rea falce troncava ,
E le viti novelle.

Dameta. O dì piuttosto ;
Allor che presso a quegli antichi faggi

Rompesti l'arco a Dafnide e gli strali;
 Di che, perchè donati erano a lui,
 Perfido, ti doleva; e se nessuna
 Via t'era data a nuocerli, per dio!
 Ti morivi d'invidia.

Menalca.

E che faranno

Ora i padroni, se arrogarsi tanto
 Ponno sovra i miglior codesti ladri?
 Non io con questi istessi occhi ti vidi
 Di Damone involar con fraude un capro?
 E quand'io pur gridava: al ladro, al ladro:
 Aduna il gregge, o Titiro: e tu quatto
 Quatto ti stavi di que' giunchi all'ombra.

Dameta.

Forse che mio non era il capro? E vinto
 Co' miei versi cantando insieme a prova
 Non l'ebbi? Ove nol sappi, e non t'ingigi,
 Odilo; il capro era ben mio; negarlo
 Damone istesso nol sapea, ma bene
 Dar nol potea.

Menalca.

Cantando? E tu l'hai vinto?

E avesti mai pregiata una zampogna
 Giunta con cera? E non sei tu quel desso
 Che in malcommessa stridula cannuccia
 Soffiando, i miserabili tuoi versi
 Sperdevi, o stolto, fra mercati e trivj?

Dameta.

Vuoi tu un poco provar quel che ciascuno
 Vaglia cantando? Una vitella io metto;
 E sappi (acciocchè forse un cotal pegno
 Tu non ricusi) che due volte al giorno
 Viene al mastello, e due lattanti allèva.

Menalca.

Dell'armento dispor certo non posso;
 Perocchè ho il padre a casa e la madrigna
 Difficile, che tutte, agne e capretto,
 Numerando mi van capo per capo
 Due volte al dì. Må bene un altro pegno,

Che di gran lunga al tuo giudicio istesso
 Vincerà la vitella, io son disposto
 Di contrapporti: perocchè ti piace
 Meco insanir. Due tazze io qui depongo
 Di faggio, opra del divo Alcimedonte.
 Corre intorno degli orli a facil torno
 Lenta una vite, e co' diffusi e sparsi
 Suoi corimbi la bianca edera avvolge.
 Sculte vi son due immagini: Conone
 L'una... E chi fu, che con la verga industre
 Segnò del mondo i climi, e delle genti,
 E le stagioni in che s'ara e si miete?
 Tengole in serbo tutte nuove, e il labbro
 Pur non vi posi ancora.

Dameta.

Alcimedonte

Noi pur fece di due tazze contenti;
 E i manichi amendue di molle acanto
 Fregiò per vezzo, e Orfeo tra lo seguaci
 Selve vi sculse. Del novello intaglio
 Sanno, nè labbro vi pos' io per bere.
 Se guardi a la vitella, in lei non trovi
 Di che lodarti appetto alle mie tazze.

Menalca.

Più non mi scappi oggi di man; m'avrai,
 Qualunque patto m'è proponga, a' fianchi.
 Odane solo Palemon, che all' uopo
 Ver, noi si move. Io ti trarrò di capo
 L'arroganza, che altrui ti fa molesto.

Dameta.

Di pur, se sai; chè tardo, io ti prometto,
 Non seguirò; nè giudice ricuso,
 Qual ch'egli sia. Tu, Palemone, ascolta
 Attentamente; d'alto affar si tratta.

Palemons.

Cantate; perocchè molle n' invita
 L'erba a sedersi: ed ogni campo è in fiore,
 Ogn' arbore germoglia, e nuove frondi
 Mettono i verdi boschi, e viepiù bello

Si rifà l'anno. Tu, Dameta, il primo
Incomincia, e tu segui indi, o Menalca.

A vicenda cantate, Amano assai

Gli alterni carmi de' pastor le Muse.

Dameta. Prendiam da Giove, o sante Muse, inizio;
Anima è Giove d'ogni cosa. Il dio
Gode abitar le nostre terre, e a lui
Sogliono accetti e cari i versi miei.

Menalca. E me Febo protegge; ed ho con meco
Mai sempre a grande onore i suoi presenti;
I floridi giacinti, e i casti allori.

Dameta. Me la procace Galatea d'un pome
Coglie, e poi fugge ai salici e s'asconde;
Ma prima di celarsi ama esser vista.

Menalca. Senza molto pregar di sè medesimo
Aminta, il mio bel foco, a me s'arrende:
Che non più nota è Delia ai veltri miei.

Dameta. Apparecchiato e pronto a la mia bella
Ho il suo regalo; perciocchè notai
Dove che le colombe han fatto nido.

Menalca. Tutto quel che potei, dieci aurei pomi
D'arbor silvestre io colsi al mio leggiadro;
Ed altrettanti ne corrò domani.

Dameta. Oh quante volte, oh quai dolci all' orecchio
Mi ragionò carezze Galatea!
Recatene vdi parte ai numi, o venti.

Menalca. Che mi giova, se tu non mi dispregi,
Aminta mio? Se mentre io da te lungi
Guardo alle reti, e tu segui i cignali.

Dameta. Mandami Fille, o Jola. Oggi ricorre
Il mio natal. Tu stesso indi verrai
Quando a la messe immolerò l'agnella.

Menalca. Prima d'ogn'altra, a me Fillide è cara.
Perocchè pianse al mio partire, e un lungo
Addio mi disse, tenero un addio.

- Dameta.* Nuoce il lupo all'armento, alle mature
Messi la piova, il vento agli albereti;
Son l'ire d'Amarilli a me più crude.
- Menalca.* La pioggia ai seminati, agli spoppati
Caprettini il corbezzolo talenta,
A le pregnant agnelle il salcio amaro;
A me, di tutti, il solo Aminta aggrada.
- Dameta.* Benchè rustica sia, la nostra musa
Gradisce al mio Pollione. Or su, Pieridi,
Pascete a chi v'ascolta una vitella.
- Menalca.* Pollione istesso in nuovi eletti modi
Fa versi; a lui pascete un tauro, o Muse,
Che già cozzi, e co' pie' sparga l'arena.
- Dameta.* Chi t'ama, o Pollion, lieto consegna
Gran ventura. Di miel corrano a lui
I rivi, e frutti il rovo aspro l'ammomo.
- Menalca.* Chi non vuol male a Bavio, apprezzi ed ami
Di Mevio i carmi; e stolto al giogo appai
Le difficili volpi e munga i becchi.
- Dameta.* Giovineti, che fragole odorose
Cogliete e fiori, verso terra inchini:
Via di qua: chè tra l'erba è il serpe ascoso.
- Menalca.* Non v'arrischiate innanzi, o pecorelle;
Mal v'affidan le ripe; al caldo sole,
Mirate, or l'oriete asciuga i velli.
- Dameta.* Titiro mio, non appressar le capre
Pascendo al fiume; io stesso al puro fonte
A suo tempo lavar le saprò tutte.
- Menalca.* Ricoverate all'ombra il vostro gregge,
O pastorelli; se calor soverchio
S'apprende al latte, mungeremo indarno.
- Dameta.* Oimè, che magro toro io mi ritrovo
In sì pingui pasture! Amor per certo
Fa danno al tauro, e insieme a chi lo guarda.
- Menalca.* Certo che Amor fa un mal governo. Appena

Stanno in sull'ossa i miei teneri agnelli;
Certo un qualche li strugge occhio maligno.

Dameta. Dimmi se sai, che in conto d'indovino
Io ti terrò; dimmi, in che loco il cielo
Di tre spanne non più largo si mira?

Menalca. E tu mi spiega di rincontro, dove
Nascono i fior, che il nome hanno descritto
Di regi; e di te sol quindi sia Fille.

Palemone. Non è da me, garzoni, un tal contrasto
Compor fra voi, De la vitella entrambi
Degni sareste: o destro amor vi spiri,
O infortunato — Or via; chiudete i rivi,
Chè abbastanza d'umor bebbiero i prati.

EGLOGA QUARTA.

GENETLIACO.



A. C. POLLIONE.

Con men rimesso stil, sicule Muse,
Cantiam cose maggiori. A tutti a un modo
Gli umili tameregi o gli arboscelli
Non gradiranno; e se cantiam le selve
D'un Consolo non sien le selve indegne.

Gia dal carme cumeo vaticinata
L'etade ultima è presso, e già novello.
E di tempi e di cose ordin procede.

Già fa ritorno Astrea, tornano i regni
 Di Saturno, e divina alta progenie
 Novellamente dall' Olimpo è scesa.
 Al nascente fanciullo, a cui si sgombra
 La ferrea etade, e tutta aurea nel mondo
 Sorgerà nuova gente, arridi, o casta
 Lucina, perocchè regna il tuo Apollo.
 Questa, dell' altre età luce e decoro,
 Desiderata etade, aver dee loco,
 Te console, o Pollione; e gli anni magni
 Cominceranno a svolgersi. Te duce,
 Se del primo fallir nostro rimane
 Orma fra noi, fia tolta, e di periglio
 E di tema per sempre uscirà il mondo.
 Terrà da' numi esto fanciul la vita,
 E misti egli vedrà gli eroi co' numi,
 E questi ancora di lor numer uno
 Farsi vedranlo, come saglia in cielo;
 E l' universo, ricomposto in pace,
 Governerà con le virtùdi avite.

Al primo nscir della felice etade
 Piccioli doni e te, caro fanciullo,
 Di per sestessa recherà la terra:
 L' edere erranti e il nardo, e in un commista
 La colocasia al ben ridente acanto.
 L' istesse capre recheran le poppe
 Piene di latte nell' ovil; nè il gregge
 D' irruente lion temerà l' ire.
 L' istessa culla a te leggiadri fiori
 Germoglierà; de' serpi moriranno
 Le schiatte, e gl' ingannevoli dell' erbe
 Fieri veleni; e dell' assirio amomo
 Gran copia a tutti fiorirà la terra.
 Ma, come fatto adulto, indi le imprese
 Udir potrai del padre, e degli eroi

Le laudi, e il pregio di virtude accoglia,
Da sè medesimo il campo a poco a poco
Biondeggerà di molli spiche, e d'uve
Rosseggianti n'andranno incoronate
Le fiere inculte siepi; e dalle scorze
Le dure querce suderanno il miele.
Pure alcun'orma di malizia antica
Rimarrà, che a tentar novellamente
Ne sforzi il mare, ed a cerciar di mura
Le castella, e con solchi aprir la terra.
Novello Tifi sorgerà; novella
Argo gli eletti eroi per mar lontani
Condurrà ancora; ed altre guerre e morti
Saranno, ed altro Achille ad Ilio infesto.
Ma quand'uom t'avrà fatto a più maturi
E fermi anni l'etade, il navigante
Darà poi loco, e il traffico e il baratto
D'estranie merci; perocchè di tutto
Sarà cortese a tutti alma natura.
Nè più offese da rastri avrà la terra,
Nè da falci la vite, e l'aratore
Sciorrà dal giogo i validi giovenchi.
Non mentirà non suoi color diversi
La schietta lana: chè di sè medesimo
L'ariete vestirassi ora il vermiglio
Murice, o i velli tingerà nel croco,
E la porpora ai pascoli condotte
Naturalmente vestiran le agnelle.
Concordi nel voler saldo de' fati,
Disser le Parche ai fusi — Apportatori.
Di sì felice età, fusi, correte —
Via dunque, agli onor sommi entra, chè tempo
È già venuto: o degli dei diletta
Prole, o di Giove altissimo incremento.
Mira, siccome l'universo immenso

Esultando si mova, e della terra
E del mare il gran tratto, e il ciel profondo!
Mira, siccome di sì bella etade
Allo appressarsi, allegrisi ogni cosa!
Oh tanto a me di vita ancor rimanga
E spinto, che mi basti a dir le tue
Nobili imprese! Chè nè il tracio Orfeo
Mi vincerà de' carmi al paragone.
Nè Lino: abbenchè Orfeo vanti ad onore
Calliope madre, e genitor si dica
Di Lino Apollo; se cantando a prova,
Giudice Arcadia, verrà Pan con meco,
Giudice Arcadia, e Pan si darà vinto.
A le carezze e al riso or via comincia
A ravvisar la madre, o pargoletto,
Che tante sopportò noje e travagli
Per dieci lune. A le carezze e al riso
La riconosci: perocchè la prole
Alla qual non sorrisero i parenti,
Vive sprezzata e vile in su la terra;
Nè a le mense de' numi indi si asside,
Nè delle dee nel talamo si gode.

EGLOGA QUINTA.

LA MORTE
ED APOTEOSI DI DAFNI.

~~~~~

MENALCA E MOPSO.

*Menalca.* Poichè fortuna insiem n' aggiunse, o Mospo,  
Ambo esperti, tu in dar fiato a le umili  
Canne, io in far versi, e perchè non più tosto  
Fra questi olmi densissimi, commisti  
Agli avellani, non sediam?

*Mopso.* Minore  
A te d'anni, per debito, o Menalca,  
M'è l'obbedirti: o che sotto a le mobili  
Incerte ombre dai zefiri commosse  
Seder ti piaccia, o il fresco antro n'accoglia.  
Vedi, siccome de'suoi sparsi e rari  
Racemi rivestì l'antro romito  
La selvaggia lambrusca?

*Menalca.* Aminta solo  
Teco fra nostri monti al paragone  
Può star cantando.

*Mopso.* Di colui mi parli  
Che Febo istesso superar presume?

*Menalca.* Dà tu principio, o Mopso: ove la mente  
Di Fillide gli amor ti suggerisca  
O d'Alcone le laudi; o la contesa  
Di Codro. Paserà Titiro il gregge.

*Mopso.* Anzi mi proverò di ricordarmi  
 Que' versi, che del faggio entro le verdi  
 Scorze descrissi, e i modi alterni appunto  
 Notai cantando. Al paragon tu poi  
 Fa pur che meco si misuri Aminta.

*Menalca.* Non irarti; chè tanto al parer mio  
 Ti cede Aminta, quanto il salcio umile  
 Cede al pallido ulivo, e il tenue spigo  
 Ai punici rosai.

*Mopso.* Non più, Menalca,  
 Non più parole: il fresco antru n' accoglie.  
 Spento di crudel morte, erano in pianti  
 Per Dafnide le Ninfe, e testimoni  
 Di quel pianto alle Ninfe erano i fiumi  
 E voi, coril', intorno: il dì, che stretto  
 Il corpo miserabile la madre  
 Si tenea al seno, chiamando crudeli  
 Le stelle, e avversi i numi. A le fresc' onde  
 Mandriano in que' dì non menò a bere  
 I buoi pasciuti, e non del gregge alcuno  
 Quadrupede toccò stilla di fonte,  
 Non pascolò fil d'erba. Il tuo morire  
 Piansero, o Dafni, i punici leoni,  
 E gli aspri monti e le foreste udìro  
 Lor pietosi muggiti. Insegnò Dafni  
 Primo aggiogar le tigri armene al carro.  
 Dafni apprese a menar l'orge solenni  
 Di Bacco, a impugnar tirsi, e di corimbi  
 Le flessibili avvolse aste e di frondi.  
 Come decoro all'arbore è la vite,  
 E come l' uva ai tralci, e il tauro ai greggi  
 E la messe feconda ai seminati:  
 Tu l'ornamento, o Dafni, eri de' tuoi;  
 E poichè il fato ne ti tolse, i campi  
 Abbandonò l' istessa Pale e Febo.

Quante fiate ed a che solchi àvemo  
 Confidato bel grano, ed infelice  
 Loglio ne venne ed infeconda arenà?  
 Del purpureo narciso e de la melle  
 Violetta in iscambio, ispido cardo  
 Crebbe co' fieri triboli e le spine.  
 Frondi e fiori a man piene in su la terra  
 Spargete, ed alle fonti ombra recate  
 Di arboscelli, o pastori, a se medesimo  
 Il vostro Dafni di fornir comanda  
 Codeste esequie. Un tumulo gli s'alzi  
 E sopravvi la scritta — Io Dafni, ai boschi  
 Noto, mentre che viassi, e quindi assunto  
 A le stelle, mi giaccio or qui sepolto.  
 Di bel gregge custode era lodato,  
 Ma più del gregge assai bello e leggiadro —

*Menalca.* Come sonno agli stanchi in molle prato,  
 Come spegner la sete in limpid'acque  
 Di rio corrente allor che il sol più cuoce;  
 Tale è il tuo canto a noi, divin poeta.  
 Nè sol con la zampogna al tuo maestro  
 T'agguagli, chè lo vali anco nel canto.  
 Fortunato garzon! Fra queste selve  
 Dopo di quegli tu sarai primiero.  
 Or io, come potrò, codesti versi  
 Canterò di rincontro, ed alle stelle  
 Siccome è dato, leverò il tuo Dafni,  
 Riconoscente dell'amor ch'ei m'ebbe.

*Mopso.* E con che più vorresti essermi grato?  
 E degno era soggetto a' carmi tuoi  
 Questo fanciullo, e Stimico già prima  
 Lodommi il verso che a ridir t'appresti.

*Menalca.* Splendido come stella, or dell'Olimpo  
 Mira Dafni le soglie, e sotto ai piedi  
 Mira vagar le nubi e rotar gli astri.

Ond' è che lieto un riso, una dolcezza  
 Per li boschi è diffusa e per le ville,  
 E ne fan festa i tutelari iddii,  
 E i pastori e le drudi fanciulle.  
 Nè lupo insidia al gregge, od altro inganno  
 Teme da' lacci e dalle reti il cervo:  
 Poichè Dafni di dolci ozj si gode.  
 Dal piacer che li tocca, anco gli alpestri  
 Inculti monti al cielo e l'aspre rupi,  
 Se ben le intendi, movono tumulto;  
 E gli arbusti susurrano — Menalca,  
 Dafni gli è fatto nume, e in cielo ascese —

Or, come dio, proteggi e destro' arridi  
 O Dafni, a' tuoi qui'n terra. Eccoti quat'ro  
 Are composte; di che due fian sacre  
 A te, Dafnide nostro, e l'altre a Febo.  
 Innanzi a cui porremo a ciascun anno  
 Due spumanti di fresco e bianco latte  
 Ricolme tazze, e due crateri insieme  
 Di pingue olio; e allegrando indi con molto  
 Vino le mense ( al foco ove sia verno,  
 Ed all' ombra l'estate ) al nome tuo  
 Propineremo i calici fragranti  
 Dell' arvisia dolcezza. Il lizio Egone,  
 Meco e Dameta canteranno a prova,  
 E dei saltanti Satiri le danze  
 Imiterà lo snello Alfesibeo.

Cotai feste per te riannoveremo;  
 E quando l'annual voto si compie  
 Alle Ninfe, e lor quando i nostri campi  
 Espierem devoti. Infìn che i gioghi  
 Alpestri ameran gli apri, e l'onda i pesci:  
 Finche si pasceran l'api del timo,  
 E di rugiada le cicale, al tuo  
 Nome fien sacre queste laudi e i riti

*La Buccolica.*

Fra noi pastori ; e siccom' or si prega  
A Cerere e a Lico, così devoti  
Pregheranno gli agricoli al tuo nume,  
Forzandoli tu stesso a scior lor voti.

*Mopso.* Ma come, e di che mai ricompensarti  
Per sì bei versi? Chè non più mi godo  
Al lieve del sorgente austro susurro,  
O al suon delle marine onde che fiedono  
Chete le spiagge, o al murmure sommessso  
Infra le valli de' correnti rivi.

*Menalca.* A te prima darem noi questa in dono  
Fragil zampogna, che a cantar m' apprese —  
Coridone pastor del suo leggiadro  
Alessi ardea — E quindi ancor — Dameta,  
Cui s' appartien quel gregge? A Melibco? —

*Mopso.* E tu' questo ricevi, aspro di nodi  
Infra di loro uguali, e di metallo  
Baston guernito, o mia Menalca. Indarno  
Antigene pregando il mio chiedea;  
E sì pur degno Antigene è d' amore.

## EGLOGA SESTA.

### SILENO.



Fu la nostra Talla, che fra latini  
Prima si piacque usar siculi modi,  
Nè abitar fra le selve ebbe a vergogna.  
Quando a cantar di reggi e di battaglie  
Io m' apprestava, Apollo mi fe' motto

All' orecchia , assennandomi : che meglio  
Si conviene ai pastori addur le pingui  
Agne a lor paschi , e usar carme dimesso.  
Ond' io ( perocchè molti altri sapranno  
Meglio di me ridir tue laudi , o Varo ;  
E le crudeli della guerra imprese )  
Non senza altrui consiglio , in sulle umili  
Fistule tenterò silvestri note.  
Se tuttavia d' amore alcun compreso  
Leggerà questi versi , i tamerigi  
Tutti e le selve troverà che piene  
Di te parlano , o Varo ; e che ad Apollo  
Più gradito non è carme di quello  
Che del tuo nome a grande onor si fregia.

Pieridi , su via. Mnasillo e Cromi  
Giovinetti nell' antro addormentato  
Vider Sileno , e , com' è suo costume ,  
Dal molto vino turgide le vene  
Del collo. A lui dal capo eran cadute  
Allora allor non lungi le ghirlande ;  
E dal logoro manico dappresso  
Il capace suo cantaro pendea.  
Come que' duo fur sopra al vecchiarello ,  
Che già prima gli avea della speranza  
Infino allora di cantar delusi ,  
Gli fer laccio de' serti a la persona.  
Ai timidi s' aggiunse Egle per terzo  
Compagna , infra le Naiadi-leggiadra ;  
E a lui che gli occhi mal sicuro aprìa  
Tinse la fronte di vermiglie more.  
Dell' inganno ridendo — A che , lor dice ,  
Mi legate , o garzoni ? Or mi sciogliete ;  
Basti per voi lo avermi alla sprovista  
Qui colto e stretto. I carmi a voi promessi  
Dunque udite ; a voi carmi ; altra mercede

\*

Serbo a costei — Nè tacque indi Sileno.  
Veduto avresti allora o Fauni e fere  
Intrecciar danze al suon de' carmi, e i sommi  
Capi inchinar le dure istesse querce;  
Nè tanto esulta del cantante Apollo  
Il Parnaso, nè l'Ismaro d'Orfeo.  
Imperciochè cantò, siccome i semi  
Della terra, dell'anime, e dell'onde  
E dell'etereo foco, insieme accolti  
E raccozzati per lo vano immenso  
Si fossero; di cui tutte le cose  
Trasser principio, e s'informò dell'orbe  
Universal la massa ancor recente:  
Solidarsi la terra, e a parte a parte  
Schiudersi l'acque, e tutte indi lor proprie  
Forme dapprima assumere le cose.  
E già la terra del novello sole  
Alla splendida luce si rallegra.  
Dalle nubi remote in cielo accolte  
Scendon le pioggie; frondeggiando all'aura  
Levansi i boschi, e raro ancor le belve  
Errano per li monti, ignote ancora.  
Quindi le pietre ricordò, gittate  
Da Pirra, e i regni di Saturno, e il furto  
Dell'industre Prometeo, e il grifagno  
Del Caucaso avoltor che lo castiga.  
Cantò poscia a qual fonte i naviganti  
Chiamasser Ila abbandonato, e come  
Di quel nome suonasse ogni foresta;  
E come d'un torel bianco godesse  
Pasife: fortunata, ove nessuno  
Scorto le fosse stato armento in terra.  
Vergine sventurata! In che pazzia  
Ti se' condotta? Per li campi anch'esso  
Le Pretidi mandar falsi muggiti;



Ma benchè ad or ad or l'aratro e il giogo  
Si temessero al collo, e in sul polito  
Fronte a cercar si dessero le corna,  
Non però delle Pretidi fu alcuna  
Che, vaga di giovenchi, il reo seguisse  
Amor di sì nefandi abbracciamenti.  
Ahi, vergine infelice! Or tu fra i monti  
Ramingando ti aggiri; ed ei, posando  
Sovra un letto di morbidi giacinti  
Il bianco lato, sotto l'elce ombrosa  
Rumina le più verdi erbe de' prati,  
O segue fra le mandrie un'altra amanza,  
Come più vuole Amor. Chiudete, o Ninfe,  
Ninfe dittee, chiudete intorno i varchi  
Delle foreste, se per caso incontra  
Dell'errante torel ne si facesse  
Alcun orma segnata. Ei forse in cerca  
Va di floridi pascoli, o seguendo  
Altri amori; lo tragge in sua balla  
Una giovenca a le gortinie stalle.

Indi cantò Atalanta, agli aurei pomi  
Maravigliosa degli esperid'orti.  
Quindi le suore di Fetonte avvolge  
Nell'amara corteccia, e le tramuta  
In pioppe lagrimose; e come erranto  
Gallo venisse del Permesse all'onde,  
Ed una in fra le Muse il conducesse  
Su gli alti aonii monti, ed al cospetto  
Come sorgesse di tant'uomo Apollo  
E il coro delle Muse a fargli onore.  
E come Lino, quel del divin verso  
Celebrato pastor, cinta la fronte  
D'apio amaro e di fiori, a lui dicesse:  
Questa zampogna a te recano in dono  
Le Muse; e prima l'ebbe il vecchio ascreo;

Ond'ei cantando si solea trar seco  
Per dolcezza dai monti i rigid'orni.  
Tu con questa le origini del bosco  
Grineo ne canta, onde non sia più alcuna  
Selva, di cui più vada altero Apollo.  
E che non disse ancor? Rammentò Scilla  
Figlia di Niso, che succinta i candidi  
Suoi fianchi di latranti orridi mostri,  
Come fama narrò, sparse le navi  
D'Ulisse; e intra suoi gorgi, esca crudele,  
Diede ai cani marittimi le membra  
De' pavidì nocchieri. E che non disse  
Del trasformato Tereo, e de' doni  
E de' conviti, che apprestogli innanzi  
Filomela? notando, siccom'egli  
Fatto augello, alïasse intorno sì tetti  
Suoi proprj, e come alfin quell' infelice  
Uscisse fra le selve a ricovrarsi.

Questo ed altro cantò con la dolcezza  
Onde Febo allegrava un dì l'Eurota,  
Della presenza di quel dio beato,  
Insegnando agli allori i carmi suoi.  
Canta Sileno, e l'eco de le valli  
Ne porta agli astri il suono; infin che surse  
A malgrade del cielo Espero, e il gregge  
Sparso ne fe' raccorre e numerarlo.

---

---

## EGLOGA SETTIMA.

### I CANTORI.

~~~~~

MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI.

Melibeo. Sedean per caso sotto l'elce arguta
Tirsi di pecorelle, e Coridone
Pastor di capre tumide di latte,
E di due greggi insieme un n'avean fatto:
Ambo in fior dell'etade, Arcadi entrambo,
Pari nel canto infra di loro, e pronti,
Come che fosse, entrambi a far risposto.
Mentr'io dal gelo i tenerelli mirti
A schermir m'adoprava, andò smarrito
Il mio capro; quand'ecco a me dinanzi
Farsi Dafni con dirmi — O Melibeo,
Non ti turbar; vien qui, salvo è il tuo capro,
E salvo il gregge. Anzi tu ineco al rezzo
Assiditi, se cura altra maggiore
Non ti stringe. Convengono dai paschi
Qui di sè stessi a bere i tuoi giovenchi;
Qui di tenere canne il Mincio avvolge
Queste floride ripe, e dagli sciami
Dell'api qui susurranno le querce —
Che far potea? non Fille, non Alcippe
Eran con me, che gli spoppati agnelli
Mi sequestrasser dalle madri in casa;
Ma qui fra Tirsi e Coridone accesa
Era di carmi nobile tenzone.
A più gravi negozj e a maggior cura

Questo diletto tuttavia preposi.
A far prova di versi alternamente
Quindi si diero, che d'alterni modi
Eran vaghe lor muse; e questo in prima
Coridone cantò, cui di rincontro
Per ordine così Tirsi rispose.

Coridone. O Ninfe di Libetro, unico mio
Desiderio ed amore: o pari a Codro
Concedete ch'io canti (che da presso
Va Codro a Febo) o se ciò m'è disdetto,
Da questo arguto pin la mia zampogna
Abbandonata penderà per sempre.

Tirsi. Voi d'Arcadia pastor, d'edra cingete
Il poeta, crescente a buona speme,
Onde in vederlo Codro invido scoppij;
O se invanir da stolto egli dovesse
Per non debita lode, incoronatelò
Di baccari, perchè lingua malvagia
Non pregiudichi al giovine poeta.

Coridone. Il picciolo Micone a te consacra
D'un setoloso ed ispido cignale
Questo teschio, o Diana, e le ramosse
Corna di vivo cervo. Ove risponda
A' voti suoi, d'un bel polito marmo
Ti farà tutta, e chiara indi sarai
Per vermigli coturni a' pie' succinti.

Tirsi. D'un bel vase di latte, e di codeste
Focacce, almo Priapo, andrai contento
Ch'io t'offro a ogn'anno; perocchè custode
Se d'orto poverello. In marmo sculto,
Come fu dato, infino a qui ti posi;
Ma d'auro eletto ti farò, se i parti
Dell'agnelle faran doppio l'armento.

Coridone. Nereide Galatea; del timo d'Ibla
Più dolce a me, più candida del cigno

E della candid' edera più bella :
S' ami per poco Coridon , qui vieni ,
Quando che pria dai pascoli verranno
A riposarsi ne' preseppj i tauri.

Tirsi. Anzi più incomportabile e più amaro
Delle sarde io ti sembri erbe , e del rusco
Più ruvido , e più vil dell' alga abbietta :
Se a me d' un anno assai non par più lungo
Questo giorno. Itte a casa , itene dunque ,
S' ombra è in voi di pudor , pasciuti armenti.

Coridone. Muscosi fonti , e voi di dolci sonni
Erbe piu molli , a cui rara fan ombra
I floridi corbezzoli , l' armento
Dal calor mi guardate. E già la calda
State n' è sopra e n' arde , e lungo ai lieti
Tralci le gemme turgide si fanno.

Tirsi. Quivi è buon foco e tede fiammeggianti
Di crasso pino e vampa ognor perenne
Che annera di fuligine le imposte.
E qui tanto del gelo avem paura ,
Quanta n' ha il lupo della mandria , o il fiume
Degli argini , qualor d' acque più abbonda.

Coridone. Qui ginepri e castagne entro a' lor ricci ;
Dove che più ti volga , ricoperto
È il suol di pomi sotto a le lor piante ;
Ride qui tutto. Ove il leggiadro Alessi
Questo piagge abbandoni e questi monti ,
Sarian , non ch' altro , i fiumi stessi asciutti.

Tirsi. Arso è il campo , assetata si scolora
Per difetto d' umor l' erba ne' prati ,
E de' pampini suoi Bacco dispoglia
I nostri colli. Al ritornar di Fille
Si rinverde ogni pianta , ogni foresta ,
E in molt' acqua dal ciel Giove si solve.

Coridone. Caro è il pioppo ad Alcide , ed a Liéo

La vite, e il mirto a Venero, ed a Febo
 Grato è il lauro. Ma Fillide diletta
 Tien sopra tutto i corili; e finch' ella
 Amerà queste piante, il lauro e il mirto
 Non sarà mai che in pregio indi le vinca.

Tirsi. Bello è fra boschi il frassino, e negli orti
 Bello è il pino, e ne' monti alti l' abete,
 E lungo all'acque il pioppo. Ove più spesso
 Tu mi rivegga, o Licida mio bello,
 Appo te perderanno ogni lor pregio
 Il frassino fra i boschi e il più negli orti.

Melibeo. Questo, e non più, de' lor carmi rammento;
 E come vinto al paragon, tentasse
 Tirsi prova novella. Indi di tutti
 Il più valente Coridon m' apparve.

EGLOGA OTTAVA.

L' AFFATTURATRICE.



DAMONE, ED ALFESIBEO.

Damone. D' Alfesibeo pastore o di Dameta
 Diremo i carmi, della cui dolcezza
 Prese, maravigliarsi le giovenche
 Immemori de' pascoli, e le fiere
 Linci arrestarsi stupefatte, e i fiumi
 Dal lor corso ristettero sospesi.

Tu, m'odi: o che a le balze erme ti volga
 Del gran Timavo e ai gieghi, o rada i liti

Dello illirico mare, odi cortese.
 Nè quel giorno verrà, che le tue geste
 Mi sia concesso celebrar, recando
 Gloriosi per tutto i versi tuoi,
 Pregio ed onor del sofocleo coturno?
 Principio e fin d'ogn' opra mia saranno
 Le tue laudi ed altissimo argomento.
 Or questi, che seguendo i tuoi conforti
 Umili versi impresi, abbiti in grado;
 E permetti che intorno della fronte
 Fra i lauri trionfali, or questa mia
 Edra s' intrecci — Appena eran dal cielo
 Della notte le fredde ombre cadute,
 E sparse della tenera rugiada,
 Gratissima all'armento, erano l'erbe,
 Quando che mesto ed appoggiato a un tronco
 Di verde ulivo incominciò Micone.

Miconc.

Nasci, e l'alma del giorno allegra luce
 Recane, o stella del mattin; mentr'io
 Del perfido mi doglio amor di Nisa:
 E mi querelo ai numi, onde nessuna,
 Benchè presenti ai voti e testimoni,
 Utilità mi venne; e già disposto
 Di morir, parlo ancor l'ultima volta.
 Meco incomincia, o mia tibia dolente,
 Menalii carmi. Ha il Menalo foreste
 Argute e pin loquaci, e gli amorosi
 Lamenti ascolta de' pastori, e Paue
 Che primo non patì mute fra noi
 L'umili canne. O mia tibia dolente,
 Meco incomincia alfin menalii carmi.
 Nisa s'è data a Mopso. E che di peggio
 Quindi temersi non dovranno gli amanti?
 E già m'aspetto di veder congiunte
 Ai grifi le cavalle, e presto presto

Vercanno ad una fonte a dissetarsi
Colle pavidè damme i veltri ancora.
Mopso incidi le tede e le frastaglia;
Ecco la sposa a te. Spargi le noci,
Fortunato marito: Espero è surto.
Meco incomincia, o mia tibia dolente,
Menalii carmi. O veramente a degno
Sposo congiunta: per lo quale in ira
Ti cadder tntti, e a vile or t'è venuto
La mia zampogna e il gregge e questo folto
Mio supercilio e la prolissa barba!
Nè credi che de' numi alcun provveda
Alle cose mortali. Or incomincia
Menalii carmi, o mia tibia dolente.
Te veggo ancor, siccome un dì, fanciulla
Con tua madre venivi a còr le poma
Rugiadose dappresso a quelle siepi
Che l'orto mio circondano. Compagno
Eravi io stesso, e il dodicesim' anno
Toccava allora, e appena erami dato
Giunger con mano a più vicini rami
Delle piante. Oh, me misero! Il vederti
Fu solo un punto e l'adorarti. Ah! quale
Sinistro error mi tolse a me di mente!
Or so che cosa è Amor. Di nostra schiatta
O d'uman seme non è già; fanciullo
In Tmaro ebbe la culla, o fra gli estremi
Garamanti, o di Rodope selvaggia
Fra l'aspre rupi. O mia tibia dolente,
Meco incomincia alfin menalii carmi.
Fu il crudo Amor, che a forsennata madre
Le ree mani a bruttar nel sangue apprese
De' proprj figli. E chi de' duo più crudo
Fu, la madre od Amore? Empio fu Amore,
Ma non men empia anco la madre apparve.

Meco incomincia, o mia tibia dolente,
Menalii carmi. Or fugga impaurito
Dall' agne il lupo; rechino le dure
Querce le bionde poma; all' alno in vetta
Il narciso germogli, e il pingne elettro
Stilli del tamirigio in fra le scorze:
Contendano di canto ulule e cigni:
Titiro si ragguagli al tracio Orfeo:
Ad Orfeo tra le selve, e ad Arione
Fra i delfin si assomigli. O tibia mia
Meco incomincia alfin menalii carmi.
Vada or tutto sossopra e si confonda;
Addio selve per sempre. Io disperato
Dall' alto d' una rupe e capovolto
Mi gitterò nel mare; e sia la morte
All' ingrata fanciulla ultimo dono.
E tu cessa da' tuoi menalii carmi,
O mia tibia dolente — A cotal modo
Damon si dolse. Or voi, che rispondesse
Alfesibeo, Pieridi, cantate;
Chè a tutti il tutto dir non si concede —

Alfesibeo. Recami l' onda, e questi altari avvolgi
Di molli bende, e maschio incenso e pingui
Verbene ardi sull' ara. Io vo' provarmi
A rinsavir con magiche parole
Dafni infedel: nè manca a cotant' uopo
Altro che i carmi — A casa, o versi miei,
Guidate a casa l' infedel mio Dafni. —
L' istessa luna al magico potere
Obbedisce de' carmi, e in terra scende;
Circe con questi tramutò d' Ulisse
I compagni; e cantando al freddo serpe
Scoppian nel prato della vita i nodi.
A casa, o versi miei, Dafni traete.
Pria con tre licci di color diverso

L'immagin tua ravvolgo, ed a quest'ara
Per tre volte d'intorno io la mi reco:
Chè del numero impari Ecete gode.
A casa, o versi miei, Dafni traete.
Di tre color, tre nodi avvolgi insieme,
Amarilli, dicendo — I nodi avvolgo
Di Venere — Traete, o versi miei,
Traete a casa l'infedel mio Dafni.
Siccome indura a una medesima fiamma
Questo di creta simulacro, e questo
Di cera si dissolve: e così avvegna
A Dafnide in amore. Il farro spargi,
E nel bitume crepitanti i lauri
Sull'ara incendi. L'infedel mio Dafni
M'arde, e contro di Dafni io questo alloro.
A casa, o versi miei, Dafni traete.
Tal sia di Dafni inverso me l'amore,
Qual della stanca tenera vitella,
Che fra le selve del giovenco in traccia
Presso un corrente rio fra le verd'erbe
Travagliata si corca; ed a le stalle
Non rammenta il redire in sulla sera.
Così Dafni ver me senza misura
S'infiammi, e di sue pene a me non caglia.
Care memorie di sè stesso, un giorno
Queste spoglie lasciommi il traditore;
Che al sogliar della casa io nel tuo grembo
Confido, o terra: chè codesti pegni
Si richiamano a Dafni. O versi miei,
Traete a casa l'infedel mio Dafni.
Mero istesso mi die' quest'erbe, e questi
Mortiferi veleni, infra le piagge
Còlte del Ponto, che n'abbonda. Io stesso
Con questi occhi vid'io Meri cangiarsi
In lupo, ed a celarsi ir fra le selve.

Con questi dalle tombe ei congiurava
 L'ombre de' morti, e d'uno in altro campo
 Le pingui messi traducea. Traete,
 Miei versi, a casa l'infedel mio Dafni.
 Queste ceneri fuor reca, o Amarilli,
 E nel corrente rio senza guardarvi
 Nè volgerti, le gitta. Io con quest'armi
 Combatterò quel perfido, che nulla
 Par che d'incanti o degli dei si curi.
 Traete, o versi miei, Dafni traete.
 Ma vè, che di sè stesso arde sull'ara
 D'una tremula vampa il cener sparso!
 Destro presagio in ver: ma quel che accenni
 Non m'è palese ancora. A le mie soglie
 Ilace latra... E crederò che sia
 Operato l'incanto? O degli amanti
 Costume è questo, di sognar compiuti
 Lor desiderj? O miei carmi, cessate;
 Dalla cittade alfin Dafni ritorna.

EGLOGA NONA.

I VIAGGIATORI.



LICIDA E MERIDE.

Licida. Dove t'affretti, o Meri? Alla cittade
 T'incamini tu forse?

Meride. Alimè, che vivi
 Noi sem pur giunti, o Meri, al fatal punto

Cui niun creduto si sarebbe innanzi:
 Che forastier soldato i nostri campi
 Togliendosi, dicesse — Itene, antichi
 Coloni; itene fuora, il campo è mio —
 Oppressi e travagliati al vincitore
 Questi capretti a malincuor rechiamo:
 Che piuttosto gli sien spade e veleni.

Licida. In fede mia, che udito (e non m'inganno)
 Fummi: che per suo merto in compor versi,
 Conservato si avesse il tuo Menalca,
 Da dove il colle si dismonta e scende
 In molle clivo e appiana, infino all'acque
 E ai faggi antichi di lor capo scemi.

Meride. Udisti vero, e tal corse la voce.
 Ma fra l'armi di Marte i nostri versi
 Vaglion quanto le timide colombe
 Se l'aquila le incalza. E se dall'elce,
 La sinistra cornacchia apertamente
 Non mi fea scorto di cansare a tempo
 Ogni contesa, il tuo Meri e l'istesso
 Nostro Menalca non sarian tra vivi.

Licida. Tanta scellerità dunque venuta
 Fu in capo ad uom? Per poco adunque il fato
 Rapia Menalca, e seco ogni diletto?
 Chi poi cantato avria le Ninfe, e sparso
 Di florid' erbe il suolo, e coronate
 Di verd'ombra le fonti? E chi dar mano
 Al bel carme potea, ch'or, non è molto
 Dalla tua bocca udii tacitamente
 Mentre tu ti recavi ad Amarilli,
 All'amor nostro — O Titiro, mentr'io
 Fo qui ritorno, e tornerò fra breve,
 Pasci le mie caprette, e a ber le adduci;
 Ma guardati tra via, che non ti occupi
 Codesto capro, che le corna inchina —

- Meride.* Anzi, di meglio : di que' versi , ancora
Non perfetti, che a Varo egli cantava —
Il tuo gran nome , o Varo , ove la nostra
Città ne resti illesa (oh infortunata
Patria , ah! troppo vicina all'infelice
Cremona !) il tuo gran nome infino al cie' o
Si recheran cantando a gara i cigni —
- Licida.* Così gli sciami tuoi dal tasso amaro
Fuggan di Cirno : così ben pasciute
Di citiso le tue pingui giovenche
Stendan le piene poppe , siccom' io
Pregoti che mi canti alcun tuo verso.
Me pur le Muse fecero poeta ,
Fo versi anch' io ; me pur chiamano vato
I pastor ; non però presto lor fede.
Nè di mio capo uscì cosa cantando ,
Che , degna , mi ragguagli a Varo o a Cinna ,
Qual fra cigni canori oca palustre.
- Meride.* Questo pur io tra me medesimo andava
Nella mente volgendo : ove mi fosse
Dato di rammentarmi alcuna cosa
Che non ignobil fosse — O Galatea,
Qua vieni. A che cotanto il mar ti alletta?
Qui primavera è in fiore ; il bianco pieppo
L'antro adombra , e co' pampini la vie
Flessuosa l' avvolge. A me r. torna ,
E lascia pur che al lito rompan l' oude.
- Licida.* Perchè non mi ridir piuttosto il carme
Che di tua bocca udia , mentre soletto
Nella notte serena ivi cantando?
La cantilena mi ricordo ancora ,
Non le parole.
- Meride.* O Defoi , a che pur guardi
Ai segni antichi dell' Olimpo ? In cielo
Ecco l' astro procede agli occhi tuoi
La Byccolica.

Di Cesar dioneo ; di cui gl' inuflussi
 Gioveranno alle biade e ai seminati,
 E in vendemmia festanti ai colli aprici.
 Dafni inserisci i peri ; i tuoi nepoti
 Senza periglio ne corranno i frutti. —
 Tutto l' etade , e la memoria istessa,
 Seeo si porta. I lunghi interi giorni,
 Ben mi ricorda ancor , cantando a prova
 Durai , fanciul. Di mente or mi s' è tolto
 Ogni mio verso , e già la voce istessa
 Fatta s' è meno : perocchè da lupi
 Fui visto io prima. Ma di ciò ti basti ;
 Menalca ti dirà più che non cerchi.

Licida. Scuse ognor frammettendo , iudarno sperì
 Deludermi. Pacato ecco e senz' onda
 Vedi che per udirti il lago tace ,
 E il vento tra le fronde ala non muore.
 Eccone giunti a mezza via ; la tomba
 Ecco apparir di Bìanore. Assisi
 Qui dove il potator gli arbori sfronda ,
 Qui, Meride , cantiamo. I tuoi capretti
 Pon giù in terra , chè tempo ne rimane,
 Più che non brami alla città vicina.
 Che se temi di pioggia in su la sera ,
 Seguiam cantando il cammin' nostro. Annoja
 Manco la strada ; ma perchè tu possa
 Cantando andar , ti leverò di dosso
 Io questo peso.

Meride. Non mi dar più briga ,
 Licida mio ; ma quel che ne sovrasta
 Ora si compia. Canterem noi meglio
 Allor che salvo tornerà Menalca.

EGLOGA DECIMA.

C. GALLO.

~~~~~

Propizia assisti all' ultima fatica  
Bella Aretusa. Pochi versi a Gallo  
Dir mi convien; ma quai Licori istessa  
Udir li possa. E chi negar può versi  
A Gallo mio? Propizia or tu m' arridi  
Bella Aretusa. Così l' onde amare,  
Nelle dolci acque tue Dori non mesca  
Per lo siculo mar; meco incomincia  
Mentre il sommo de' teneri virgulti  
Le sime capre a pascolar si danno:  
Diciam di Gallo gli amorosi affanni.  
Già non si canta a' sordi, e dalle selve  
Alle nostre parole eco risponde.

Qual v' accoglieva, o Najadi fanciulle,  
Balza o foresta, allor che si struggea  
Gallo mio di sì crudo indegno amore?  
Non di Parnaso i gioghi, e non di Pindo,  
Nè d' Aganippe vi tardavan l' onde.  
Lui piansero gli allori e i tamerigi;  
Lui solitario sotto all' alte rupi,  
Del gelido Lico pianser le vette  
E il pinifero Menalo. D' intorno,  
Quasi compassionando al suo dolore,  
Gli stan le pecorelle (e non mi reco  
Le agnelle a vil; nè a te, divin poeta,  
Incresceranno: chè il leggiadro Adone

\*

Lungo i rivi l'armento anch'ei pascea. )  
Venner del gregge i mandriani, e i tardi  
Bifolchi, e molle ancor de la raccolta  
Invernal ghianda v'accorrea Menalca.  
E tutti ad una voce — Ond'è sì crudo,  
Diceano, amor che ti conquide? — Apollo  
Vi convenne, dicendo — A che deliri  
Ognor più, o Gallo? L'infedel Licori  
Per le nevi e i feroci accampamenti  
Segue altro amante, e più di te non cura —  
Con man squassando ferule fiorite  
E gran gigli, v'accorse inghirlandato  
Di silvestri corone anco Silvano;  
E Pane insieme, il dio d'Arcadia, e quale  
Dalle bacche dell'ebulo sanguigne  
Spesso e di minio rosseggiar vedemmo;  
E tutti ad una voce — A le tue pene  
Pon modo, o Gallo; perocchè non prezza  
Cotesta insania Amor. Non si satolla  
Amor crudel di lagrime, nè il prato  
Di rivoli, nè l'api unqua son sazie  
Di citiso, e di fronde le caprette —  
Ma quel dolente rispondea — Fra i vostri  
Monti voi queste cose, Arcadi, esperti  
Soli al mondo ne' carmi, or canterete,  
E le mie disventure. Oh come, oh quanto  
Mollemente composte a lor quiete  
Saran quest'ossa mie, se le zampogne  
Vostre diran, quando che sia, gli amori  
D'un infelice! Oh foss'io pur de' vostri:  
Pastor di greggi, o pur vendemmiatore!  
Certo che se di Fillide o d'Aminta  
Foss'io preso, o qualunque altro furore  
Mi tenesse (e sia pur che ne' sembianti  
Sia bruno Aminta: e fosche le viole



Sono e i giacinti) sederlan con meco  
In tra i salici e i pampini frondosi;  
Fille mi corria serti, e del suo canto  
M'allegrerebbe Aminta. E qui son fonti  
Gelide, o mia Licori, e molli prati.  
E bell'ombra di selve; e qui con pace  
Teco vivrei felice i giorni miei.  
Te insano amor del duro marte ai rischi  
Mena fra l'armi di nimiche genti;  
Tu, lungi dalla patria (ahi, nol potessi  
Credere a me medesimo!) or le nevose  
Balze tu vedi e l'agghiacciato Reno  
Senza ch'io t'accompagni. Ah, non ti nocchia  
L'orrido clima, e il duro acuto gelo  
Le tue tenere piante non insolchi!

Frattanto io me n'andrò con la zampogna  
Del siculo pastor cantando i versi,  
Che non ha guari per amor composi  
Del calcidico tema. A la foresta  
Meglio mi fia lo starmi, e fra i covigli  
Delle fere, scrivendo in sulle scorze  
Tenere delle piante gli amor miei.  
Cresceranno le piante e in un con queste  
Voi crescerete, amori. Infra le Ninfe  
Menalo scorrerò, cacciando i validi  
Cignali; nè per freddo a me disdetto  
Sarà, che de' miei veltri io non circondi  
Le partenie foreste. E già mi pare  
Ir fra le rupi e le sonanti selve,  
Liberando le cretiche saette  
Dal partic' arco: come che con queste  
Cure allennir si possa il furor mio,  
O far pietoso Amore a tanti affanni.  
Ma che dich'io? Nè d'Amadriadi, ah! lasso,  
Più mi diletto, nè di versi. Addio,

Un'altra volta addio selve per sempre.  
Per umani travagli Amor non cangia  
L'idole sua, nè le sue furie allenta;  
Non se di geli accinto a mezzo verno  
Mi dissetassi all'Ebro, e fra le nevi  
Sitonie io mi avvolgessi; e non se il gregge  
Traessi a pascolar sotto l'ardente  
Segno di Cancro intra gli Etiopi adusti  
Dove l'intima scorza arida muore  
Nell'olmo ai lunghi soli. Amor tiranno  
Sforza e vince ogni cosa; ad Amor dunque  
Senza contrasto io pur mi darò vinto —

Basti, o Pierie dee, lo aver cantato  
Fin qui 'l vostro poeta, or ch'egli assiso  
Di flessibile ibisco orna fiscelle.  
Voi di qualche momento i versi miei  
Rendete a Gallo, e avvalorate il dono:  
Verso di cui l'amor tanto s'accresce  
Quanto cresce il verd'alno in primavera.  
Leviamci omai di qui! Suol esser grave  
L'ombra ai cantori, e ognor più spesso ancora  
Il rezzo de' ginepri. Anco a le biade  
L'ombra fa danno. Itene a casa, o mie  
Ben pasciate caprette; Espero è surto.

---

# LA GEORGICA

## VERSIONE

di Cesare Crici.



---

## LIBRO PRIMO.

\*\*\*\*\*

**Q**UAL arte il campo della messe allegri,  
Ed a qual astro di voltar convegna  
La terra, e maritar le viti agli olmi:  
Quale infin sia de' buoi, qual dell' armento  
La cura, e delle parche api ingegnose,  
Quindi a cantar, buon Mecenate, imprendo.  
Voi splendenti del mondo astri, che in girò  
L'anno corrente su nel ciel guidate  
Pei noti segni, o Cerere alma, e Bacco:  
Se la terra per voi la Dodonèa  
Ghiaonda ebbe a vile per la pingue spica,  
E all' onda d' Achelòo mescendo venne,  
L'uve trovate; e voi Fauni, cortesi  
Numi agli agresti, e Driadi fanciulle,  
Venite insieme, chè i vostri doni io canto.  
E tu, Nettuno a cui dal gran tridente  
Die' percossa la terra l'animoso  
Destrier; tu, delle selve abitatore,  
Cui ben trecento nitidi giovenchi  
Si pascon lieti nella fertil Cea;  
Tu stesso, o tegeo Pane, o delle gregge  
Custode, se l'amor dolce ti move  
Di Menalo, qua vieni; e la paterna  
Selva, e Liceo dai gioghi aspri abbandona.  
E tu Minerva ancora, a cui l'ulivo  
Frondeggiò primamente, e tu del curvo

Aratro trovator, vieni, o fanciullo;  
E sia teco Silvan, che di radice  
Svelto si reca il tenero cipresso.  
Dei tutti e Dee venite, a cui de' campi  
La custodia è commessa: e voi che i nuovi  
Germi crescete, dalla terra usciti  
Senz' altro seme: e voi che il seminato  
Di feconde nodrite amiche piogge.  
Tu finalmente, o Cesare: che fatto  
Già dio, qual poi concilio indi ti accoglia  
Di numi, incerto è il dire: o che ti piaccia  
Visitar le cittadi e della terra  
Prender lo incarco; e la materna fronde  
Cingendo, il mondo reggitor de' tempi  
E delle biade largitor ti chiami:  
O che, dio dell' immenso mare, i voti  
A te sien volti de' nocchieri, e serva  
A te l' ignota ultima Tule, e Teti  
Suo genero ti accoglia, e tutte l' onde  
Rechisi in dote: o che ti piaccia ai tardi  
Mesi, nuov' astro, agginngerti, 've largo  
Spazio si giace infra l' icaria prole  
E le branche seguaci ( e già l' ardente  
Scorpio, cedendo a te più che non debbe,  
Loco ti lascia, e a sè contrae le braccia )  
Chionque nume tu sie ( che invan ti spera  
Numo l' inferno, e non ti cape in seno  
Di tal regno desio, benchè gli Elisi  
Tanto esalti la Grecia, onde alla madre  
Che la richiama di tornar non cura  
Proserpina ) dinanzi a me la via,  
Sgombra, e mi giova nell' ardita impresa.  
Commiserando ai rustici, che ignari  
In tutto sono del cammin, pon mano  
Tu meco all' opra; e fin da qui, chiamato  
E pregato, rispondi ai nostri voti.

Come, al tornar di primavera, il freddo  
Umor si stempra dai canuti monti,  
E la fradicia gleba a le soavi  
Tepid' aure di Zeffiro si solve,  
A me cominci allor sull' affondato  
Aratro il tauro a gemere, e pei solchi  
Liscio il vomere splenda. A la speranza  
Dell' avaro cultor fia che risponda  
Meglio quel suol, ch' abbia, due volte intatto,  
Sentito e sole e verno; a lui, raccolte,  
I riposti granai sfondan le messi.  
Ma pria che ignoto suolo a svolger prenda,  
Buono è che i venti e la diversa plaga  
Del ciel conosca, e l' abito de' siti,  
E la cultura, e quel che più la terra  
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.  
Qui la messe è in vigore, e là felici  
Son l' alme viti; recan gli arboscelli  
Miglior qui il frutto, e di molt' erbe altrove  
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.  
Non vedi tu che l' odorato croco  
Frigia ti porge, e avorio l' Indo, e il molle  
Arabo incensi? Ma il temprato ferro  
Mandan gli ignudi Calibi, e il castoro  
Graveolente il Ponto, e le cavalle  
Nutre alle palme elladi l' Epiro.  
Questi patti ponea, queste natura  
Dispensava alle terre eterne leggi,  
Dal dì che primamente pel deserto  
Mondo gittò Deùcalion le pietre,  
Di che gli uomini tutti a vita uscìro:  
Dura, alpestre progenie. Or via, la terra  
Pingue invertan sul primo uscir dell' anno  
Validi tauri, e le giacenti glebe  
La polverosa state arda e maturi

Co' lunghi soli. Lieve lieve passi  
L'aratro ov' ella è sterile, al mostrarsi  
Primo d' Arturo, onde alla fertil biada  
Soverchia erba non nuoca, e non sì tosto  
Picciol pioggia l'arena arida lasci.  
Alternamente tu farai maggese,  
Perchè indurando il campo abbia riposo  
O scambiando stagion, dove raccolto  
Ti fu lieto il legume dei sonanti  
Baccelli, o tenue vecchia, o dell' amaro  
Lupino il fragil gambo, ivi biondeggi  
Il farro. Arde il terren l'avena e il lino,  
E l'ardono i papaveri, diffusi  
Di leteo sonno. Ma di tal semente  
Sì alleggia al campo il lavoro, pur ch' abbia  
L'arido ingrassi, e lo sfruttato e munto  
Con le feconde ceneri si sparga.  
Così riposo, avvicinando i semi,  
Hanno i poderi; e disortese affatto,  
Benchè arata non sia, non è la terra.  
Talor pur giova agli infecondi campi  
Mettere il foco, ed alle fiamme in preda  
Lasciar le crepitanti aride stoppie.  
Sia che ignota virtù prenda dal foco  
E nodrimento il suolo, o che ne sperda  
Ogni vizio, e l'inane umor trasudi:  
O sia ch' editi molti apran le fiamme  
E conchiusi spiragli, onde alle nuove  
Erbe il succo derivi: o che le aperte  
Rime il caldo costringa e il suolo assodi:  
Perchè il tenue melume e la gran ferza  
Del Sol non vi danneggi o il verno acuto.  
Lui benigna dal ciel guarda e protegge  
Cerere bionda, che le inerti zolle  
Spesso frange co' rastri, e su vi passa



## LIBRO PRIMO.

Indi i graticci, vantaggiando il campo;  
 E che l'inverso aratro obliquo mena  
 Dirompendo le glebe alto levate  
 Da prima arando, e mai non rifinisce  
 D' esercitar sollecito la terra,  
 E doma il campo ed a produr lo sforza.

Umida state, e verno ognor sereno  
 Pregate, agricoltori. Al polveroso  
 Verno la messe abbonda, il campo è lieto.  
 Non per altri argomenti la ferace  
 Misia si vanta, e le sue molte biade  
 Seco stesse l'ideo Gargaro ammira.  
 Che dirò di colui che, posto il seme,  
 Torna sull'opre, e studioso appiana  
 Le mal sorgenti glebe? E l'acqua induce  
 Al seminato dai correnti rivi?  
 E come bolle arsa la terra, e l'erba  
 Muor nei solchi appassita, ecco dai clivi  
 Inclinati deduce onda improvvisa;  
 La qual cadendo per le scabre pomici  
 Move rauco susurro, e gorgogliando  
 Tutto di sè l'arido campo irriga?  
 Che dir di lui che, appena il solco adegua  
 La messe, ondo il sottil gambo non ceda,  
 Sotto a le piene spighe, in erba ancora  
 Il soverchio ne pasce, e al paludoso  
 Tra la bibula terra umor dà loco?  
 Principalmente allor che si dubbj mesi  
 Tumido il fiume traripando allaga,  
 E la belletta intorno adduce, e fumano  
 D'uliginoso umor le cave aperte.

Nè tuttavia, benchè voltando il suolo  
 Tanta dell'uom sia la fatica e tanta  
 Degli animai, si ristaran d'offesa  
 L'ocche malvage, e le Strimonie grue,

E l'amaro radicchio, e la triste ombra.  
Fu Giove, a cui non piacque esser de' campi  
Agevole la cura; e primo svolse  
La terra, assottigliando all'aspra cote  
Delle cure sollecite i mortali;  
Nè patì che torpente codardia  
Possedesse il suo regno. I campi niuno,  
Prima ch'ei fosse, esercitava; ignoto  
Era il confino e il termine del campo;  
Chè la terra, di tutti, a tutti offrìa  
Liberamente senza culto il vitto.  
Giove il veneno all'atre serpi aggiunse,  
Il mar commosse, e se' rapaci i lupi;  
Scosse il mel dalle frondi, il foco ascose,  
E del corrente vin represse i rivi:  
Sol perchè le diverse arti dall'uso  
Uscisser quindi a parte a parte; il grano  
Si cogliesse ne' solchi, e dalle vene  
Si traesse del selce il foco ascoso.  
Sentiro allor de' cavi òntani il pondo  
I fiumi e dal nocchiere ebbero nome  
E novero le stelle: e le figliole  
D' Atlante, e le piovose Iadi, e la chiara  
Prole di Licaòne. Allor le belve  
Fu trovato ingannar con lacci o visco,  
E co' veltri accerchiar l' alte foreste.  
Altri col giacchio tenta ne' profondi  
Gorgi del fiume, ed altri in mar sospende  
L'umide reti. Allor solo del ferro  
Il rigor si conobbe, e dell'arguta  
Sega il lavoro ( poichè a fender legno  
Cedevole gli antichi ebbon de' conj  
Agevol l'uso ); e tutto indi dell'arti  
L'ordin vario si accrebbe: e così forte  
Può la fatica, e la necessitate  
Sforza i mortali, cui l'inopia è sprone.

Prima col ferro all'uom Cerera apprese  
A svolgere la terra, allorchè vide  
Venir meno le ghiande, e i frutti agresti  
Nelle selve, e negar Dodona il vitto.  
Ma poi colser le biade altri infortunj.  
Nocque allo stel la ruggine: ozioso  
Die' il cardo orror tra gl' infecundi solchi;  
Muojon le messi, ed aspra vi sottentra  
Fiera selva di triboli e di spine,  
E in pingui colti il loglio e le infelici  
Avenè signoreggiano. Se addosso  
Non sarai tu co' rastri al terren sempre,  
Nè con paure caccerei gli angelli,  
E l'increscevol ombra al campo opaco  
Non torrai colla falce, e al seminato  
Non pregherai le pioggie, al mucchio altrui  
Guardando invan, tra le foreste, ah! lasso!  
Ti sfamerai, le dure elci scotendo.

Or dirò degli arnesi, arme e sostegno  
Del pio villano, senza cui non puote  
Gittarsi il grano, nè la messe alzarsi.  
E pria dirò del vomere, e del curvo  
Aratro ponderoso, e d' Eleusina  
I moventesi-tardo-grevi plaustri:  
Le tregge, il traino, e dall' enorme pondo  
Il rastro, e di Celèo l'abbietto arnese  
Di verghe intesto, e il vaglio a Bacco sacro.  
Questi provvisti avrai dianzi e serbati  
Utili arredi, se felice e degna  
Di ben culto poder laude ti preme.  
Pria nella selva con assidua forza  
L'olmo si doma, e del ricurvo aratro  
Prende forma crescenilo: a cui per entro  
Il ceppo, d'otto piè lungo si adatta  
A doppj orecchi il temo anco e il dentale

A doppia costa. Legger tiglio il giogo  
Fornisce, e l'alto faggio a te ministra  
La stiva, onde il carruccio si governi  
Da tergo; e prima, al focolar sospesi,  
Provi quei legni il fumo e sperimenti.  
Se di piccole cose a te non fosse  
Grave l'udir, molti precetti e cure  
De' nostri antichi da ridirti avrei.  
Pria con grave cilindro adeguar vuolsi  
L'aja, e trattar con mano, e con argilla  
Tenace solidarla; onde non spunti  
L'erba, o in rime si sfenda ai giorni estivi.  
Molti infestan nemici. Il topolino  
Vi fa stanza e granajo, e di sotterra  
Cava la cieca talpa ascoso albergo;  
Spesso annidar vi suole il rospo, od altro  
Animal che laggiù si asconde e crea;  
E disertano i mucchj a mano a mano  
Il gorgoglione e la formica, a cui  
Preme il timor dell'inope vecchiezza.

Al mandorlo pon mente, allorchè in molti  
Fiori si veste ne' pometi, e spiega  
Curvando a terra gli odorati rami.  
Se abbonderanno i fior, le messi ancora  
Abbonderanno: e lunga opra ti fia  
La mietitura ai giorni estivi; e quando  
Lussureggian le fronde, in paglia andranno  
Le messi, e invan le triterai sull'aja,  
Molti il seme vid'io medicar prima  
Con nitro e nera morchia: onde a gaglioli  
Infidi il gran sovrabbondasse ancora.  
E benchè tosto a germinar gli avanzi  
E rammollisca tepido fomento,  
Quegli stessi vid'io semi con tanto  
Studio una volta eletti a mal condursi,

Se umana cura i più bei grani attenta  
 Non cernè ogn'anno; però che sortito  
 Fu quaggiù dagli dei, che al peggio torni  
 Se non la guardi ogn' altra cosa, e sempre  
 Si converta all' andato; in quella guisa  
 Di chi sospinge contro a le correnti  
 Rafforzando co' remi agil barchetta:  
 Dove i polsi ei rimetta, ecco a seconda  
 Seco la perigliosa acqua lo volve.

Non altrimenti a quei che si commette,  
 Desideroso della patria, ai gorgi  
 Ventosi, al Ponto angusto, ed alle foci  
 Dell' ostrifero Abido: anco de' campi  
 Si conviene al cultor guardare ai segni  
 D' Arturo, ai dì de' Capri, al lucid' Angue.  
 Poichè la Libra, ragguagliando l' ore,  
 Parte alla terra ugual la luce e l' ombra,  
 Affaticate i tauri, seminate  
 L' orzo, o cultori, infin sotto alle piogge  
 Del non trattabil verno. Il lino è tempo  
 Di confidare al campo, e il cereale  
 Papavero, e trattar forte l' aratro,  
 Mentre il suol lo consente e pende il nembo.  
 Vuolsi all' aprile seminar le fave,  
 E te pure, o trifoglio, i molli solchi  
 Riceveranno. E torna la fatica  
 Annua del miglio, quando il rifulgente  
 Tauro le porte al Sole apre dell' anno  
 Colle dorate corna, a cui d' incontro  
 L' argiva stella all' appressar tramonta.  
 Se maschio farro e grani aver ti piace  
 Ed alle spighe attendi, a te il mattino  
 Le Atlantidi nasconda; e la Corona  
 Di Gnosso, astro lucente, a te si celi,  
 Pria che a' solchi le debite sementi

*La Georgica.*

Commetta, ed alla terra ancor nemica  
Tutte dell'anno le speranze affidi.  
Molti di Maja prevenîr l'occaso;  
Ma colle vote spighe a quei fe' inganne  
L'aspettato ricolto. A te Boôte  
Darà norma cadendo; ove non sdegni  
Loco alla vecchia e al vil fagiul nel campo,  
Ed alla egizia lente: allor pon mano,  
E segui l'opra infino a mezzo verno.

Però diviso in certe sedi il mondo,  
Per dodici rotando astri governa  
L'aureo Sole ogni sfera. In cinque zone  
Partito è il ciel; di cui l'una si arrossa  
Dal Sol che vi sfavilla e in foco avvampa;  
Due, più lontane a quella, d'una parte  
E dall'altra si spaziano, d'eterno  
Ceruleo gel costrette e d'atri nemi.  
Fra quella e queste, dagli dei concesse  
Altre due zone a' miseri mortali  
Han miglior tempre, ed è fra lor segnata  
L'obliqua via che rapido discorre  
Il Sol, toccando gli ordinati segni.  
Come inverso gli Sciti e le rifeo  
Vette sublime il mondo al ciel si estolle,  
Cesì di Libia inver gli Austri s'adima.  
Quel polo dritto a noi pende sul capo;  
L'altro la negra Stige e le profonde  
Case de' morti premono soggetto.  
Quassù l'immane Serpe amendue l'Orse,  
Simile a fiume, tortuoso abbraccia;  
Laggiù, come si narra, orribil tace  
Notte eterna di tenebre profonde;  
O, partendo da noi, l'Alba rimena  
Ivi sua luce, e gli astri della sera  
V'accende il rubicondo Espero, quando

Gli anelanti corsieri in oriente  
Sopra noi spinge e scalda il primo Sole.  
Quindi dal vario ciel possiam de' tempi  
La fortuna predirci, e delle messi,  
Del seminato i giorni; e quando i remi  
Trattar nel mare infido, e quando armate  
Trar le navi dai porti, e nelle selve  
Svellere, all'opre già maturo, il pino.  
Nè stiam spiando indarno ora l'ocaso,  
Or delle stelle il nascere, e il diverso  
Nelle quattro stagioni anno diviso.  
Se fredda piovà il contadin costringe  
Entro al suo tetto, a molte cose ei puote  
Dar man, che in fretta a' più sereni tempi  
Compier dovria. L'ottuso dente affila  
Del vomero il bifolco, ed in barchette  
Cava i gran tronchi e in vasi; il marchio impronta  
Sugli armenti, e con tessere distingue  
I cumuli diversi. Altri assottiglia  
I pali, ed altri le bicorni forche;  
Altri i giunchi d'Ameria, atti al sostegno  
Della vite, apparecchia; ora i canestri  
S'intesson lievi di verghette, o il grano  
Si cuoce, o frange sotto all'aspra mola.  
Religion non vieta od uman dritto  
Che in dì festivi anco ti adopri. A niuno  
Tolse religion voltar dai rivi  
L'acqua sui campi, od assiepar le messi:  
Non incender vepraj, non porre inganni  
Agli augelletti, o salutar lavacro  
Alle gregge apprestar nei puri fonti.  
Spesso chi punge l'asinel, mercando  
O l'olio o i frutti, di città ritorna  
Scabra mola recando o negra pece.  
Con diverso cammin segna a' mortali

\*

La Luna i dì ben augurati all'opre.  
Fuggi il quinto. Le Furie e il pallid' Orco  
In questo ebber lor culla, e con nefando  
Parto la Terra generò Giapeto,  
Ceo crudele e Tifone, e i congiurati  
Etnei fratelli a rovesciar l'Olimpo;  
Tre volte a Pelio sovrapposer l'Ossa,  
E sopra questi l'arboroso Olimpo;  
E tre volte col fulmine gli sparse  
Giove, scrollando i cumulati monti.  
Il settimo appo il dieci è dì felice  
A por le vigne, ad aggiogare i buoi,  
E unir le tele ai liccj; il nono giorno  
È alle fughe propizio, sì furti avverso.  
Molte, più assai che il giorno, opre campestri  
Favoreggia la notte, e il mattutino  
Astro che, uscendo il Sol, le piagge irrorà.  
Tagliar buono è la notte le leggeri  
Stoppie, e l'arido fien secar ne' prati:  
Chè lento nella notte in su gli steli  
Discende umor che al tutto li rintegra.  
Altri vegliando dove alluma e scaldà  
L'invernal foco, a spiche apre e frastaglia  
Con ferro acuto le facelle; e intanto  
Canticchiando, le sue lunghe fatiche  
La sposa addolcia, e il pettine sonoro  
Scorre e addensa le tele, o cuoce il sugo  
Dolce dell'uve, e colle fronde in giro  
Dell'ondante lebete i labri spuma.  
Ma nel bel mezzodì mieter convienti  
L'aurate messi; al mezzodì si vuole  
Trebbiar sull'aja le riarse biade.  
Ara e semina ignudo. Il freddo sempre  
Impigrisce il villano. Al verno ei goda  
Quanto adunò la state, e lieto attenda



Agli alterni conviti; a ciò lo adescà  
Il verno genial, d'ogni travaglio  
Soave meta: come quando al porto  
Toccan le onuste navi, a cui, per mano  
Dei nocchier, s'inghirlandano le poppe.  
E tempo anco sarà da oòr le ghiande,  
E le bacche dei lauri e del sanguigno  
Mirto, e le olive: ed apprestar lacciuoli  
A le volanti grue, por reti ai cervi:  
Cacciar le aurite lepri, allor che siede  
Alta la neve sulla terra e il gelo;  
E l'ispanica fionda roteando  
Colpir le damme sì veloci al corso.

Ma dell'autunno le procelle, o gli astri  
Noterò forse, ed a quai cose intento  
Star si deggia il cultor, quando più brevi  
Fannosi i giorni, e che più mite allenta  
La calda state? O quando la piovosa  
Primavera gli è sopra: allor che trema,  
Ondeggiante la messe e che il frumento  
Col lattifico ancor turge nel solco?  
Mentre già il mietitor ne le mature  
Spiche si lancia e le si stringe in fascio,  
Spesso vid' io mischiar pugne i discordi  
Venti, e portarsi di radice svelte  
Le piene spiche e le volanti canne.  
Spesso turbine immenso d'acqua cade  
Dal cielo, e feda le raccolte nubi  
Movon tempesta di grandini e piogge;  
L'aër furibondo si rovescia,  
E dilaga i ricolti, e le fatiche  
Strugge de' buoi; soverchiano le fosse,  
Crescono i fiumi strepitaudo, il mare  
Con largo moto fremendo ribolle.  
Giove istesso, di mezzo all'atra notte,

Colla rutila destra il fulmin vibra ;  
Trema la terra al forte impulso , fuggono  
Spersa le belve, e dappertutto un freddo  
Terror si getta de' mortali in petto.  
Fere l'eterna folgore i Cerauni ,  
Rodope od Ato ; i venti ognor rinforzano ,  
Sovrabbondano l'acque , e del fracasso  
Suonan le selve combattute e i lidi.  
Di ciò temendo, ai mesi e agli astri guarda ;  
Dove il freddo Saturno in ciel si accoglia ,  
E per quai giri il chiaro astro Cillenio  
Erri del ciel. Principalmente i numi  
Adora ; e come in sul finir del verno  
Serena esce e ridente primavera ,  
Di mezzo alle virenti erbe rinnova  
I sacrificj a Cerere. Gli agnelli  
Allor son pingui e delicati i vini ;  
Soavi i sonni e dense allor son l'ombra.  
L'agreste gioventù levisi , e teco  
Cerere canti ; a cui tu stempra i favi  
Nel puro latte e in odorati vini.  
La propiziente vittima tre volte  
Vada intorno a le biade , e la consegua  
Festante il coro , e ciaschedun gridando  
La veneranda a sè Cerere inviti ;  
Nè le dorate messi alcun ricida ,  
Se dell'attorta quercia incoronato  
Volubil danza non intrecci , e canti  
Nell'onor della diva inno festivo.

Ma perchè manifesto esser potesse  
Per certi indicj , quando il ciel ne apporta  
Pioggia , od arsura , e procellosi venti ,  
Giove istesso insegnò quel che la Luna  
Co' varj aspetti accenni , e per qual segno  
Abbian gli Austri quieto , onde il pastore

Men lungi da le stalle il gregge adduca.  
 Tosto, sorgendo i venti, il combattuto  
 Del mar flutto si gonfia, o un fragor sordo  
 Per gli alti monti ascoltasi incessante,  
 E turbarsi da lungi i resonanti  
 Lidi; e di tutte le foreste insieme  
 Intenso e cupo un murmure si mesce.  
 Mal serba fede a le ricurve prore  
 L'onda vorace, quando i presti smerghi  
 Ir tu vedi e ridir sull' ampio mare,  
 Stridi mettendo in sulle rive, e in secca  
 Piaggia scherzar le folaghe marine,  
 E il montante aghirone alto levarsi  
 Dalle usate paludi infra le nubi.  
 Quando il vento sovrasta, anco vedrai  
 Precipiti cader stelle dal cielo,  
 Di fiammeggiante albor dietro lasciando  
 Lunga striscia fra l' ombre: e volar lievi  
 Paglie e frondi caduche, e galleggianti  
 Piume a fior d'acqua mobili agitarsi.  
 Ma se di ver settentrion la folgore  
 Scrosciar odi, e l' albergo romoreggia  
 O di Zeffiro o d' Euro, i campi allora,  
 Pieni i rivi, e le ville si dilagano,  
 E raccoglie nel mar l'umide vele  
 Il provido nocchiere. A niun la pioggia  
 Colse impensata. Quando il nembro insorge,  
 Ne le profonde valli si riparano  
 Le grù dall' alto, e la giovenca al cielo  
 Mirando, gode nelle spase nari  
 Ricever l'aure, o la peregrinante  
 Rondinella canora intorno al lago  
 Stassi aliando; e sotto a la palude  
 L' antico fato piangono le rane.  
 Spesso angusto sentiere a sè sgombrando,

lle interne magion suol la formica  
 apportar l'uova, o bee l'arco celeste;  
 O tornando dal pasto, in ordin pieno  
 Gran rumor fan colle dense ali i corvi.  
 Molti marini augei, che intorno ai prati  
 D'Asia cercan lor cibo, o del Caistro  
 Ne' dolci stagni, osserverai gittarsi  
 L'onda su i dorsi a gara: ora nell'acque  
 Tuffarsi e giù veloci irne a seconda:  
 Or, per mondar le già candide piume,  
 Alto levarsi dibattendo l'ale;  
 E con arguta voce or l'importuna  
 Cornacchia udrai chiamar la pioggia, sola  
 Seco vagando per l'asciutta arena.  
 Nè le notturne filatrici ignare  
 Son del mal tempo: o che veggan raccolto  
 Nell'ardente lucerna ir scintillando  
 Il pingue olio, o su quella cumularsi  
 Il crasso fungo. Non men certi indicj  
 Ti faran scorto de' sereni tempi.  
 Se di vivido lume in ciel risplende  
 Ciascuna stella; e la sorgente Luna  
 Ai raggi del fratel ligia non sia;  
 Nè vagolar vedrai, siccome velli  
 Di lana candidissima, sospese  
 ( Certo indizio di pioggia ) in ciel le nubi.  
 Non le alcioni, a Tetide dilette,  
 Sul lito ai caldi soli apron le penne;  
 Nè il fedo porco d'agitar ricorda  
 Col grifo i fasci della messe sciolti;  
 Ma più sempre le nebbie tra le valli  
 Scendon rasente i campi, e il Sol cadente  
 D'alto spiando la civetta, il triste  
 Canto non manda al primo uscir del vespro.  
 Sublime apper nell'etere tranquillo

Niso, onde Scilla del purpureo crine  
Che gli recise, ha pena; e dove fugge  
La meschina fendendo il liquid' aere,  
Ecco da tergo col romor dell' ali  
Il nemico la incalza e l'è già sopra;  
E dove quei si volge, e quella in fuga,  
Il liquido fendendo aere, si toglie.  
Tre volte e quattro i corvi alzan di tutta  
Forza lor voce, e sovra all' alte cime  
D' una dolcezza insolita sorgiunti,  
Scompigliano le fronde; e dopo il nembo  
Loro talenta riveder la prole  
Ancor piccina e i riposati nidi.  
Nè credo io già, che dagli iddii concesso  
Sia lor tal senso e tanta delle cose  
Esperienza, in che non puote il fato;  
Ma se con varie tempre e modo e via  
L'aggirantesi umor caugia: o per gli Austri  
Umida l'aria, i vani atomi addensa,  
O i già densi risolve: immantinente  
Cangian gli animi affetto, e il cor diversi  
Movimenti concepe: altri da quando  
Sterili in ciel movea le nubi il vento.  
Tanta per questo dagli augei dolcezza  
Move di canto, e tanta degli armenti  
È la festa nei pascoli, e il rombazzo  
Che fan gridando a tutta lena i corvi.

Se tu al rapido Sole e a le seguenti  
Con ordin Lune affisserai lo sguardo,  
Non sarà che t'inganni il dì venturo,  
Nè ti deluda col seren la notte.  
Se al primo farsi della Luna, il corno  
Ingombrerà di negro aere; gran pioggia  
Di sovr' al mare e al contadin sovrasta;  
Se in virgineo rossor si tinge il volto,

Fia vento: chè per vento la sorella  
Aurea di Febo arrossa; e se nel quarto  
Giorno del nascer suo ( non dubbio avviso )  
Per lo chiaro seren bella si mira  
Colle piene sue corna, il giorno intero  
E i conseguenti fino a tutto il mese,  
Non piovge avrai, non vento; e sovra al lido  
A Glauco e a Ponoepa sciorranno i voti  
E a Malicerta i reduci nocchieri.  
Dal sol così, com'egli nasce, avrai,  
E come cade in mar, non dubbia prova.  
Quando al suo primo dimostrarsi, ascoso  
In cava nube, lo vedrai distinto  
Di macchie, o apparir mezzo, allor sospette  
Ti sien le piogge: perocchè dall' alto  
L'umido Noto incombe: al gregge, ai solehi,  
Alle piante nemico. E quando albeggia,  
Se infranti dalle nubi eromper vedi  
Raggi diversi, e pallida dal croceo  
Letto del suo Titon sorgere l' Aurora,  
Ahimal ti guarderan l' uve mature  
I pampini frondosi! Così forte  
Strepita e sbalza sui tetti la grandine.  
Questo pur nota; imperciocchè diversi  
Colori errar veggiamo, allor che il Sole,  
Misurato l'Olimpo, in mar si corca.  
Pioggia il cèruleo annunzia, e vento il rosso;  
Ma se al rutilo foco anco si mesce  
Alcuna instabil macchia, allor vedrai  
Dai venti insieme e dalle piogge ir tutto  
Il ciel sossopra; nè me alcun la fune  
Persuada a strappar di terra, e all' alto  
Mar quella notte credere le vele.  
Ma se nitido è il Sole, e quando il giorno  
Rispre e quando ne tramonta, invano

Temerai pur del nembo, ed agitarsi  
Al sereno Aquilon vedrai le selve.

Afin che porti il tardo vespro, e il molle  
Austro apparecchi, e di che parte il vento  
Volga l'aride nubi, aperto ancora  
Ti farà il Sole. E chi dirà fallaci  
Del Sol gli avvisi? E spesso egli rivela  
Anco i ciechi tumulti e le coperte  
Fraudi, e nota se guerre empie e congiure  
Bollono occulte. Egli a pietà di Roma  
Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso;  
E il sno nitido capo entro ferrigna  
Oscura nube avvolse, onde agli iniqui  
Prese il terror della perpetua notte.  
Se non che allor la terra istessa e il mare  
Davan rei segni, e gl' importuni augelli  
E i sozzi cani. Ahi, quante volte in fiamme  
L'Etna fu visto allor tutto versarsi  
Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio  
Della montagna, al ciel volgere immensi  
Globi di fiamme e liquefatti i sassi!  
Per tutto quanto il ciel Germania intese  
Un suonar d'arme, e d'inusati moti  
Tremaron l'alpi eccelse; una gran voce  
Per le mute foreste intorno udissi,  
E fra 'l bujo fur viste ir della notte  
Pallide vagolando ombre di morti.  
Parlârò i bruti, ah! non più inteso esempio!  
Stettero i fiumi, la terra si aperse,  
E mesto per li templi e lagrimoso  
Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.  
Il re de' fiumi, Eridano, per contro  
A le selve converse le correnti,  
E giù per campi torbido e sdegnoso  
Travolse armenti e stalle. E non più fieri

Apparir mai portentî entro le viscere  
Delle sacrate vittime ; stillârò  
Di sangue i pozzi , e lunghi urli di lupi  
Per le cittadi risuonar s'udîro  
Nella squallida notte. A ciel sereno  
Più spesse mai non iscrosciâr le folgori ,  
Nè tante a un tempo infauste arser comete.  
Quindi con forza ugual vedea Filippi  
In sè medesme le romane squadre  
Convertir l'armi ; chè non parve indegno  
Fatto agli dei , per due volte far pingui  
Del nostro sangue Macedonia ed Emo.  
E verrà certo il dì , che in quelle piagge  
Il contadin volgendo il curvo aratro ,  
Dall' aspra troverà ruggin consunti  
I gravi teli e l'aste , e dentro ai vuoti  
Elmi urterà co' rastri , rivelando  
Ne' scoperti avelli le magne ossa.  
O della patria tulerari Iddii ,  
Romolo e madre Vesta , che servate  
Il tosco Tebro e le romane rocche ,  
Deh per voi sia , che alla cadente etade  
Questo soccorra Giovinetto almeno ;  
Chè abbastanza scontato abbiám col sangue  
Di Laomedonte lo spergiuro. A noi  
Cesare invidia da gran tempo il cielo ,  
Nè più comporta che l'amor lo adeschi  
De' mortali trionfi. È in un confuso  
Virtude e vizio ; e guerre atroci e colpe  
Abbondano diverse all'empia etade.  
L'arte de' campi a disonor si reca ;  
Squallide le campagne orbate piangono  
I lor tolti cultori , e ronche e falci  
Si fan rigide spade. E quindi in arme  
Move l'Eufrate , e la Germania quindi ;



E le città vicine, i sacri patti  
Violando di pace, armi delirano,  
E per tutta la terra incrudelisce  
Imperversando Marte; come quando  
Le aggiogate quadrighe escono al largo  
Dai cancelli, e gli spazj intorno corrono  
Veloci: invan tende le briglie e grida,  
Chè tratto è a voglia dei còrsier l'auriga,  
Che nè redine più, nè voce ascoltano.

---

## LIBRO SECONDO.

**F**IN qui de' campi la cultura e i segni  
Del ciel cantai; te, Bacco, ora e i silvestri  
Arboscelli con teco, e degli ulivi  
Tardo-crescenti canterò la prole.  
Qua vien, padre Leneo. De' doni tuoi  
Qui tutto è pieno; a te nel pampinoso  
Autun fiorisce il fertil campo, e fuma  
La spumosa vendemmia entro a' gran dogli:  
Qua vieni, o Leneo padre; e del novello  
Mosto, tratta i calzar, tingi i tuoi piedi.

Tali al crescer die' modi, onde ogni arbusto,  
Ogni cespuglio e sacra ombra sorgesse.  
Altri ne ritrovâr poi l'arte e l'uso.  
Questi ricide dal materno stelo  
I teneri rampolli, e li commette  
Al solco; e quegli interra le radici,  
E i quadrifidi ceppi, e i pali aguzzi.  
Altre dalle propaggini si fanno  
Dentro al proprio terren piante novelle,  
Piegando in arco i palmiti. Nessuno  
Altre han bisogno di radici; e il sommo  
De' rami al suol di confidar non teme  
Il potator. Che più? Segati i fusti,  
L'arido legno degli ulivi sporge  
Fuor sue radici. E spesso anco s'è visto,  
Senza che danno all'albero si rechi,  
Nelle altrui convertir le proprie fronde;  
Il trasformato pero offrir soavi  
Gl'inserti pomi, e rosseggiar di pruno  
Il petroso corniolo. Or su, cultori;  
Quale all'arbor si deggia opra e fatica  
Quinci apprendete, e il gusto aspro e selvaggio,  
Educate da voi, smettan le frutte.  
Inerte il suol non giaccia; a voi si levi  
Nell'Ismaro a Lico sacra la vite,  
E il Taburno d'olivi ampio frondeggi.  
Tu pur, mio vero adornamento, e parte  
Miglior della mia fama, o Meconate,  
Meco segui l'impresa, ed all'aperto  
Mare dispiega nel cammin le vele.  
Non chiuder tutto entro a' miei versi io spero,  
Nè volendo il saprei, se cento lingue  
Mi avessi, e cento bocche e ferrea voce.  
Qua vieni; e del vicin lido lambisci  
L'estremo labro, e tien presso a la terra;

Chè narrator di fole in lunghe ambagi,  
Nè in vani esordj trattenerti io penso.

Gli arbor che di sè stessi ergonsi al cielo,  
Non son secondi, ma gagliardi e belli;  
Chè di tutta sua forza il suol li giova.

Se però alcun gl'innesta o li traspone  
In divise fosse, la selvaggia  
Indole si dispogliano, e non tardi  
All'obbedir, dove che sia li volgi,  
Spesseggiando le cnre. Ed ugual prova  
Quelle piante faran, che dalle barbe  
Ti nascono infeconde, ove in disgombro  
Aperto sito le comparta: il folto  
Materno ceppo e l'alto ordin di fronde  
Le aduggia, e spoglia de' suoi parti il ramo,  
E ti patisce il maggior tronco ancora.

Ma quell'albero poi che dal gittato  
Seme ti vien, cresce a rilento, e d'ombre  
Sol fia cortese ai posterì nepoti;  
Tralignando il sapor, ti scambia i frutti;  
E vil preda d'augei, reca la vite  
A mal condotta i grappoli pendenti.  
Vuolsi a tutte le piante oprar d'intorno  
Ugual fatica, e in ordine disporle  
Lungo i solchi, e di spese esser non parco.

Ma dai fusti l'ulivo esce migliore;  
Miglior dalle propaggini la vite  
Cresce, e dal sodo ceppo il pafio mirto.  
Dai polloni il nocciuol duro ti nasce,  
L'alto frassino e il pioppo, onde si cinse  
Le tempie Alcide, e la caonia quercia  
Sacra a Giove. La palma esce sublime  
Pur dai polloni; ed, ai perigli nato  
Del mar, sorge l'abete. Il facil nesto  
Del ramoscel di noce ama l'irsuto

Corbezzolo ; nel platano infecondo  
S' innestan grosse mele ; il faggio e l' orno  
Dei bianchi fior del pero e del castagno  
Candido apparve ; e spesso a' pie' degli olmi  
Gl' ingordi verri fransero le ghiande.  
Nè poi dell' innocchiare è solo un modo ,  
E del far nesti. In quella parte appunto  
Della pianta , in che fuor si sporge e rompe  
Dalle scorze la gemma , un picciol seno  
Dentro al nodo si cava , in cui si chiude  
D' un altr' albero il nesto , e si accostuma  
Intra l' umida scorza a crescer seco.  
Ma quel tronco che nodo alcun non mostra ,  
Dirittamente per lo mezzo fendesi ,  
Sprofondandovi i conj , e vi si afferma  
Dentro ferace marza ; allor , non molto  
Dopo , vedrai con più felici rami  
Sorgere pianta novella , e le cangiate  
Fronde e i frutti non suoi mirar contenta.  
Nè de' salci e de' forti olmi e de' loti  
Una è la schiatta , e de' cipressi Idèi ;  
Nè d' una stessa foggia escon le olive :  
Orchidi l' une , e Radie l' altre , e Pausie  
D' amaro gusto. D' Alcindo diversi  
Sono i frutti e gli arbusti ; ugual rampollo  
Non reca le ghiacciuole rubiconde ,  
La pera bergamotte e le volome  
D' euorme pondo ; e non l' istessa pende  
Dai nostri arbor vendemmia , che raccoglie  
Da' tralci metimnei lesbio cultore.  
Sonvi le tasie viti , e son le bianche  
Mareotiche : quelle al terren pingue ,  
E queste atte al leggero. A far vin passo  
L' uva psizia è miglior ; la Leporina  
Dà alle gambe , ed altrui la lingua annoda.

*La Georgica.*

Vi son le Porporine, e le Precoci;  
E con qual verso canterò tue lodi,  
O retic' uva? Che però non vinci  
Alla prova il Falerno. E vi son viti  
Amminee, che dan vin fermo e robusto:  
Cui cede il lidio Tmolo, e quel medesimo  
Re de' monti vitiferi Faneo.  
V'è l' Argite minor, che all' abbondante  
Mosto e al darar molt' anni, è a tutte innanzi;  
Nè te, grata agli dei delle seconde  
Mense, tacer mi lice, uva di Rodi,  
Nè il humasto dai grappoli rigonfi.  
Ma le specie diverse e i nomi appunto  
Contar non giova, nè il contarli è dato;  
E pria dirsi potrian quante commove  
Arene in fra i deserti arsi di Libia  
Zeffiro, e noverar pinttosto i flutti  
Che dell' ionio mar vengono al lido,  
Allor che più le navi Euro flagella.

Nè tutto a un tempo recano le terre.  
Lungo i fiumi correnti amano i salci  
Posarsi, e gli alni intorno ai pigri stagni;  
Gli sterili orni in su i petrosi monti,  
E presso ai lidi i mirti escon felici.  
Bacco gli aperti colli, ed ama il tasso  
Ver Borea i freddi climi. Ogni confine  
Della terra si arrende a' suoi cultori.  
Degli Arabi agli alberghi inver l' aurora  
Guarda, e ai pinti Geloni! Ad ogni pianta  
Sua propria culla è data; agl' Indi solo  
Il nero ebano cresce, ed a' Sabei  
La turifera fronde. E a che narrarti  
I balsami dovrò che dalle scorze  
Odorate distillansi, e le bacche  
Del sempre-verde acanto? E a che le selve

Degli Etiòpi, candide di molli  
Lane? O dirò, come le tenui fila  
Traggan da' rami i Seri; o quai foreste  
Abbia l'India, che al mar siede vicina?  
L'India, del mondo ultima parte, in cui  
Così le piante al ciel spingonsi altere,  
Che non v'arrivà un trar d'arco: nè pigro  
Quel popol torpe nel lanciar saette.  
D'un fortunato pome il succo acerbo  
E il tenace sapor Media matura;  
Di cui non è miglior farmaco incontro  
Al poter di mortiferi veleni:  
Quando la rea madrigna i nappi attosca,  
Mescendo erbe ed orribili parole.  
Grande è il tronco, e d'alloro ha le sembianze;  
R saria lauro, se diverso odore  
Non gittasse la fronda a sè d'intorno.  
Non cede il rame per furor di venti,  
E il fior su quello affermarsi tenace.  
Di questo ai fiati e male-olenti petti  
Danno i Medi conforto, e ai vecchi aneli.  
Ma di tue laudi al paragon si taccia,  
Italia mia, co' suoi pometi il Medo  
E l'opimo paese, e il torbid' Ermo  
Di fulvo oro, e il bel Gange, e l'India, e Battro,  
E la pingue d'incensi alma Pancaja.  
Questi campi non tauri, dalle nari  
Foco spiranti, svolsero, d'enorme  
Feroce drago seminando i denti;  
Nè levossi dai solchi orrida messe  
Di densi elmi e di lance. Intorno è tutto  
Pièn di turgide spiche, e di soavi  
Massici umor: d'ulivi, e di feconde  
Greggi. Qui d'una parte, alta levando  
La cervice, discende a la campagna

\*

Il destrier bellicoso; e quindi asperso  
Del purissimo tuo fonte, o Clitunno,  
Candido armento, e la maggior di tutte  
Vittime il tauro, de' Celesti all'aro  
Guida i roman trionfi e i sacrificj.  
Qui primavera è sempre, e fuor de' tempi  
Bionda la state; e qui due volte fanno  
Le pecore, e due volte han gli arbor frutti.  
Ma le rabide tigri e de' lions  
Le fiere schiatte qui non son, nè tristo  
L'aconito se' inganno a chi lo colse;  
Nè se' dopo se' tragge in vasti giri,  
Nè per sì lungo tratto si raccoglie  
Lo squamoso serpente in larghe sp're.  
Tante egregie città, tante v'arroggi  
Difficil'opre, e tante in fra le rupi  
Poste castella, e trascorrenti fiumi  
Al pie' d'antiche mura. O dirò forse  
Il mar che l'alta Italia, o il mar che bagna  
Sue parti estreme? O dirò i laghi, e il Lario  
Massimo, e te, che sorgi col tumulto  
Del mare, ampio Benaco? O dirò i porti,  
E al domato Lucrin le sbarre opposte;  
A cui d'intorno imperversando stride  
La sdegnata marea, dove respinta  
L'onda Giulia risuona, e deli' Averno  
Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?  
Questa medesima Italia entro a le vene  
Mostra ascosi metalli, argento ed oro;  
Questa la prole bellicosa, e i Marsi,  
E la Sabina gioventù produsse:  
Il Ligure che al mal dura costante,  
E i Volsci atti agli spiedi. A Mario questa  
Fu madre: ai Decj ed ai Camilli e ai Scipj,  
Mastri di guerra; e te produsse ancora,



Cesare invitto, che le piagge estreme  
Corri or dell' Asia vincitore, e il molle  
Indo allontanati dal roman confine.  
Salve, madre d' eroi; salve, beata  
Saturnia terra, delle messi altrice!  
Per amor tuo le prische arti lodate  
Svolgo, appressando i sacri fonti, e canto  
Per le ville romane il carme ascreo.

Or del vario terren gli aspetti, e il nerbo  
E l' indole dirò; che a crescer vaglia  
Ciascuna cosa. E pria lo steril colle  
E la terra difficile, d' argilla  
Tenue commista e di pietruzze, alberga  
La fronde volentier della vivace  
Palladia uliva. Manifesto il loco  
Lo spontaneo oliastro esser ti fanno,  
E sparso il campo di silvestri becche.  
Ma la terra che è pingue e sovrabbonda  
Lieta di dolce umore, a cui soverchie  
Nascono l' erbe, d' ubertate indizio,  
( Come spesso veggiam ne le convalli,  
Dove l' acque da rupi alte cadendo  
Menan con seco il fortunato limo )  
E il campo ancora che si spazia incontro  
Al mezzodì, nutrendo l' odiosa  
Felce che impiglia e arresta il curvo aratro,  
Quel terren ti darà viti robuste  
Gravide di buon mosto e del licore;  
Come quel che libiam nelle dorate  
Patere, allor che dà fiato all' eburna  
Tibia l' obeso Etrusco innanzi all' are,  
E nel cavo bacin fumanti ancora  
Le devote offeriam viscere ai numi.  
Se poi di mandrie ti talenta, e curi  
Vitelli, agni o caprette ( ai luoghi culti

Mortale esizio ) a le remote piagge  
Di Taranto feconda , e ai campi movi  
Che all'infelice Mantova fur tolti :  
A lei che i bianchi cigni alletta e pasce  
Lunghesso i rivi dell'erboso fiume.  
Non di limpide fonti e di pasture  
Per lo tuo gregge avrai difetto ; e quanta  
Pasce ne' lunghi giorni erba l'armento,  
Tanta a la breve notte erba ristora  
La gelida rugiada. Il terren poi  
Che nericcio si mostra , e che l'aratro  
Profondo entro e mollissimo riceve ,  
( Perocchè collo arar tale lo rendi )  
Alle messi fia buono ; e d'altro campo  
Più carra non vedrai tornarsi a casa  
Co' lenti buoi. Così dove l'irato  
Cultor sveglie per molti anni inferonda  
La selva , e sterpa di radice , e atterra  
Le antiche degli augelli ombre sublimi ;  
Questi , lasciando i nidi , alto per l'etra  
Spiegano il vol : ma si abbellì , solcato  
Dal vomere lucente , il rozzo campo.  
Dell'inclinato suol la steril ghiaja  
Che digiuna è d'umor , produce appena  
La casia all'api e il ramerino ; il tufo  
Scabro e la creta , cui traforan gli atri  
Chelidri , il dolce vitto e i cavi alberghi ,  
Più ch'altro suolo , apprestano alle serpi.  
La terra che sottil nebbie e leggeri  
Fumi esala , e l'umor beve e rimanda ,  
E che d'erbe nate sempre s'ammanta ,  
Nè scabbie o ruggin esalsa al ferro impronta ;  
Gli olmi inghirlanda di feconde viti ;  
Buona molto agli ulivi , abile ai greggi  
La troverai , trattandola , e all'aratro.

Di cotal suol si lauda anco la ricca  
Capua, e la spiaggia che al Vesuvio è presso,  
E Clanio avverso a la deserta Acerra.

Come possa avvisar le varie terre  
Or ti dirò. Se di esplorar ti aggrada  
Se densa o rara sia ( che a Cerer l'una,  
L'altra a Bacco si addice: la più densa  
Cerer favoreggia, e la più rara  
Il buon Lieu: ) pria scegli il loco, e un pozzo  
Fa profondo cavar dirittamente,  
Poi tutta vi riponi anco la terra  
E premendo co' pie' l'agguaglia e appiana.  
Se nol riempie intero, allor fia rara  
La terra: all'alme viti, ai greggi amica;  
Se non la cape il fosso e lo sormonta,  
Fia densa: allor globe restie ti aspetta,  
E tenaci comignoli, e con forti  
Tauri quel suolo a rivoltar t'appresta.  
Quella che amara e salsa esser ti pensi,  
È nemica alle biade, e non si ammenda  
Per verun'arte; il nome e il gusto ai frutti  
Scambia e alle viti: e a tal segno l'avvisi.  
Dai tetti affumicati i colatoi  
Stacca de' torchi, e le intessute corbe;  
Con dolce acqua di fonte ivi l'ingrata  
Terra a sommo costringi, onde sfortato  
N'esca l'umor, che a gran gocce si fonde.  
Sua natura palese il sapor tristo  
Ti renderà: mordendo ella e pungendo  
D'un amaror spiacevole la lingua.  
Finalmente qual sia pingue terreno  
Conoscerai, se tra le man versato  
Mai non si sface, e qual pece s'invesca  
E rappiglia alle dita. A dismisura  
L'umidò suolo rigogliose ha l'erbe,

Più che l'util non cerca. Ah non dimostri  
Fecondità soverchia a me nel primo  
Delle messi spigar ! Quello che è greve ,  
Sè stesso accusa al peso , e il lieve ancora,  
Il nero , e qual color s' abbia ciascuno ,  
L' occhio discerne. Ma se torpe il suolo  
D' ingrato freddo , lo avvisarlo è duro ;  
Sol le picee ferali alcuna volta  
E i nocevoli tassi or ne don segno ,  
Or le serpenti al suolo edere brune.

Posto mente a tai cose , abbi avvertenza  
Di concuocer la terra , in pria che il lieto  
Germe v' affidi della vite ; e i monti  
Ti scomparti in formelle , e spon le glebe  
Inverse all' Aquilone. Ottimo è il campo  
Che ha morbido terreno : e tal lo fanno  
Le gelate pruine , i venti , e il forte  
Zappator che lo svolta e lo rimesce.  
Ma quei cui nulla sfugge e a tutto è presto ,  
Sceglie due siti somiglianti , in cui  
Pria s' appresti ai polloni ancor novelli  
Lor stanza , e dove si trapiantin poi  
Con ordine disposti ; onde non vegna  
Dal mutato terren danno alla pianta.  
Del cielo anco la plaga in sulle soorze  
Notarsi è bello ; perchè a Borea o ad Austro ,  
Come opposta già fu , così ritorni ;  
Tanto in giovine età l' uso prevale.  
Cerca poscia se in piani o sovra i colli  
Tornin meglio le viti. In pingue suolo  
I filari spesseggia , chè infecundo  
Mai non fu a Bacco ; se il terreno eleggi  
Che sorge in dossi e digradanti colli ,  
Rari li poni ; e non però men giusti  
Sien gl' intervalli ; e i partimenti uguali.

Rendan le piante; come quando in guerra  
Bene instrutta legion e sue coorti  
Svolge, e parati al cozzo in campo aperto  
Ordinati gli eserciti si stanno;  
Che di tremula luce ondeggia e splende  
Dappertutto la terra ai ripercossi  
Acciari: nè però l'orribil pugna  
Ancor si mesce, e dubbio erra per mezzo  
Agli armati guerrier Marte animoso.  
Ordinate così seggan le piante  
Fra lor partite; non perché tal foggia  
L'ozioso ti pasca animo e il guardo;  
Ma perchè a tutte ugual porga alimento  
La terra, e loco i rami abbian crescendo.  
Forse mi cercherai qual esser debba  
Delle fosse l'altezza? In picciol solco  
Io fiderei la vite, e ad altra pianta  
Profonde in terra apprestarei le fosse;  
E all'eschio in pria, che quanto all'etra estolle  
Il vertice sublime, nell'abisso  
Tanto colle radici si sprofonda.  
Quindi non le procelle, e non le piogge  
Non turbini lo schiantano, ed immoto  
Dura molt'anni, e molte etadi avanza;  
Robusti rami intorno spande, e regge  
Così la smisurata ombra nel mezzo.  
Non ti guardin le vigne il sol cadente;  
Nocciuoi non ponvi, nè alle somme verghe  
Stendi la man; non della vite in cima  
Cerca le piante (amor così le inchina  
Più verso terra), non con ferro ottuso  
Ne recidi i magliuoli, e tra le vigne  
Per ultimo non por selvaggi ulivi.  
A men cauto pastor spesso non vista  
Cadea favilla; che da pria coverta

Sotto alle pingui scorze il tronco investe  
Di foco, e già palese all' alte frondi  
Si solleva la fiamma crepitando.  
Già vincitrice signoreggia i rami  
Ed al sommo s'innalza, ed alla selva  
Si avventa, e densa al ciel nube di fumo  
Roteando si volve; e più, se incombe  
In su la sera la procella, e il vento  
La fiamma in giro adduca e la raddoppi.  
Se questo avvien, dalle radici istesse,  
Non recise, a tornar vaglion le viti;  
Ma l'olliastro dalle amare frondi  
Vi resta, e ingombra solitario il loco.

Alcun non sia che saggio a te consigli  
Aprir, Borea spirando, il terren sodo;  
Costringe i campi rigoroso il verno;  
E come sien le piante a terra poste,  
Più non consente a le sepolte barbe.  
D'implicarvisi strette. Ottimo tempo  
Da por le viti, è quando a la vermiglia  
Primavera ritorna il bianco angello  
Delle serpi nemico; o quando il sole,  
Presso al freddo autunnal, non anco aggiugne  
Il verno, ma già die' loco l'estate.  
Cara è alle frondi primavera e ai boschi;  
Per lei turgido è il suol, per lei domanda  
A te il fecondator germe il terreno.  
Commisto a dolci piogge, allor nel grembo  
Della Terra consorte largamente  
Il padre delle cose Etere scende;  
E sè grande al gran corpo entro mescendo,  
Ne cresce i parti ascosi e li nutrica.  
Quindi ogn'ermo virgulto intorno suona  
D'angelletti canori, e ai consueti  
Amori in certi dì tornan gli armenti;

Germina il campo, e il seno apre ai soavi  
Zelfiri; a tutto un umor dolce abbonda.  
Securamente al sol novello i germi  
Osano sporsi; nè paventa il tralcio  
Gli austri sorgenti, e le dirotte piogge  
Per soffio aquilonar mosse dal cielo:  
Ma fuor tragge le gemme e le sue fioudi.  
Non altri giorni accompagnâr, cred' io,  
La nascente Natura, o d' altri tempi  
Condizion. Per tutto era allor dolce  
Primavera; all' immenso orbe felice  
Sorridea primavera, e le procelle  
Contenean gli Euri al verno: allor che prima  
Ebbon luce gli armenti, e dalla dura  
Terra il capo levò la ferrea schiatta  
Degli uomini, e le belve a la foresta  
Corsero, e gli astri scintillâr su in cielo;  
Chè, di labili tempre il mondo ancora,  
Tanta incostanza di stagioni e tanto  
Non sostenea conflitto d' elementi:  
Se tra il freddo e il calor piena quïete  
Stata non fosse, o manco il ciel clemente.

Del resto ogni arboscel che al suol confidi  
Prîa lo concia con fimo e lo ricopri  
Di molta zolla, e le spugnose pietre  
E gli squallidi nicchi anco v' aduna;  
Tra mezzo a lor si fondon l' acque, e passano  
L' aure, e i germogli levansi più belli.  
Fu chi con sassi li coperse, e vasi  
Gravi sopra v' impose, ed abil schermo  
Alle piogge dirotte esser fu scorto  
E al sirio Can, che gli assetati campi  
Dal ciel rîarde e in rime apre e li sfende.  
Poste le piante, il rincalzar ti resta  
La terra ai gambi, o oprarvi intorno il sarchio,

E a fondo il suolo esercitar col presso  
Vomere, e tra i filari ir della vite  
Pungendo i buoi ritrosi. Or liscie caune  
Trovar t'è duopo, e verghe a cui sia tolta  
La scorza, e forche e pali alti di frassino  
A le cui forze accomandato cresca  
La vite e sprezzì i venti, e fino al sommo  
Seguon dell'olmo obbedienti i tralci.  
Mentre assume vigor tra le novelle  
Frondi la prima etade, e lieto al cielo  
S'erge il palmite, sciolto ogni ritegno,  
Non l'abbandona al ferro e della falce  
Non ti valer: ma spicchìn l'unghie i ramì  
Soavemente, e li dirada; e quando  
Confermate le forze, agli olmi stretta  
Cresce la vite, allor taglia sicuro  
Alto e dintorno. Pria temea del ferro  
Or dure abbia tue leggi, e la soverchia  
Fronde castiga. Allora anco le siepi  
Giuguer si denno, e disviar l'armento:  
Principalmente allor che sono i tralci  
Teneri ancora, e de' disagi ignari;  
A cui non pur verno inclemente, e caldo  
Sole è sinistro, ma i selvaggi buoi  
V'arrecan danno e i capri, e ne fan pasto  
Le pecorelle e le giovenche ingorde.  
Nè tanto il verno è avverso, orrido e bianco  
D'irsute brine, e il sol che giù per dritto  
Quanto ai giovani tralci il dente è crudo  
Anco i duri penètra aridi scogli,  
E velenoso delle greggi infeste,  
E al rimorso pedal ferita impressa.  
Non per altro misfar s'uccide a Bacco  
Su tutte l'are il capro, ed agli antiqui  
Ludi or s'apron le scene, e per le ville



E per le vie ponea bei premj e doni  
L' Attica gente, e allegre danze e cori  
Movea fra i molli prati in festa e in gioco  
Sovra i tumidi ed unti otri saltando.  
E-gli Ausonj colopi, a cui die' prima  
Origin Ilio, or dolce agli incomposti  
Carmi dan mano, e fan gran risa, e il volto  
Disfigurando con orrendi aspetti  
Celano sotto a cave scorze, e in lieto  
Carme te, Bacco, invocano, e sospendono  
Mobili simulacri agli alti pini.  
Quindi la vigna sotto il pondo incurvasi  
Dei ricchi parti; e l' ime valli e i paggi  
Alti son pieni di soavi grappoli,  
E dappertutto le vendemmie abbondano  
Dove lieto ti volgi o Padre Libero.  
Bacco or dunque diremo e le sue lodi  
Con patrio verso, e le focacce e i sacri  
Bacini in sagrafizio avrà solenni;  
E dinnanzi all' altar vittima un irco  
Gli sarà addotto, e infisse in su gli spiedi  
Di corni ol n' arrostitem le terga.

Sorge al governo della vite un' altra  
Fatica che al suo fin mai non aggiugue;  
Poichè tre volte e quattro all' anno è dritto  
Voltar la terra, e con la marra inversa  
Dirompere le zolle, e delle fronde  
Soverchie ogu' anno disgombrar la vite.  
Dell' anno al contadin tornano in giro  
I durati lavori, e per le stesse  
Vie si conduce a lui l' instabil anno.  
E come pria svestì l' ultime frondi  
La vigna, e il verde onor scosse da' boschi  
Il rigido Aquilone, egli al venturo  
Anno sue cure anco produce; e cerca

Colla saturnia falce intorno intorno  
L'ignuda vita, e a suo piacer la foggia.  
Cava primo il terren, primo i sarmenti  
Incendi; e i pali a casa indi riporta;  
Ultimo cògli. Per due volte adombra  
Spessa frasca la vite, ed altrettante  
L'ingombran l'erbo e stipano i veprai.  
Questa e quella a compire opra è fatica.  
Loda il vasto podere, ed al governo  
Del picciol tienti. Fra le selve è d'uopo  
Tagliar del rusco anco i vincigli scuti,  
Le fluviali canne, e del silvestre  
Salcio aver cura. Già legate stanno  
Le viti, e già la falce a lor perdona;  
Già gli estremi filar toccando, canta  
L'affaticato vignajuol ne' campi;  
Ma tuttavia sollecita la terra,  
La polvere sommove, e alle mature  
Uve paventa il nembo e il cielo avverso.

Al contrario, l'ulivo a te nessuna  
Chiede cultura: non la falce incurva,  
Non i rastri tenaci, allor che al suolo  
Bene si appigli, e si accostumi al cielo.  
Siccome aperta dal marron la terra  
Ti sia, buon succo e nodrimento apporta  
Ai posti ulivi; e piene bacche allora  
Che dal vomer si svolga. Abbiti adunque  
Caro l'ulivo, che alla pace è sacro.  
Le pomifere piante, allorchè forti  
Crebbero in tronchi, al ciel senz'altra cura  
Od umano pensier salgon sublimi.  
E ogni schiatta non men d'alberi è grave  
De' proprj parti, ed agli augei rosseggiano  
Di coccole silvestri i nidi inculti.  
Il citiso si sbruca, e ti ministra

Faci la selva, onde al notturno foco  
Porga alimento e chiaro intorno faccia.  
E v'ha chi del piantare ancor sta in forse,  
E sollecita avervi intorno cura?  
O quai vantaggi accennerò? De'salci  
Dirò forse o dell'umili ginestre,  
Che son pasto agli armenti, ombra a' pastori,  
Barriere ai seminati, e cibo all'api?  
Bello vedersi all'aure ondeggiar pieno  
De'suoi bossi Citòro, e di Naricia  
Le gran selve di picee nereggianti!  
Bello è veder dai rastri intatti campi,  
Nè da cura guardati altra maggiore.  
Sulle vette del Caucaso gli stessi  
Sterili boschi che gli Euri flagellano  
Assiduamente ed animosi portano,  
Metton lor frutti; e i più danno a' navigli,  
Cedri e cipressi alle sorgenti case;  
Di questi i raggi il contadin compose  
Alle ruote, e se' plaustri, e ruote ai carri,  
O dier curve alle navi e sodo il fondo.  
I vimini dà il salcio, e frondi l'olmo;  
Dà valid'aste il mirto, il cornio è buono  
A macchine di guerra, e in partic'arco  
Piegasi il tasso. Non ricusa il tiglio  
Polito e il bosco, s'è commesso al torno,  
Cavarsi al ferro e varie assumer fogge.  
Lieve su le correnti onde galleggia  
L'alno, che il Pò nodrisce; e l'api fanno  
Arnie delle cortecce, e del corrosivo  
Grembo dell'elce. E quai furon di Bacco  
I don, cui laude ugual sempre convegna?  
Anzi ei cagion die' spesso a colpe. A morte  
Egli spinse, e domò per morte i ferì  
Centauri, e Reto, e Folo, e il minaccioso  
Contro a' Lapiti Ileo colla gran tazza.

Oh fortunato il villanel, se quanto  
Egli è felice, appien sentisse! A lui,  
Lungi dalle discordi arme, produce  
L'equa terra ammanito e largo vitto.  
Se dagli atrj superbi a lui non versa  
L'alto palagio foga di clienti  
Che al mattin ne saluta, e non le imposte  
Intarsiate di testuggin vaga  
Egli desia, nè d'or vestì fregiate,  
Nè bronzi di Corinto: e se non tinge  
Con Assirio color candide lane,  
Nè infece dello schietto e limpid' olio  
L'uso la casia: a lui non però manca  
Certissima quïete, e d'ogni frode  
Libera vita, di dovizie piena;  
Chè in terre ampie begli ozj e vivi laghi,  
Spelonche e valli di fredd' ombra grate,  
E al muggito de' buoi sonni soavi  
Si gode al rezzo delle piante. Intorno  
Ivi son le foreste, e 'delle fere  
I covigli: e al lavoro e al poco avvezza  
Robusta gioventude; o venerati  
Vi sono i numi, e riverita e sacra  
L'età de' padri; o Temi, allor che al cielo  
Si levò primamente, a lui de' santi  
Suoi piè' segnate ha l'ultime vestigia.  
Ma prime a me sien d'ogni cara cosa  
Le dolci Muse, e me raccolgan lieto;  
Del cui fervido amor l'alma compresa  
Lor sacre cose tra le man mi arreo.  
Gli astri e le vie del cielo, e l'incostante  
Della Luna e del Sol temuto eclissi  
Mi dimostrin le Muse: e per che modo  
Talor tremi la terra, e per qual forza,  
Superate le sbarre, il mar si allarghi

Gonfio, e in sè stesso indi si stringa; e come  
Tanto si affretti nell'inverno il Sole  
A toccar l'Océano, o qual dimora  
Alle notti più tarde il corso allenti.  
Che se poi freddo il sangue al cor mi torpe,  
E invan tai di natura opre stupende  
Tenterò discoprir, me le campagne  
Allegrin solo e i trascorrenti fiumi  
All'ime valli: i fiumi e i boschi solo  
Amerò in pace, d'ogni gloria oscuro.  
Oh chi m'adduce ai campi, ed allo Sperchio,  
E al Taigeto, che dall'orgie suona  
Delle baccanti vergini spartane?  
Chi mi posa dell'Emo in tra le valli  
E me tutto con dense ombre ricopre?  
Felice l'uom, che tutte delle cose  
Le origini conosce; e sotto a' piedi  
Lo strepitar dell'Acheronte avaro  
Calca, e i terrori, e l'implacabil fato!  
Ma quei felice ancor, che i numi agresti  
Adora: e Pane, e le sorelle Ninfe,  
E il buon padre Silvano. Ei non si piega  
Ai consolari fasci e al regal ostro,  
Nè teme la discordia che i fratelli  
Infidi avvolge, o il Daco aspro che scende  
Dall'Istro congiurato, e non le sorti  
Di Roma ei cura, nè i caduchi imperi;  
Nè alla miseria altrui molto si attrista  
Indarno, o porta passione al ricco.  
Quel che l'arbor gli appresta e che la terra  
Spontanea reca, si raccoglie; e i duri  
Dritti, e l'insano foro egli non vede,  
O le schede notate al vulgo esposte.  
Altri co' remi il mar cieco affatica;  
Molti all'arme si danno, e de' potenti

*La Georgica.*

Appressano le soglie e i regj tetti;  
Questi alla patria eccidio alto minaccia  
E ai miseri Penati, onde poi beva  
In gemma enorme, e in sirio ostro si colchi.  
Qnei le dovizie accumula ed asconde,  
E su vi dorme; alcun maravigliando  
Pende intento dai rostri; e a bocca aperta  
Iterati gli applausi ascolta e gode  
Della plebe e de' padri. Altri nel sangue  
Aman bagnarsi de' fratelli, e in duro  
Cangiano esilio i Lari e i dolci tetti,  
Altra patria cercando ed altro cielo.  
Ma il contadin svolge la terra; e questa  
Dell'anno è la fatica; indi la patria  
E i parvoli nepoti, e la robusta  
Schiatta de' buoi che lo giovâr, nutrica;  
Nè dal travaglio si ristà, se prima  
L'anno di frutti non abbondi, e il chiuso  
Ovil de' parti dell' armento, e il campo  
Di pesanti manipoli; il raccolto  
Ne' solchi tesoreggia indi, e riposto,  
Compie e vince il granaio. Il verno è presso?  
La sicionia bacca ecco ai trappeti  
Commette e sprema; i verri ecco ritornano  
Dalle ghiande satolli; offrono i boschi  
Corbezzole silvestri, e lo fornisce  
Di buon frutti l'autunno, e il sol matura  
Dolci vendemmie in su gli aperti colli.  
I pargoletti figli intanto pendono  
Dai baci de' parenti, e il casto ostello  
Custodisce il pudor; le mamme turgide  
Di bianco latte le giovenche stendono,  
E i pingui capri in sull'erbette morbide  
Colle corna fra lor pugnando scherzano.  
Ei stesso, il contadino, i dì festivi

Celebra; e dove il foco arde, e i compagni  
Coronano le tazze, egli si asside  
Nella verzura; e a te, Bacco Leneo,  
Fa libagioni, o delle greggi ai mastri  
Scopo ai rapidi strali un olmo accenna,  
O snuda i rozzi corpi a la palestra.  
Tale i prischi Sabini ebbero vita;  
Così Remo e il fratello, e così crebbe  
L'Etruria generosa, e si fe' bella  
Sopra ogn'altra città l'inclita Rōma;  
Che per sè sola d'alte mura cinse  
I sette colli. Pria che regno avesse  
Giove Dittèo, fra noi l'aureo Saturno  
Di tal vita si piacque; e ancor non s'era  
Fatta de' tauri uccisi empia vivanda,  
Nè dato spirto ancor s'era alle tombe,  
Nè il martellor de' brandi erasi udito,  
Opra crudel, su le supposte incudi.  
Ma tratta immensa omai da noi s'è corsa;  
E tempo è già, che ai corridor fumanti  
Solver si debbia dalle briglie i colli.

---

---

## LIBRO TERZO.

•••••

**T** E, Pale veneranda, e te, Pastore  
Cui vide Anfriso, e voi foreste e fiumi  
Di Liceo canterò. Quel che diletto  
Puote a menti recar vuote di cure  
D'altri si disse. E chi non sa del crudo  
Euristeo? Od ignote a chi son l'are  
Di Busiri nefande? E chi non disse  
Illa fanciullo, e Delo, e Ippodamia,  
E per l'eburnea spalla insigne Pelope,  
Reggitor di cavalli? A me pur giova  
Nuove strade tentar, perchè di terra  
Mi levi, e vincitor possa il mio nome  
Di bocca in bocca alto volar gran tempo.  
Primo io, tornando dall'ascrea pendice,  
( Se la vita mi basti ) a le mie piagge  
Meco addurrò le Muse; e l'idumee  
Palme ti recherò, Mantova, io primo.  
Nella verde pianura, appresso a l'acque,  
Porrò di marmo un tempio, ove con tardi  
Giri il Mincio si volve, ed inghirlanda  
Di flessibili canne ambo le rive.  
Nome del tempio, sederà nel mezzo  
Cesare; ed in suo onore io, venerando  
Nella vista di tirio ostro, dappresso  
Al fiume agiterò cento quadrighe.  
Al cenno mio Grecia lasciando i boschi



Di Molorco e d' Alfeo, gareggiar meco  
Dovrà col cesto e nella corsa. Io stesso  
Mi recherò tra mani i sacri doni,  
Delle fronde d' ulivo incoronato.  
E fin da qui mi giova ir le solenni  
Pompe scorgendo al tempio, e i tauri uccisi  
Mirar mi piace: e come aspetto cangi  
La versatile scena, e gl' intessuti  
Vinti Britanni alzin purpuree tende.  
D' in su la soglia, in saldo averio ed oro,  
Scolpirò l' arme di Quirin vittrici,  
E la pugna degli Indi, e il Nilò gravido  
D' armi e d' armati per grau corso, e in bronzo  
Le navali colonne effigiate.  
Le domate città d' Asia, e gli Armeni  
Fugati, e i Parti aggiungerò, che solo  
Nei dardi a retro spinti e nella fuga  
Hanno fidanza; e le portate spoglie  
Per due volte da varia oste, e due volte  
Le d' embo i lidi trionfate genti.  
Per me staranno in Pario marmo ancora,  
Spiranti simulacri, e la divina  
Di Assàracò progenie, e la famiglia  
Scesa da Giove: e Tròe padre, e Febo  
Onde fu Troja. Le nemiche Erinni  
Paventerà la triste invidia, e il fiume  
Orrendo di Cocito, e gli angui attorti  
Del superbo Issìon: la ruota immane,  
E l' invincibil sasso. Or le foreste  
Delle Driadi appressando e i boschi intatti,  
La non agevol opra a me commessa  
Seguirò, Mecenate. Alcuna cosa  
Che degna sia, senza tua aita, indarno  
Crea l' intelletto. Orsù, tronca gl' indugi;  
Con alte voci Citeron ne invita;

Del Taigeto i bracchi, odi, ne chiamauo,  
E l' Epidauria di corsieri altrice;  
E le voci iterandone, fan eco  
Le selve. Io poscia canterò le fervide  
Battaglie, e il nome risuonar di Cesare  
Farò per tante età, quanto è dal prisco  
Antico ceppo di Titon lontano.

Quel che pasce i destrieri, onor cercando  
Nell' Olimpico agone, o i forti alleva  
Per l' aratro giovenchi, i corpi in prima  
Ben delle madri in fra i miglior trasceglia.  
Quella vacca è miglior, che bieco e torvo  
Abbia l' aspetto, informe capo, e lunga  
Cervice, e pagliolaja molta, scendente  
Pino ai ginocchi. A dismisura il fianco  
Sia lungo, e grande il piede, e tutta grande;  
Sollecite ed irsute abbia le orecchie  
Sotto all' arcate corna; e non mi spiaccia  
Se di candide macchie anco si sparga,  
E il giogo abbia in dispetto e il corno abbassi.  
Somigli il tauro, e sò stessa portando  
Alteramente, coll' estrema coda  
Spazzi incedendo le vestigia impresse.  
L' età che gl' imenei giusti e del parto  
Le fatiche comporta, al decim' anno  
Compie, e al quarto comincia; ogn' altra etade  
Al figliar disconvien ed al travaglio.  
Mentre gli armenti gioventù fa lieti,  
Sciogli i maschi, e sollecito rinnova  
L' una prole dall' altra, e il gregge adempi.  
Il miglior di che a' miseri mortali  
Sorge, rapido fugge; e la vecchiezza  
Triste e i morbi succedouvi e gli stenti,  
E ne fa morte alfin cruda rapina.  
Sempre p-core avrai cui mutar brami,

Sempre adunque l'armento anco rinnova;  
E acciò non porti desiderio vano  
Alle perdute, ogn'anno il gregge integri  
Novella prole e all'avvenir provveda.  
Nè de' cavalli altra è la scelta. In prima  
Scelgansi quei che al generer destini  
Mentre son giovinetti. Alto il puledro  
Del generoso armento in fra gli aperti  
Campi si move, a tempo e con misura  
Leva il tenero piede. Egli il cammino  
Occupa primo; a sconosciuto ponte  
Ei primo osa fidarsi, e tenta il guado  
Tra mezzo a fiumi che la piena accrebbe,  
Nè rumor vano lo sgomenta. Altero  
Erge il collo, ha bel capo, e stretto ventre,  
E pingui groppe, e l'animoso petto  
Fra i rilevati muscoli si spande.  
Se poi guardi al mantel, scegliiti il bajo  
E il grigio ancor; chè il bianco, e del cerbiatto  
Il color non tien fede. Ov'egli ascolti  
Da lunghe armi suonar, loco non trova,  
Guizza le orecchie, un tremito lo assale;  
E il foco accolto sotto a le narici  
Ravvolve, e sbuffa impaziente e baldò.  
Ondeggia densa la criniera, e all'aure  
Agitata, sul destro omero posa;  
Doppia la spina appar lungo fra i lombi,  
E il terren colla soda unghia calpesta.  
Fu Cillaro così, dal fren domato  
Di Polluce amicleo; tai fur di Marte  
Alla biga i corsieri e del Pelide;  
E tal si fu Saturno; allorchè presso  
Udendo la consorte, il collo equino  
Sparse di mobil chioma, e sonar fece  
D'un acuto annitir Pelio fuggendo.

Questo pur chiudi ne le stalle, ov' egli  
Ammali, o dell' etade al crescer manchi,  
E al generoso suo invecchiar perdona.  
Freddo agli amor s' adduce il vecchio, e invano  
L' opre vi perde; o se v' è tratto a forza,  
Manca nella fatica, come fiamma  
Manca se tra leggier stoppie si accende.  
Prima adunque all' ardir guarda e all' etade,  
All' altre doti alfine ed alla schiatta:  
E come, vincitor, si allegri, e come,  
Vinto, si doglia. Nol ravvisi allora  
Che dischiusi i cancelli, impetuosi  
Prendono il campo nella lizza i corri?  
Allor che la speranza in cor si avviva  
De' garzoni, e il timor combatte e serra  
Tumultuoso i cori? Alto sovrastano  
Cogli intorti flagelli, e chini spingonsi  
A tutta briglia; con gran forza il fervido  
Asse si move; or basso or alto rapidi  
Par si levino al cielo, e traggan l'aure.  
Non v' è posa, nè inciampo; un nembo innalzasi  
Di polve intanto, e del frequente anelito  
E della spuma dei corsier che seguono,  
I corridor che mossar pria, si scaldano;  
Tanto è della vittoria e della lode  
Generoso il deslo. Compose i carri  
Prima Erittonio, e ardì giuguer quadrighe,  
E vincitor star fermo in sulle rote.  
Cavalcando i Lepiti, il freno in pria  
Trovârò e il volteggiarsi, ed all' armato  
Cavallo in guerra con ferrata zampa  
Appreser primi a scalpitar la terra,  
E a raddoppiar nella corvetta il passo.  
L' una e l' altra fatica è a durar lungo,  
Scelgono i mastri lo stallon sul fiore

Degli anni, d'animosa indole e prode  
 Nel corso, escluso il vecchio: abbenchè in fuga  
 Abbia volto i nemici, e patria Epiro  
 Vanti o Micene, o da Nettun derivi.  
 Questo avvertito, è da veder sui tempi,  
 Ed ogni cura è posta acciò s'ingrassi  
 Quel che all'armento fia marito e duce.  
 Dansi a lui morbid'erbe, onde vivaci,  
 E buon frumento; onde non manchi al dolce  
 Lavoro, e nella prole anco si noti  
 Il difetto de' padri in magrezza.  
 Ma con arte le madri anco si denno  
 Far macre; e come lor desio le invita  
 All'usato piacer, le frondi e l'acque  
 Lor negan tosto, e spesso anche nel corso  
 Le stancano, ed al sole: allorchè l'aja  
 Geme sotto ai manipoli, ed incontro  
 Sono gittate al ventolin che sorge  
 Le vuote bucce; e ciò, perchè da troppa  
 Pinguedine non sia chiuso il tragitto  
 All'aura seminal, ma ne l'assorba  
 Avidamente, e ben dentro si accoglia.

Ma compiuta de' padri alfin la cura,  
 Alle madri si volta: quando gravide  
 In sul chiuder de' mesi erran pei campi.  
 Pon mente, che nessuno ai ponderosi  
 Carri le aggioghi; non traghettin vie  
 Saltando, o prendan fughe, o guazzin fiumi.  
 Lunghesso l'acque libere si pascano  
 Nelle sgombre pianure, ove sia musco,  
 E vestano succose erbe le rive,  
 Dove sien antri, ed alta ombra di rupi.  
 Fra le selve di Silaro e d'Alburno  
 Di verdi elci fronzuto, intorno vola  
 Quel che i Romani Assillo, e quel che i Greci

Voltando in lor favella Estro chiamâro.

N'è il morso acerbo e crudo, aspro il ronzio;

A lui dinanzi esterrefatte fuggono

Le intere mandrie per le selve, e suona

L'aër da' muggiti ripercosso, e il bosco

Dell'arido Tanàgro. Un dì Giunone

Con questo mostro esercitò sua cruda

Orribil ira contro la donzella

D'Inaco figlia. Guarderai di tanta

Peste il pregnante armento; e poichè infuria

Quando più ferve il mezzogiorno estivo,

Fasci l'armento al sol nascente, o quando

Menan gli astri la fresca umida notte.

Ma dopo il parto ogni solerte ingegno

Si traduce ai vitelli; e delle razze

Pria s'improntan col foco i segni e i nomi:

Notansi quei che a fecondar l'armento

Fien scelti, ai sacri riti, a fender solchi,

E a franger glebe in duro orrido campo.

Pascan liberi gli altri in verdi piagge.

Tu quel che a rusticane opre destini,

Fin d'or ti forma, e per domarlo apprendi

Quali sien l'arti; finchè docil piega

La giovinezza ove a piacer la volga.

Pria di vinciglio commode collane

Adatta a la cervice; e come avvezzo

Sarà, libero primo, a lieve giogo,

D'età pari e di corpo insieme aggiugni

Duo giovenchi a que' cerchi e li accostuma

Di girne a paro con ugual misura.

Scarcati carri ancor traggan sovente,

Inprimendo di lievi orme la polve;

Poi dietro a questi scricchiolando gema

Per gran peso la greve asse di faggio,

E il ferrato timon giunto alle rote.

Ma frattanto al torel non domo ancora  
Darai non solo alghe palustri e fronde  
Ghiotte di salcio amaro e florid' erbe ,  
Ma il soverchio abbia ancor de le tue messi ;  
Nè , come pria , le madri a te verranno  
Al mastello per muugersi , ma tutto  
A pro de' figli voteran le poppe.  
Che se alla guerra e alle feroci squadre  
Volto hai pensiero , o pur vagheggi il corso  
Lungo l' Alfeo di Pisa , e nella selva  
Di Giove agitar vuoi carri volanti ,  
Questa al cavallo aver dèi cura. E prima  
Vegga le pugne e l' armi , e delle trombe  
S' aùsi al suono : a trar stridule rote ,  
A udir briglie sonanti entro le stalle.  
Poi del mastro ognor più dolce a lui sia  
La carezzevol lode , e del palpato  
Collo il suono , e la man che lo blandisce.  
Questo , poichè fu tolto al latte , ascolti ,  
E tenerello ancora offra la bocca  
Ad or ad or tremante a lievi sfreni ,  
Nè ben sicuro di sue forze ancora.  
Ma come il quarto toccherà degli anni ,  
A volteggiarsi nel torneo cominci ;  
E composto , e costretto , e affaticato  
Mova il passo , e le gambe inarchi e svolga ;  
Poi sfidi i venti al corso , e come sciolto  
Da ritegni , le somme arene stampi ,  
Per l' aperto agilissimo correndo ;  
E Borea imiti , allor che violento  
Dal settentrional polo movendo ,  
Le scitiche procelle e i nembi sperde.  
Al soffio aquilonar ecco piegarai  
L' alte biade ondeggiando , e dalle selve  
Levarsi intenso un mormorio s' ascolta ;

E spingersi da lunge i flutti al lido ;  
Ma più e più infuria , e cielo e mar confonde.  
Questi alle mete Elèe sudi , e ne' piani  
D' Olimpia , e dalla bocca anelo metta  
Sanguigna spuma ; o meglio alle carrette  
Belgiche il collo ancor tenero inchini.  
Permetti pur che ai già formati corpi.  
Dei corsier domi il pingue orzo e il frumento  
Cresca ne' campi ; chè se pria gl' iugrassi  
Si faran riottosi , alto nodrendo  
Animo in petto ; e indocili alla sferza  
Saran , montati , e a lo stringente morso.  
Ma non altra maggior cura , nel altro  
Argomento ne' maschi ti conferma  
Le forze ( o de' giovenchi ami aver cura ,  
O de' cavalli ) , che allo stimol cieco  
Torli d' amore , e divietar le nozze.  
Per questo i tauri a' più deserti paschi  
S' adducon sempre , e fra le mandrie e questi  
Giaccion monti interposti e gran riviere ;  
O pasciuti si stanno entro a' ricinti.  
Strugge della sua vista a poco a poco  
La femina e le forze al maschio emunge ,  
A lui togliendo ogni desio del cibo  
E delle selve ; e spesso anco con vezzi  
E con lusinghe a battagliai fra loro  
Incita con le corna i fieri amanti.  
Pasce lieta l' amanza in verdi paschi ;  
E quei tra lor mischiaudo orride pugne ,  
Con molta forza le ferite alternano.  
Atro sangue da tutto il corpo gronda ;  
E mugghiando tra lor le corna abbassano  
Resistendo superbi , e il magno Olimpo  
Ne rimbomba e la selva a quel conflitto.  
Nè ristarsi i rivali han per costume



Insieme accolti; ma si parte il vinto,  
E ad ignota regione esule passa:  
Molto lo scorno e l'ignominia seco  
Piangendo e le ferite, onde il superbo  
Vincitor lo trafisse, e quegli amori  
Che invendicato ei perse; al proprio ostello  
Pur mirando abbandona i patrj campi.  
Quindi sue forze egli rintegra, e giace  
Fra macigni la notte in duro letto;  
Aspre càrici ei pasce, ispide frondi.  
Prova sè intanto, e le battaglie apprende,  
Ne' tronchi urtando con le corna, e fere  
Con vani colpi all'aura; e proroludeo  
Al conflitto, co' pie' sparge l'arena.  
Riparate le forze, ecco le insegne  
Move, e adosso all'immemore nemico  
Non atteso si lancia: in quella guisa  
Che in mezzo al mar biancheggia il flutto, e lungi  
Sinüeso comincia; e come volge  
A terra, orrendamente in fra le rupi  
Si frange, e non minor casca d'un monte:  
Vorticoso frattanto si rigira  
L'onda ad imo e l'arena atra ribolle.

Certo ogni schiatta d'uomini e di fere  
Governa Amore; e i pesci e i pinti augelli  
E il gregge mansueto, una medesima  
Forza d'amor costringe e in furor volge.  
Nè più cruda d'allora erra pei campi  
La lionessa abbandonando i figli,  
Nè più stragi e più morti intorno mena  
L'orso deforme; allor crudele è l'apro,  
E pessima la tigre, e periglioso  
È allor di Liba ir pei deserti. Osserva  
Come da capo a pie' tremi il destriero,  
Cui sentor della femina da lungi

Recaron l' aure ! Allor del cavaliero.  
Non vaglion freni a contenerlo ; o duri  
Flagelli , o scogli , o rupi , o fiumi opposti ,  
Che sveltì massi rotano fra l' onde.  
De' Sabini il majale anco s' infuria ,  
E i denti aguzza , e colle zampe scalpita  
Il suolo , ed ambo i fianchi ai tronchi frega ,  
E alle ferite il dorso ispido indura.  
Chè farà il giovinetto , a cui la fiamma  
Ne le midolle Amor crudele apprese ?  
Vigilando a la notte , il mar turbato  
Di subite procelle a nuoto ei passa ;  
La porta ampia del cielo indarno tuona  
Sovra il suo capo , e infrante ai duri scogli  
Rimugghian l' onde. Contener nol ponno  
I miseri parenti , e la donzella ,  
Cui fato acerbo a seguitar costringe  
Lui , se tra i flutti oimè naufrago more.  
Che faranno in amor le maculose  
Linci , a Bacco devote , e degli arditi  
Lupi le schiatte , e i veltri ? I cervi imbelli  
Quante non fanno per amor battaglie ?  
Ma di tutti , il furor delle cavalle  
Passa ogni meta ; imperciocchè Ciprigua  
L' aggiunse a quelle , allor che Glauco in brani  
Si fero le Potniadi puledre.  
Oltre il Gargaro monte , oltre il sonante  
Ascanio Amor le adduce : e i monti passano ,  
E guadagnano i torrenti : e quando il foco  
D' amor s' apprese all' avide midolle  
( E più de' fiori alla stagion , chè in l' ossa  
Ferve nuovo calor ) sull' alte rupi  
Volte si stanno a Zeffiro , beendo  
Delle lievi aure. E spesso , oh meraviglia !  
Senz' altra opra di maschio , si fecondano

Di quelle, e per le balze e l'ime valli  
E pe' scogli ( non dovè, Euro, tu nasci,  
Prendon le fughe, o dove il Sol si leva )  
Ma verso Borea e Coro, là 've sorge,  
Lo scuro Austro, e di piogge il ciel contrista.  
Quindi l'alvo distilla or licor lento  
Che dai pastori Ippomane vien detto  
A buon dritto; cui spesso si raccoglie  
L'empia madrigna, e le venefic' erbe  
Mesce a quello e sue orribili parole.  
Ma fugge intanto, irreparabil fugge  
Il tempo, or che ne guida Amor d'intorno  
Al vario tema; e degli armenti or basti.

Resta delle fatiche or la seconda  
Non picciol parte, che a guardar ne mena  
Lanose greggi, e ruvide caprette.  
Qui sia il travaglio, ma guadagno e lode  
Quindi sperar v'è dato, agricoltori.  
Certo so ben, quando difficil torni  
Lo alzar colle parole umil subietto;  
Ma un dolce amore, un invincibil forza  
All'erme solitudini m'innalza  
Del bel Parnaso; e mi talenta ir dove  
Di mortal piede ancora orma non segni  
Facil cammino alla castalia fonte.  
Or te con alta voce, o veneranda  
Dea de' pastori, canterò. Dapprima,  
Finchè non torni la frondosa estate,  
Entro a morbide stalle abbian lor pasto  
D'erba le pecorelle; ed ammontata  
Paglia, e larghi manipoli di felce  
Copran sottesso il duro pavimento:  
Perchè loro non noccia di podagre  
Turpi e d'informe scabbia il verno crudo.  
Poi delle capre favellando, a questo

Darsi verdi corbezzoli e fresc' onde :  
In securtà da' venti e ai soli esposte  
Del verno, al mezzodì seggan le stalle :  
Quando recede il freddo Aquario, e spruzza  
Dell' anno in sul finir l' ultime piogge ,  
Non minor delle capre abbiasi cura ,  
Chè non minore utilità sen tragge :  
Benchè a gran costo di Mileto i velli  
Merchinsi , tinti in porpora di Tiro.  
Queste, prole maggior , copia di latte  
Dan molta ; e quando più , munte le poppe ,  
Il secchio spumerà , tanto più lieti  
Rivi di latte sgorgheran da quelle.  
Le barbe intanto del Ciniño capro  
E il suo mento canuto e i lunghi velli  
Di tosar non si lascia , utili all' opre  
Di guerra, e veste ai poveri nocchieri.  
Pascon le capre del Liceo le vette  
E i boschi e gli aspri roghi ; e in sulle cime  
Brucan l' orride vepri ; ed a le stalle  
Non dimentiche torhano, e i capretti  
Si menan seco , superando appena  
Il limitar con le protese poppe.  
Dalla vernal bufera e da' rei geli  
Con ogni studio le difendi , appunto  
Perchè di ciò men esse han cura , e pasto  
Voleuteroso a lor reca di frondi ;  
Nè avaro esser vorrai , chiudendo al verno  
In tutto i tuoi fenili. Or quando al dolce  
De' zeffiretti lusingar s' appressa  
Lieta la state , a la foresta e ai paschi  
Mena la greggia e a la fresca verzura.  
Pasci al primo apparir del fortunato  
Astro che il dì n' adduce : allorchè nuovo  
Esca il mattiuo , e candide son erbe

Della rugiada, amor dolce alle greggi.  
 Ma poichè in ciel la quarta ora del giorno  
 I campi asseta, e che strillando assordano  
 Le querule cicale intorno ai boschi,  
 Trova stagni profondi e larghi pozzi,  
 E vi beva l'armento onde correnti  
 Per canali di leccio. Allorchè ferva  
 Il mezzodì, cerca le valli opache,  
 O dove la robusta ampia di Giove  
 Antica quercia largamente i rami  
 A sè sporge d'intorno, o dove negra  
 D'elci foresta in queta ombra si giaccia.  
 Quindi pascoli verdi abbian si ed acqua  
 Verso il cader del sole; allorchè il vespro  
 Tempra l'arsura, e riconforta i boschi:  
 L'umida luna, e suonano le piagge  
 Delle alciohi al canto, e il cardellino  
 Tenta sue dolci note in tra le siepi.  
 A che dirò de' libici pastori,  
 E de' paschi numidi, e degli sparsi  
 Per le campagne poveri abituri?  
 Quando ivi è lungo un mese, e notte giorno  
 Pasce l'armento, e per gli ampi deserti  
 Erra a suo senno, e non ha certo ovile:  
 Tanta de' luoghi ivi è l'ampiezza. Il tetto,  
 I domestici Lari, e l'arme, e il cane  
 D'Amicla ivi con sè tutto il pastore  
 D'Africa tragge, e la cretèa faretra;  
 Come sotto alle insegne il Roman prode  
 Carco d'enorme pondo oltre cammina,  
 E inaspettato del nemico a fronte  
 Giunge, e s'accampa, e già l'accerchia il vallo.  
 Ma non così dov'han gli Sciti albergo,  
 Nè dove la Meotica si stende  
 Fredda palude; e torbido trae seco

*La Georgica.*

L' Istro ane fulve arene , e si converte  
Rodope che si gira inverso al polo.  
Ivi le stalle guardano gli armenti ;  
Nè appar fronda a le piante , od erba ai campi ;  
Ma sepolta la terra si difforma  
Sotto ai nevosi cumuli , e per tutto  
Cresce il ghiaccio ; che fino a sette braccia  
Vi s' ammassiccia. Orrido verno è sempre  
Ivi , e sempre aspro gelo i Cauri soffiano.  
Non mai disperde le smorte ombre il sole :  
Non quando al ciel sferza i corsieri e poggia ,  
Nè quando attuffa il carro entro ai vermigli  
Flutti dell' Oceàn , d' alto scendendo.  
Stringon subite croste i trascorrenti  
Fiumi ; e l' onda che pria le navi accolse ,  
Sostien poi ferree ruote e gravi plaustri.  
S' infrangono i metalli ; si congelano  
Indossate le vesti , ed alla scure  
Cedono i vini ; ogni laguna è fatta  
Solido ghiaccio , e l' irte barbe indura  
E inaspra il gelo. Intanto a larghe falde  
Pel muto ciel neve si versa ; muojono  
Gli armenti ; i corpi ampi de' buoi si stanno  
Dalla neve soffolti ; e sotto al nuovo  
Carco accoltisi i cervi , proni giacciono  
A terra , e appena le ramosc corna  
Manifesti li fanno. I veltri indarno  
Li seguirian cacciando , o sarien posti  
Lacci , o paura lor darien le piume  
Tinte a vivi color ; chè come danno  
Di petto a sbarazzar le moli opposte ,  
Son dietro i cacciatori alto gridando ;  
E col ferro li ancidono , e festosi  
Trasciuan seco le selvagge prede ;  
Così sotterra , entro a cavati specchi

Traggon sicuro inerte ozio tranquillo ;  
E querce accatastate ed olmi interi  
Svolgon sui fochi ; e producendo in festa  
Le notti e in gioco , imitano di Bacco  
I licor dolci con fermento e sughi  
D' acerbe ostiche poma ; e così vita  
Tragge al settentrion la sottoposta  
Indocil gente da' Rifei battuta ,  
E tale a sè di pelli irte fa schermo.

Se di lane ti cal , prima sien lungi  
Aspre boscaglie e lappole e veprai.  
Fuggi pingui pasture , e ognor trascegli  
Candidi agnelli di morbidi fiocchi.  
Rigetta anco il monton , che tutto bianco ,  
Solo ha nera la lingua ; onde con fosche  
Macchie alla prole non distingua i velli ,  
E nel pieno presepe altro ne cerca.  
Così l' arcade Iddio ( se la credenza  
Non si sconvien ) te , Delia , ingannò ancora  
Con sue candide lane ; entro a le folte  
Selve ti addusse , nè lo andar t' increbbe.  
Quei che del latte è vago , or non disdegni  
Recar di sua man propria entro ai presepi  
Citiso e loto e salse erbe a gran fasci ;  
Quindi più al ber si danno , e più le poppe  
Siendon , e al latte anco un sentor si appiglia  
Di sali occulto. Dalle madri alcuno  
I capretti divide , armando a questi  
Di punte il muso ; il latte all' alba espresso  
E nell' ora del dì quaglian la notte ;  
O in bei canestri accolto a la mattina  
Recanlo a la cittade , o il serban sodo  
Di parco sal condito , al tardo inverno .  
Nè lo studio de' cani ultimo sia ;  
Ma i levrieri di Sparta e i forti Alani

Con pingue siero ti nodrisci. Invano ,  
Se ti fan guardia , temerai notturno  
Ladro a le stalle , o il rio de' lupi assalto ,  
O gl' Iberi , a le spalle insidïosi.  
Spesso con quelli agiterai cacciando  
Ora i pavidî onàgri , or lepri , or damme ;  
E co' laterali sturberai cignali ,  
Dai silvestri covigli al largo usciti ,  
E schiamazzando per li monti andranno  
Timidi i cervi agli apprestati lacci.

Poi ne le stalle l' odorato cedro  
A bruciar pensa , ed a fugar gl' infesti  
Coll' odore del galbano Chelidri.  
Spesso , nemica a chi la tocca , il lume  
Del ciel fugge la vipera , e ricovra  
Esterrefatta nei presepej immoti ;  
O vi sta il serpe , acerbo esizio ai buoi ,  
Che il tetto ama e lo rezzo , e fra gli armenti  
Schizza il velen. Su su , mangani e sassi  
Piglia , o pastore ; e mentre ei minaccioso  
Sibila , e il gonfio collo erge proteso ,  
Contro al suol lo conficca. E già rintana  
Impaurito per fuggir le testa ,  
Mentre i groppi di mezzo e i nodi scioglie  
Avviluppati dell' estrema coda ,  
L' ultime spire traendo a fatica.  
Nelle foreste di Calabria un fello  
Angue si volve , in su levando il petto ;  
Squamoso ha il tergo , e a gran macchie dipinto  
Il lungo ventre. Allor che le barriere  
Rompon crescendo i fiumi , e che la terra  
Umida è fatta dagli Austri piovosi  
In primavera , negli stagni alberga ;  
E' in sulle rive il turpe alvo crudele  
Di pesci adempie e di loquaci rane.



Ma poiche asciutta è la palude, e il suolo  
Arso si sfende, al secco il rio si caccia;  
Ignei sguardi saetta, e costernato  
Dal sol che l'arde e dalla sete adusto,  
Furioso pe' campi erra fischiando.

Me dolce sonno allora allo scoperto  
Cielo non prenda, o in balze erme mi giaccia  
Immemore tra l'erbe! Alfin, deposto  
L'antico spoglio, si rinnova, e splende  
Di giovinezza; e l'uova entro ai covigli  
Abbandonando e i crudi parti, al sole  
Si striscia incontro e fuor vibra tre lingue.

Le origini de' morbi e i segni ancora  
Ti apprendereò. Turpe la scabbia assale  
Le pecorelle, allor che fredda piova  
Penetra al vivo o bianca aspra brinata;  
O non lavato lor s'apprenda indosso  
Il rio sudor, tostate: o che le pugna  
Di spini orrida vepre. Entro a le dolci  
Acque l'intero armento ecco si purga  
Da' mandriani; e quel monton, cui sudi  
Il vello, entro a correnti onde sommergesi  
E giù volto è a seconda; e in su i tosati  
Corpi s'infonde acerba morchia, e spume  
D'argento miste, e vivo zolfo, o pece  
D'Ida, e la squilla, e colle pingui cere  
Il grave-olente ellèboro e il bitume.

Ma scampo altro migliore, altro più certo  
Non è rimedio, del tentar col ferro  
L'estremo labbro della piaga. Il morbo  
Più vige occulto e cresce, ove il pastore  
Sua medica adoprar mano ricusi  
Nelle ferite, e invan preghi dai numi  
Oziando salvezza e miglior fato.  
Che se cupo il dolor s'interna e mesce

Fin dentro all'ossa, e febbre arde e consuma  
Delle pecore i corpi, allor fie buono  
Aprir varco agli ardori, e fra l'estreme  
Unghie del pie' ferir la vena, ond'esca  
Fervido il sangue; e de' Bisalti imita  
E dell'acre Gelon la costumanza,  
Che ver Rodope muove, e bee col sangue  
Che fu tratto al destrier, rappreso il latte.  
La pecorella che vedrai lontana  
Cercar spesso molli ombre, e senza lena  
Le somme erbe brucarsi, e dello stuolo  
Venir l'ultima, o starsi in mezzo al campo  
Pascendo rannicchiata, ed alla tarda  
Notte mover soletta a le capanne:  
In lei col ferro il crudel morbo affena,  
Pria che si appigli, incauto, a tutto il gregge.  
Chè non sì denso il turbine confonde  
Colle tempeste il mar, quando de' morti  
Denso è lo stuolo che agli armenti infesta;  
Nè un capo o l'altro assal, ma di repente  
Il malor si rinforza, e cogli ovili  
Strugge le mandrie intere, e la speranza  
Fino all'ultimo ceppo. E questo il sanno  
Quei, che dopo tanti anni ancor rivede  
L'Alpi eccelse, e le Noriche castella  
Poste sui colli, e del Timavo i campi  
Iapigj: e de' pastor vedovi i regni,  
Deserti e vuoti i tetti. Ivi fortuna  
Misera volse un giorno orribil peste  
Per l'aer malvagio; e per lo caldo autunno  
Fieramente avvampando, a morir trasse  
I feroci animali e i mansueti:  
Laghi corruppe e avvelenò pasture.  
Nè del morir sola una via fu scorta;  
Chè come nelle vene erasi posta

Fervida sete, e le misere membra  
Ratratte avea, tabido umor per l' ossa  
Discorrendo abbondava: in sè medesimo  
Liquefatte volgendo ossa e midolle.  
Spesso al cospetto degli Dei condotta  
La vittima venia, cui già la sacra  
Infula avvolse con le bianche fasce,  
Che per lo indugio de' ministri, a terra  
Stramazzone moribonda. O se n'ancise  
Pria che morisse il sacerdote alcuna;  
Nè di quella alle viscere si appreso  
In su l' are la fiamma, nè per queste  
Consultato potè render risposta  
L' Aruspice confuso: il sangue appena  
Al sopposto coltel la punta inombra,  
E poca tace a sommo il suolo imbruna.  
Ai lieti paschi cadono i vit-lli,  
Le miti-alme spirando entro ai presepi.  
Ai domestici can nasce la rabbia,  
Ed all' egro majal combatte i fianchi  
Anela tosse, e le impedito fauci  
Strozza il singulto. Immemore dell' erbo  
E de' suoi studj, il vincitor destriere  
Giace; schivo de' fonti, e il terren spesso  
Fiede col pie'; le orecchie irte giù cadono,  
E interrotto un sudor ( freddo a chi more )  
Tutto lo cerca; rigida la pelle  
Fassi, e al toccarsi aspra resiste e dura.  
Questi in sui primi dì della vicina  
Morte dier segni. Se però crescendo  
Iva più il morbo, allor son gli occhi accesi:  
Di gemiti interrotto dal profondo  
Petto si volge anelito affannoso,  
E lungo singhiozzar tende ambo i fianchi;  
Atro si fonde per le nari il sangue,

E tra le anguste fauci aspra è la lingua,  
Parve da pria rimedio utile il vino ;  
Ogl' imbuti ne' petti egri versato ;  
Ma questo pur dannoso alfin fu scorto ;  
Perchè, le forze riparando, accrebbe  
Furore agli egri, e presso a morte ( oh numi !  
Miglior destino a pii, sì fiere voglie  
Sian de' nemici e tanto inganno ! ) a brani  
Di sè stessi le membra ivan squarciando.  
Ecco anelante il tauro a terra cade  
Sotto all' aratro, e l' ultimo muggito  
Trae, mettendo di bocca e spuma e sangue ;  
Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo  
La sua fatica, solve dall' aratro  
Lo scompagnato tauro, che alla morte  
Guarda pietoso del fratello e geme.  
Nè lo conforta delle selve il rezzo,  
Non più gli fanno i verdi paschi invito,  
Nè il limpido ruscel, che alla campagna  
Move tra picciol sassi e il puro elettro  
Passa in chiarezza ; i fianchi si risolvono,  
Gl' inerti occhi stupore immobilità doma,  
E va col peso la cervice a terra.  
Che giova a lui di sue fatiche il merto ?  
A che le forti glebe arando svolte ?  
Nè tuttavia di Bacco a lui fer danno  
Massici viui, o rinnovate mense ;  
Chè delle frondi ei visse e delle schiette  
Erbe, e liquidi fonti ei bevve e fiumi,  
Cui più limpidi fea volubil corso  
Tra via ; nè i dolci sonni a lui turbava  
Cura mordace. Allor cercate indarno  
Fur le giovenche, onde ai sagrati altari  
Ir di Giunone ; e non ben pari trassero  
Bufali il carro della diva ai templi.

Già co' rastri la terra appena è rotta ;  
A stento il contadin coll' unghie i semi  
Al suol conficca , e su per gli ardui monti  
Tragge , chinato a terra , i gravi plaustri.  
Non tende insidie intorno al chiuso il lupo ;  
Nè col gregge , notturno , si accompagna ,  
Chè più ria cura il preme ; e le fugaci  
Damme e i pavidì cervi all' abitato  
Vauno confusi coi temuti veltri.  
Come naufraghi corpi , in sullo stremo  
Lito diguazza il flutto dell' immenso  
Mar la progenie , e tutte de' natanti  
Pesci le schiatte ; insolito cammino  
Tentau le foche ripa'ando ai fiumi.  
Da sue curve latebre invan difesa  
Muor la vipera , e seco esterrefatti  
Muojon gl' idri crudeli , irte le squame.  
L' aria agli stessi augei fatta è nemica ;  
Che precipiti cadono dall' alto ,  
Esalando la vita in tra le nubi.  
Non giovò allor caugiar pascoli , e l' arti  
Tutte a prova tentar ; dell' arte i mastri  
Vinti si diero al paragon : Melampo  
Amitaonio , e il Fillireo Chirone.  
Dalle stigie tenebre al mondo uscita  
La pallida Tesifone imperversa ;  
Seco i morbì si adduce e lo spavento ;  
E rafforzando ognora , alto fra i pianti  
E le morti solleva il capo ingordo.  
L' aride spiagge , i fiumi , e le colline  
Del frequente belato e del muggito  
Degli armenti risuonano. Le torme  
Mena a strazio crudel la Furia orrenda ,  
E fra le stalle accumula di feda  
Tabè corrotti i corpi ; infin che torse

Nuovo pensier , d'aprir gran fosse intorno ,  
E profonda interrar quella sozzura.  
Nulla il valersi era de' cuoi ; non l'onda  
Gl' interior purgar sapea , nè il foco ;  
Non tonder finalmente era concesso  
Gli appestati di sanie umidi velli ,  
Non con mani trattar putride tele.  
Chè se di quelle mal cercò taluno  
Vestirsen anco, di rie schianze e bolle  
Per tutto si coperse : un sudor guasto  
Stillava il corpo : indi a non molto il foco  
Sacro si divorò le membra infette.

---

---

## LIBRO QUARTO.

•••••

**O**R dell' etereo mel, dono celeste ,  
Io canterò ; tu , Mecenate , a questa  
Ultima parte il chiaro animo intendi.  
Di picciol cose io m' apparecchio a dirti  
Spettacoli ammirandi : e generosi  
Duci , e costumi , e d' una schiatta intera  
I popoli , le cure , e le battaglie.  
Ne' piccioli soggetti è gran fatica ,  
Ma non poca sen trae gloria ; ove ai numi  
Giovar piaccia l' impresa , ed invocato  
Nell' opra genial Febo risponda.

Prima all' api cercar devi la stanza  
Al coperto de' venti , che stridendo  
Non lascian lor dalla pastura i cibi  
Alle case recarsi. Ivi i procaci  
Capri al fior non insultino , nè pasca  
La giovenca dappresso e le sorgenti  
Erbe vi calchi. Si stien lungi ancora  
Dal fecondo alvear lucerte apriche  
Splendide il tergo , e gli spajuoli , e quanto  
Havvi d' augei ; ma più l' irondin vaga ,  
Che a sè stessa macchiò con l' empie mani  
Di sangue il petto ; imperciocchè diserta  
E mette a ruba il tutto , e le volanti  
Api reca nel rostro , e ne fa dolce

E crudo pasto a' suoi loquaci nidi.  
Ma puri fonti e stagni ricoperti  
Di verde musco vi sien presso, e corra  
Un limpido ruscel fra le molli erbe,  
E il vestibolo d'ombre intorno sparga  
L'elïastro o la palma. Onde, siccome  
Quando s' allegri in primavera il cielo,  
I re novelli addurràn fuor la prole,  
E che, dai favi uscita, a trastullarsi  
Verran le pargolette api, le inviti  
Il margine vicino a la frescura,  
E dell' arbor le accoglia ospital l' ombra.  
Dimezzo ( o che vi poltri immota l' onda,  
O mormorando vi trascorra ) in quella  
Pon selici a traverso e grosse pietre;  
Perchè su quelle scendano a posarsi  
Quasi su spessi ponticelli, e larghe  
Spieghin l' ale dinanzi al sole estivo:  
Se mai nell' indugiar colte le avesse,  
Tornando il vento, o sperperate, e forse  
Dentro all' acqua sommerse. Ivi d' intorno  
Sia in fior verde lo spigo, e il sermollino  
Lungi-olezzante, e la timbrea dal forte  
Odor v' abbondi, e bevano del rio  
Limpido molti di viole i cespì.  
Abbiano gli alveari aditi angusti:  
O sien commessi di cavate scorze,  
O pur di lento vimine contesti.  
L' acuto freddo il mel denso costipa,  
Lo risolve il calore; e l' uno e l' altro  
Alle pecchie è fatale. E non indarno  
Le sedule api i piccioli spiragli  
Ristuccano di cere, e i lembi adempiono  
D' algho e di fiori, e a ciò serban raccolte  
Un tal glutine lor, più dell' idea



Pece, e del visco più tenace e saldo.  
Sotterra ancor, se il ver narra la fama,  
Cercano asilo, e bene addentro a cave  
Pomici e in grembo a le corrose piante.  
Tu non pertanto intorno a le rimose  
Cellete spalma il molle luto, e spargile  
Di rare frondi; nè permetti al tasso  
Che lor stia presso, nè bruciar lo scoglio  
De' rossi granchj agli alvear vicino.  
Non li fidar dove si stagna e torpe  
La profonda palude, onde del limo  
Grave aspira l'odor; nè dove suonano  
I concavi dirupi, e della voce  
L'immagin torna ripercossa indiétro.  
Del resto, quando il sol lucido caccia  
Sotterra il verno, e il cielo apre agli estivi  
Raggi, ecco l'api a trasvolar si danno  
Per selve e poggi, e di purpurei fiori  
Fan prede; e a sommo libano, sospese  
Sull'ale tremolanti, i dolci fiumi.  
Di non so qual diletto allor sorgiunte  
Covan la prole e i nidi; e foggian nuove  
Cere con arte, e fanno il fusil miele.  
Indi come vedrai nella serena  
State levarsi fuor dell'arnie al cielo  
Gli sciami, e in denso nembo esser dai venti  
Via trasportati e sparti, allor pon mente.  
L'api van sempre di dolci acque in cerca  
E di seggi frondosi in che posarsi.  
D'alcun ghiotto sapor spargi quel loco:  
Delle trite melisse, e della schietta  
Erba Cerinta: e il tintinnio risveglia,  
I cembali di Cibele battendo,  
Madre de' numi. Allor tu vedrai quelle  
Tosto calar sui medicati seggi,

E secondo han per uso, entro ai secreti  
Penetrati dell'arnie ricovrarsi.  
Se poi, vaghe di pugne, escono al largo,  
( Perchè talor fiera discordia infiamma  
L' un rege e l' altro ) antiveder potrai  
Prima del fatto il mal talento, e i cori  
Anelanti al conflitto. A le percosse  
Del cembalo sonante si risvegliano  
A battagliar le pigre api, e s' ascolta  
Tal negli sciami un suon, che lo squillante  
Rotto clangore delle trombe agguaglia.  
Irrequiete, trepidanti allora  
Stringonsi insieme; al sol luccican l' ali:  
Co' rostri affilan l' arme a la battaglia;  
Assestano le braccia, e al re d' intorno  
Si mescon dense ed alle insegne: all' arme  
Con gran romor l' avversa oste incitando.  
Poi come appar serena, e sgombra i campi  
Del ciel la primavera, erompon tutte  
Da le lor celle. Ecco a la zuffa. Il' cielo  
Alto ne trema al suon; miste aggruppate,  
Si addensano precipiti e giù cadono;  
Che più densa non cade e più frequente  
La grandine, nè tante il terren coprouo  
A pie' d' una squassata elce le ghiande.  
Degli eserciti in mezzo, insigni all' aie,  
I re si stanno, e grande animo ferve  
Nei picciol petti; nel resistere fermi,  
Finchè il tergo non mostri o quello o questi  
In turpe fuga, o dia loco alla forza.  
Queste tante battaglie e tanti sdegni,  
Di poca polve se tu gitti un pugno,  
Frenato avrai. Ma poi che dalla guerra  
Ambo i re son ritratti, a dura morte  
Aubaudona il peggior, perchè l' altrui

Non mangi indarno ; ed al miglior consenti  
Regno tranquillo nella vuota reggia.  
Dei re son due le schiatte. Uno fiammeggia  
( Ed è il miglior ) distinto a macchie d'oro :  
Grazioso all' aspetto , e risplendente  
A le rutuli squame. Orrido è l' altro  
E neghittoso , e largo seco volve  
Inglorio ventre. Or , come duo le forme  
Sono dei re , così dell' api ancora.  
Squallide l' une son , orride in vista ,  
Qual viandante appar da polverosi  
Luoghi venuto ; che essetato , appena  
La polve che inghiottì lungo la via ,  
Sputa con arse labbia ; e splendon l' altre  
Similmente di note intorno sparse  
D' auro brillante. E questa abbiti cara  
Prole miglior , da che a suo tempo avrai  
Puro e soave il mel , con che ratterpri  
La forza , e domi il gusto aspro de' vini.

Ma quando incerti volano gli sciami  
Di vagar disiosi , abbandonando  
L' arnie e lor vuote stanze , allor dal vano  
Gioco rimovi lor instabil mente ;  
Nè il ciò far ti è fatica. Al re sian tolte  
L' eli , nè alcuna moverà dell' api ,  
Ristando il rè , le insegna , e vagabonda  
Per l' aere tenterà nuovo cammino.  
L' orto che sparga odor di vario-pinti.  
Fiori , le inviti , ed agli augelli avverso  
Siccome ai ladri , della falce armato  
Prlapo dio le guardi. E chi di queste  
Dolce ha vaghezza , il timo e gli alti pini  
Tolga da gli ardui monti , e li trappiati  
D' intorno agli alveari ; all' opra induri  
La mano e a le fatiche ; e le feconde

Piante commetta al suolo, e da' fucelli  
Sollecito la molle onda derivi.  
Chè, s'io dappresso all'ultimo lavoro,  
Non ricogliessi omai stanco le vele  
Desideroso di toccar la terra,  
Io certamente canterei di quale  
Studio o cultura si rallegria gli orti  
Pinguì, e i rosai di Pesto, a cui natura  
Die' per due volte all'anno esser fecondi.  
E direi, come la cicoria e il verde  
Appio goda del rio, come serpendo  
Il cocomero al suol suo ventre ingrossi;  
Nè tacerei del tardo a metter frondi  
Narcisso, e i vinci del piegato acanto,  
Le pallid'edre, e i mirti al lido amici.  
Perchè già mi rimembra aver veduto  
Sotto a le rocche dell'Ebalia (dove  
Bagna, scuro di folte ombre, Geleso  
Campi di bionde spiche) un vecchiarello  
Coricese, che avea di poche ghebe  
Un campo abbandonato: a cui nè Bacco  
Arrise mai, nè buono ai paschi o all'opra  
De' robusti giovenchi. E tuttavia  
Rari erbaggi piantando e bianchi gigli,  
Mangerecci papaveri e verbene,  
Le dovizie de' regi avea per vili;  
E a darda notte ritornando ai Lari,  
Di non comprare vivande era cortese  
Alla povera mensa. In primavera  
Prima ei cogliea le rose, ed all'autunno  
Gli inserti pomi, e quando il triste inverno  
Anco i sassi sfendendo, a le correnti  
Onde fea intoppo d'importuno gelo,  
Del pieghevole acanto egli tondea  
Lieta le frondi, all'infingarda estate

E si desìati zeffiri garrendo.

Primo di molti sciami e di feconde  
 Api abbondava, e raccogliea spumoso  
 Il mel dai favi espressi. Egli a dovizia  
 Bei tigli avea e i più seraci, e quanti  
 Frutti al tempo de' fior coprian le piante,  
 Tanto ne avea maturi indi all' autunno.  
 Con ordine i più tardi olmi dispose  
 Quegli, e i validi prii, e gl' infecondi  
 Spini di prune inserti, e ai bevitori  
 Ombra cortese, il platano frondoso.  
 Ma tra le angustie del cammin ristretto  
 Così bel tema di lasciar m'è forza  
 Degua materia a chi verrà dappoi.

Or la natura e i liberali ingegni,  
 Di che fu Giove istesso all'api amico,  
 Tutti dirò; poichè seguirò il suono  
 De' Coribanti e lo squillar de' bronzi,  
 Dolce porgendo a lui di mel ristoro  
 Mentre vagla ne la dittea spelunca.  
 Sole han prole comun, cittade, e stanza,  
 E menan vita sotto a certe leggi.  
 Sole conoscon della patria il santo  
 Amore e dei Penati; e providenti  
 Del crudo verno, dansi a la fatica  
 Operose la state, e pongon tutti  
 In comune i ricolti. Ai campi alcune,  
 Secondo i patti, a procacciar si danno  
 Il caro vitto; altre nell'arnie ascose  
 Col lagrimoso umor del bel narciso  
 E con viscosa colla di cortecce  
 Pongon le prime fondamenta ai favi  
 A cui tenaci appentiono le cere.  
 Altre gli adulti parti, che speranza  
 Vanno crescendo de' lor regni aviti,

*La Georgica.*

Covano industri nutricando; e stipano  
Il purissimo miele, e fino a sommo  
Di nettarea dolcezza empion lor celle.  
Ed havven'altre, a cui sortì fortuna  
La custodia dell'arnie, e vi ristanno  
Speculando dell'aria i cambiamenti;  
Od ai pesi sobbarcan delle stanche  
Che tornan colle prede, o strette insieme  
Caccian la razza delle vespe inerti;  
Fervono l'opre, e lo stipato mele  
Sparge fragranza di soave timo.  
Come quando i Ciclopi al gran Tonante  
Dell'ammollato ferro a far saette  
Operosi si danno: entro ai carboni  
Co' mantici talun suscita il foco;  
Nell'onda, allor che più sfavilla, alcuno  
Tuffa e frigge il metallo, e l'Etna ai colpi  
Delle pesanti incudini rimbomba;  
Con molta forza alternamente innalzano  
Fra lor le braccia, e la tanaglia intanto  
Volge e rivolge la cadente massa.  
Non altrimenti (se alle cose umili  
Posson le grandi pareggiarsi in tutto)  
L'amor della fatica e dell'acquisto  
Generato con lor l'api cecropie  
Preme, secondo i compartiti uffici.  
Le vecchie di lor casa hanno il governo,  
Munendo i favi e le dedalee stanze.  
Nel bujo della notte affaticate  
Tornan le giovinette api, recando  
Co' piedi il timo; e pascono fra 'l giorno  
Verdi salci e corbezzoli silvestri,  
Purpureo croco, e ramerino, e pingue  
Tiglio, e nel suo dolor fosco il giacinto.  
Tutte insieme han travaglio, e posa insieme.

Sollecite al mattino escono a schiera  
 De le lor celle; e come l' amorosa  
 Stella a la sera di partir fa segno,  
 Tornan dai campi insieme a le lor case,  
 E insiem curano i corpi, e si dan pace.  
 Un mormorio prima s' ascolta, e ronzano  
 Al vestibolo intorno ed a' spiragli;  
 Poi, come son composte entro a le celle,  
 Alto regna il silenzio, e nella notte  
 Le affaticate membra occupa il sonno.

Nè allor che pende il nembo, e ne sta sopra  
 Il vento, osan commettersi all'incerto  
 Cie'ò, ed ir lungi dai lor tetti; e presso  
 Agli alveari attingon l'acque, e brevi  
 Fan lor viaggi; e come fosser navi  
 Cui la zavorra contro i flutti afferma  
 E stabilisce, un sassolin ciascuna  
 Si reca in grembo; e con tal pondo al cielo  
 S' alzan, librate fra le vuote nubi.  
 Maravigliato andrai d' altro costume  
 Ch' hanno le pecchie; chè di nozze alcuna  
 Non ha vaghezza, nè stempran lor corpi  
 In molli opre d' amore, ed alla luce  
 Non spongon esse dolorando i parti;  
 Ma d' in su i rami e l' odorose e bette  
 Li ricolgon col rostro; ed alla patria  
 I re dan poscia, e i piccioli quiriti,  
 E rifanno di cere i seggi e i regni.  
 Spesso per aspri e duri sassi errando,  
 Vi lasciâr l' ale, e sotto a inciusti pesi  
 Volentieri spirâr l' ultimo fiato:  
 Tanto è il desio de' fior, tanta del mela  
 È la vaghezza. E benchè il fato a questo  
 Termine angusto di viver coe'nta,  
 ( Che alla settima state oltre non vanno )

Immortal n'è la specie, e per molt'anni  
Sta la fortuna dell'avito impero,  
E numerar si pou gli avi degli avi.  
Nè tanta riverenza a'suoi regnanti  
Porta l'Egitto, e la gran Lidia, e il Parto,  
R il Medo Idaspe, quanta ai re n'han l'api:  
Lui vivo, uno è il voler sempre di tutte;  
Spento ch'ei sia, la fede indi e l'amore  
Rompesi affatto; il cumulado miele  
Mettono a ruba, e dalle fondamenta  
La testura de'favi anche rovesciano.  
Egli ai lavori intende; intorno a lui  
Ossequiose stringonsi ronzando;  
Spesso il levano ancor sopr'a le spalle,  
Di sè facendo a lui scudo fra l'armi  
Quando rompe la guerra, e per lui vanno  
Tra le ferite a bella morte incontro.  
Mossi da tali indicj e tanto esempio,  
Parve a molti, che l'api avesson parte  
Alla mente Divina, e di celeste  
Ingegno fosse a lor l'Etra cortese.  
Pericchè la Grand' Anima del mondo  
Il tutto avviva: e la terra discorre,  
E gli abissi del mare, e il cielo immenso.  
Di qui gli uomini tutti e gli animali  
Traggon, nascendo al mondo, anima e vita:  
E a quella indi ritorna ogni sostanza,  
Si risolve ogni moto, e a morte niuna  
Apresi via; ma volgonsi volaudò  
L'anime tutte a la celeste sfera,  
D'ogni ingombro disciolte, e stansi in cielo.

Qualor le custodite arnie e le anguste  
Sedi cercar vorrai, recati in bocca  
Dell'acqua in prima, e fra le mani un tizzo,  
Chè dall'api ti salvì il fumo amaro.



Due volte il mele si sottragge all'api;  
Due stagioni ha il raccolto: e quando il lume  
Bellissimo alla terra apre e dimostra  
La Plejade Taigete, o disdegnosa  
Col pie' dell'Oceàn l'onda respinge:  
E come, l'Austro imbrifero suggendo,  
Mesta nelle ibernali acque discende.  
S'adiran elle soprammodo; e tocche,  
Dan punte e morsi di veleno infetti;  
E le cieche saette entro a le piaghe  
Lasciano infitte colla vita insieme.  
Se poi, guardando all'avvenir, paventi  
Lo steril verno, e delle afflitte pecchie  
Ti move a la pietà l'ultimo danno,  
Fa suffumigi tuttavia di timo,  
Togli le vacue cere e le distacca;  
Imperciochè non vista ivi s'asconde  
La stellata lucertola, e l'avverso  
Tarlo alla luce, ed'ozïando poltre  
Nell'altrui cibo il fuoco. Anco si mesce  
Fra l'api il calabron, con disuguali  
Armi pungendo, e tutta la rea schiatta  
Dello tignuole, e in sulle porte lascia  
Cader sue tele Aracne, a Palla avversa.  
Quanto più sgombre le terrai d'intorno,  
E sollecite più l'api saranno  
A risarcir lor danni; empiute a sommo  
Vedrai le celle, e in fior contesti i favi.  
Ma se languir lor corpi egri tu vedi,  
( Chè a la condizion di noi mortali  
Lor die' la vita esser consorti ) aperto  
Ciò ti sarà per manifesti indici.  
Ammalate che sian, mutar colore  
E farsi estenuate, orride e secche  
Prima le vedi; e quindi ir da le celle

Fuor trasportando, ah! misere, gli estinti  
Corpi, e menar funebri pompe e lutti.  
Intrecciate co' piedi anco si stanno  
A la soglia pendenti; e per la fame  
Fatte o per freddo neghittose e pigre,  
Stunosi accolte entro a' lor chiusi alberghi.  
Allor s' ascolta un susurrar più intenso  
E lungo un mormorio; siccome quando  
Fra le selve il rigente Austro si move,  
E mormora turbato il mar, rompendo  
L' onde commosse, o dentro a le fornaci  
Ruggia costretta la rapida fiamma.  
Per mio consiglio allor, tu l' odorato  
Galbano incendi, e miel nell' arnie infondi  
Con forate cannuce; e le richiama  
Al consueto cibo. A questo aggiugni,  
Ch' utile fia, le trite galle, e secche  
Rose, e la dolce e ben decotta sapa,  
Uva passa di Psizio, attico timo,  
E la centaurèa dal grave olezzo.  
Nasce ne' prati un fior a cui d' Amello  
I contadin dier nome: un fior che a tutti  
Si manifesta, se a cercar si danno.  
Gran macchia alza d' un sol ceppo all' intorno;  
D' auro il colore ei finge, e nella foglia  
Di che s' accerchia in giro, della bruna  
Violetta la porpora risplende.  
Spesso di questo s' inghirlandan l' are  
De' santi numi; aspro n' è il gusto, e lungo  
Il flessuoso Mella hanno i pastori  
Di ricoglierlo usanza entro a le valli.  
In odorati vini a bollir metti  
Sue tosate radici, ed alle pecchie  
Ponlo in colmi canestri all' arnie appresso.  
Ma se a talun mancâr le schiatte, e tutta

Del ripararle anco la speme, è tempo  
Che il bel trovato memorando io sveli  
Dell' arcade pastore; e come l'api  
Dal putrefatto sangue escan dei tori.  
Indietro l'orme ritessendo, io tutta  
La bella istoria ti dirò del fatto;  
Perocchè la felice e ricca gente  
Ch'abita presso al Nil ( che soverchiando  
Ai campi abbonda ) e va su le dipinte  
Barchette intorno a' suoi poderi; e tutta  
La faretrata Perside che sorge  
A lei di contra; e quanta gente alberga  
Dagl' Indi colorati, onde trabocca  
Il verde Egitto fecondando il Nilo  
Col pingue limo: infin dove per sette  
Foci nel mar si caccia e vi si acqueta:  
Tutta in quest' arte sua salvezza ha posta,  
Tutta speme la gente. All' opra adatto  
Scelgasi prima angusto loco, a cui  
Sieno gli embrici tetto; e le muraglie  
Gli si serrin d' attorno, e ai quattro venti  
Altrettante finestre apransi, varco  
Al raggio obbliquo. Un giovinetto toro,  
Ch' ambo le corna al second' anno innarchi  
In sulla fronte, indi si scelga; a lui  
Fra il molto ripugnar chiudi la bocca  
E le narici, chè spirar non possa;  
E con verghè il percuoti; iufin che a terra  
Cadendo, sotto a la non rotta pelle  
Ogni viscere suo si fiacchi e solva.  
Così lasciando al chiuso, e ramoscelli  
Pongon sotto a' suoi fianchi, e casia e timo;  
E si fa ciò, siccome a increspar l' onde  
Zaffiro torna, e pria che di novelli  
Fiori il prato invernigli, ed alle travi

Garrula rondinella il nido appicchi.  
 In questo tempo nelle tenere ossa  
 Il tepofatto umor bollendo ondeggia.  
 D'ammiranda struttura appajon molti  
 Animaletti allora , a cui dapprima  
 Mancano i pie', poi metton l'ale , e prendono  
 Più e più brulicando il legger aere ;  
 Indi più densi alfin da tutte bandé  
 Volano , come pioggia in che fiammeggi  
 Il sol , crosciando dalle nubi estive ;  
 E spessi , come le saette spinte  
 Dall'agil nervo , ond' han principio i crudi  
 Del lieve Parto assalti e le battaglie.

Qual degli dei rinvenne arto sì bella ,  
 O sante Muse ? E chi di noi , raccolta  
 Ne' suoi princ'pj , ne tentò le prove ?  
 Mancate l'epi , come intorno è grido ,  
 Per morbo e dira fame , iva ramingo  
 Il pastore Aristeo da la diletta  
 Peneja Tempe ; o mesto a la sorgente  
 Del sacro fiume si ristette , e molto  
 Querelandosi prima , a la sua madre  
 Egli sì prese a dir — Madre Cirene ,  
 O madre mia , che l'imo fondo tieni  
 Di questa fonte , a che tu ingenerasti  
 Me di stirpe divina in ira ai fati ?  
 Se pur un'è padre , come affermi , Apollo ;  
 Dov'è il materno amor ? Perchè fidarmi  
 Degli immort'ci alle sperate sedi ?  
 Se pur quel solo onor che dalla vita  
 Mortal mi trassi , ( ogni solerte ingegno  
 Nelle lide ponendo e negli armenti )  
 Questo mio solo onor perdo : e sei madre ?  
 Che tardi or più ? Svelli tu stessa i boschi  
 Di buon frutto fecondi : entro ai presepi

Caccia l'ingiusta fiamma, ardi i ricolti,  
Spegni le messi, e la nemica scure  
Crudele adopra e l'alme viti atterra,  
Poichè l'onor del figlio avesti a vile —  
Ma la voce e il compianto all'ime stanze  
Della madre pervenne. Intorpo a lei  
Dalle conocchio lor milesio vello  
Che al ceruleo color s'agguaglia e al verde,  
Traean le Ninfe accolte: e Drimo e Xanto,  
Filodoce e Ligla, cui per li bianchi  
Colli effuse splendea chiome lucenti;  
Eravi Nisa e Spio, v'era Talia  
Fiorente con Cimòdoce, e Cidippe  
Colla bionda Licori: verginella  
Quest'una, e l'altra de' travagli istrutta  
La prima volta di Lucina: e Cl'o  
Con la sorella Beroe, dilette  
Dell'Oceàno ambo figliuole: entrambe  
D'auro fregiate, e in ricche pelli avvolte;  
Efira, ed Opi, ed Asia Dejoepa,  
E dimentica alfin delle saette  
La veloce Aretusa. A queste in mezzo  
Sedea Climene, raccontando i dolci  
Furti di Marte e i ben tessuti inganni,  
La vana cura di Vulcan geloso;  
E tutti degli Dei narrava a quelle  
I folli amori dall'origin prima.  
Mentre predean diletto a que' racconti  
Quelle Ninfe addensando i velli al fuso,  
Il pianto d'Aristeo novellamente  
Venne all'orecchio della madre, e tutte  
Isbigottir sui cristallini seggi.  
E pria ch'altra di lei prima sorgesse  
De le sorelle, a fior d'acqua levata,  
Il biondo capo fuor mise Arctusa,

Dalla lunga esclamando — Oh non indarno  
Suora Cirene, di tal pianto scossa!  
Quello stesso Aristeo, tua dolce cura,  
S'assi piangendo a la paterna riva  
Del corrente Peneo; te invoca, o madre,  
E te con nota ria crudele appella —  
A cui Cirene, di timor percossa  
Novellamente — affrettati, rispose,  
A noi l' adduci; degli Dei le soglie  
A lui non sien contese — E tosto impera  
In duo partirsi all' acque, onde espedito  
Fosse il cammino; e l' onda ecco ristando  
Ammonticchiata lo ricinse, e il vasto  
Grembo gli aperse fino all' imo fondo.  
Ei già il materno albergo iva spiando,  
E quegli umidi regni, e i chiusi laghi  
Ne le spelonche, e le sonanti selve.  
Maravigliando al gran moto dell' acque,  
Tutti scorgea della gran Madre in seno  
Andarne i fiumi per diverse bande:  
Il Fasi, il Lico, il fonte onde deriva  
Il tessalo Enipeo, l' Aniene, e il Tebro;  
Il sonante fra i sassi Ipani vide,  
Il Caico di Misia, e nell' aspetto  
Di tauro il Pò, dorate ambo le corna:  
Di cui nessun più rapido si volge  
Fra pingui colti in grembo al mar lucente.  
Ma poichè della madre entro i recessi  
Ultimi ei venne, onde pendean sospese  
Le pomici dall' alto, e che Cirene  
Vano il pianto conobbe esser del figlio,  
Tosto danno le Ninfe acqua a le mani,  
E rasi lini apprestano; le mense  
Altre ingombran di cibi; altre le tazze  
D' amenissimo vin pongon ricolme,

E crepitando intanto ardon gl' incensi  
Odorati sull' are — Or su libiamo  
Di meonio licor piena una coppa  
All' Oceàno , o figlio ; e in questo dire  
Volse ella stessa i prieghi all' Oceàno ,  
Gran padre delle cose, e a le sorelle  
Ninfe: cento di cui guardan le selve,  
E cento i fiumi. Per tre volte il foco  
Sparsa col puro vino, ed altrettante  
Sollevata guizzò la fiamma al tetto.  
Del quale augurio confermando il core  
A buona speme, il dir così riprese —  
V'è nel carpezio mar, sacro a Nettuno,  
L' azzurro vate Proteo multiforme,  
Che i bipedi corsier giugnendo al carro  
Tratto dai pesci, il mar tutto misura.  
Questi ritorna or dell' Emazia ai porti,  
E a Pallene sua patria. Venerando  
A tutte noi, lo cole Nereo istesso;  
Perchè tutte le cose egli conosce,  
Che fur, che sono, e che saran dappoi.  
Così piacque a Nettuno, a cui gli armenti  
Di sotto l' onde ei pasce e le gran foche.  
Questi, mio figlio, a stringer di catene  
Ti appresta, ond' ei l' origine disveli  
Del fiero morbo, e in ben tua speme avanzi.  
Se nol costringi a forza, indarno aspetti  
Da lui consiglio: in lui priego non puote.  
Come preso tu l' abbi, i lacci adopra:  
Chè ai lacci incontro falliran sue frodi.  
Io stessa, allorchè il sol nel mezzo giorno  
Divampa il cielo, e sitibonde ed arse  
Son l' erbe, e l' ombra più gli armenti adesci,  
Io stessa guiderotti alla spelonca,  
Dove stanco dall' onde si ripara

Il saggio veglio , perchè al sonno in preda  
Agevole ti sia l'essergli sopra.  
Quando il terrai con mani e con ritorto ,  
Di belve orrende nei diversi aspetti  
Si cangerà per ingannarti il dio.  
Quindi farsi il vedrai terribil verro ,  
Quindi tigre crudel , squamoso draco ,  
E lionessa da la fulva chioma.  
Per uscir da' tuoi lacci , or crepitando  
Imiterà la fiamma , or risoluto  
Di man ti fuggirà converso in onda.  
Ma come più si cangia e tu di lacci  
Più ancor lo stringi , infin che ritornato  
A quella forma lo vedrei sua prima ,  
Quando grave di sonno il sorprendesti —  
Così disse Cirene ; e dalle membra  
Diffuse odor d'ambrosia , e n'unse il corpo  
Dell'amato figlinolo ; a lui soave  
Spirâr le chiome odore , e nelle vene  
Sentì vigor conveniente all'opra.  
Nel rotto fianco di gran monte un vasto  
Speco si cava entro cui spinte a forza  
Si caccian l'onde in sinuosi giri ,  
Nel periglio ai nocchier stanza sicura.  
Qui Proteo si raccoglie , e di gran mazzo  
Sbarra l'entrata ; e qui Cirene il figlio  
Nelle insidie locò tacitamente  
Dove l'antro è più cupo , ed ella intanto  
Stette chiusa , non vista , in cava nube.  
Già divampava il ciel Sirio , che gl'Indi  
Dall'alto assetta , e fiammeggiando il sole  
Dal mezzo giorno saettava i raggi.  
Arse eran l'erbe , e in fino all'imo fondo  
Caldi bollian ne la belletta i fiumi  
Quando Proteo corvenne a la spelonca ,



Fuor traendo dal mar. L'umido gregge  
Danzando intorno a lui, l'usato lido  
Segnava della salsa onda a gran sprazzi.  
Stanche sopra al terren disperse gittansi  
Le foche a pigliar sonno; ed ei scendendo  
Sovra una rupe dell'armento in mezzo  
Ne fea rassegna, numerando i capi;  
Come suole il pastor che pasce il gregge  
Ne' monti, allor che all'apparir del vespro  
Lo riduce a le stalle, e degli agnelli  
Il frequente belato i lupi adescà.  
Così la certa occasione s'offerse  
Ad Aristeo, che, appena il faticato  
Corpo adagiò, preso dal sonno, il veglio,  
Che già gridando gli è adosso e lo annoda.  
Proteo all'incontro non obblia veruna  
Dell'arti sue; se stesso in mille forme  
Portentose tramuta: in fiamma, in cruda  
Belva, in liquido umor. Ma come tutte  
Vide l'arti mancargli, ed allo scampo  
Tolta ogni via, si die' per vinto; e il primo  
Aspetto ripigliando, umano disse —  
Chi mai, fra tutti audace e baldanzoso  
Giovine, del venir qui ti fe' scorto?  
Che cerchi tu? Ma quegli — Inven t'ingigi  
D'ignorarlo, rispose; alcun non puote  
Farti inganni giammai; tu cessa i tuoi;  
Chè de' numi il voler seguendo, io venni,  
Perchè alle afflitte mie cose tu giovi  
Di buon consiglio, e ne ristori il danno —  
Questo sol disse. Di ceruleo lume  
Fiammeggiando negli occhi, dalla forza  
Che il possedea costretto, ai vaticinj  
Co' denti fremitando il labbro sciolsè —  
D' un qualche iddio lo adegno or ti persegue,

E sconti il fio per gran delitti. Orfeo,  
Non per sua colpa sventurato, ei stesso,  
Se il concede il destin, queste sciagure  
Adunò sul tuo capo, e della tolta  
Sposa acerba su te prende vendetta.  
Mentre veloce ti fuggia ritrosa  
La moritura vergine non vide  
Lunghesso il fiume, e innanzi a' pie', per l'alta  
Erba strisciar la ria serpe nemica.  
Ma il coro delle Driadi a lei compagne  
Empiè di strida e d'ululati i monti;  
Di Rodope le rocce, e il sacro a Marte  
Suolo di Resò con Pangèo ne piansero;  
E il Geta, e l'Ebro, e l'attica Oritta.  
Con seco stesso in solitaria spiaggia  
Dell' infelice amor la rimembranza  
Disacerbava il misero, cantando  
Su cava cetra; di te sempre, o dolce  
sposa, cantava: e quando in oriente  
Apparia il sole, e quando in mar cadea.  
Ma le Tenarie fauci e le profonde  
Porte di Dite, e il tenebroso bosco  
Pieno d' alto spavento, appressò ancora,  
E discese agl' inferni, e al re tremendo  
In che mai non potè forza di prieghi.  
Dai seggi allor dell' Erebo penoso  
Tratte veniano al suo cantar le lievi  
Ombre e le vane larve degli estinti:  
Somiglianti agli augei che vanno a schiera  
Riparando ne' boschi e tra le fronde,  
Quando il verno li preme, e che dagli alti  
Monti li caccia omai la fredda piovà:  
Morte salme di madri e di mariti,  
Di magnanimi eroi, di giovinetti,  
Di vergini donzelle e di fanciulli

Tratti in sugli occhi de' parenti al rogo:  
E quei che il negro limo e la deforme  
E brutta cannà di Cocito accerchia,  
E quei cui serra intorno l'odiosa  
Palude dalle pigre onde, e con nove  
Giri lo sparso Stige anco ricinge.  
Che più? Le case degli estinti ancora  
Maravigliârò, e il Tartaro profondo  
Fino all'ime latebre, e le crinite  
Di serpi orrende Farie; i suoi latratí  
Tenne il trifuoco Cerbero; e col vento  
Posa la ruota d'Isíon conobbe.  
Già della via cansato ogni periglio,  
Tornava a le superne aure il cantore;  
E dietro lo segula (così da legge  
Che Proserpina impose, era prescritto)  
La concessa Eurídice; allorchè insano  
All'improvvido amante un furor colse  
(Di pietà veramente e di perdono  
Fu degno il fallo, se piegarsi a tanto  
Sapessero gl'inferní!) Orfeo ristette,  
Ahi del cenno dimentico! e costretto  
Dall'immenso desio, fra l'ombra e il lume  
Vide l'amata Eurídice, Perduta  
Fu quivi ogni fatica, i patti infanti  
Del crudele tiranno, e per tre volte  
Negli stagni d'Averno un fragor corse.  
Quella, mentre fuggia — Misera ahi, disse,  
Qual dio ne perde? E d'onde in te discorse,  
Orfeo, tanto furore! I fati a dietro  
Mi chiamano, e natanti nella morte  
Ecco gli occhi mi chiude eterno sonno.  
Prendi l'ultimo addio; rapir mi sento  
Fra 'l bujo della notte, e invan le palme,  
Ahi! non più tua, ver te sporgo a fatica—

Disse; e come nell'aure lieve lieve  
Il fummo si dissolve, così quella  
Disparve; nè più lui, che le vane ombre  
Glia brandicando, e dir volea più assai,  
Vide dappoi; chè l'interposto fiume  
Non gli assenti rivalicar Caronte.  
Che far dovea, poichè rapir due volte  
Si vide la consorte? Ove recarsi?  
Con che pianto l'Averno, e di che preghi  
Far potea forza ai numi? Ella frattanto,  
Già preda della morte, iva solcando  
L'immemore di Stige atra palude.  
Di lui si narra, che per sette interi  
Continui mesi, presso a le deserte  
Correnti dello Strimone, piungesse  
Sott'alta rupe; e rammentando i duri  
Suoi casi e i mesti amor per li freddi antri,  
Addolcisse le tigri, e al suon de' carmi  
Seco traesse a la pie' le querce;  
Siccome triste filomela, a cui  
Non ben piumosi ancor, spiando il nido,  
Tolse il crudo arator suoi dolci figli:  
Che gemebonda invan li chiama, e so'a  
Piange la notte, e il miserabil canto  
Tra le frondi iterando, la foresta  
Di flebili quetele empie e di lai.  
Non diletto in amor, non più di nozze  
Speme allegro del giovinetto il core;  
Sol le iperboree nevi, e il Tàur ai gente,  
E i campi nel rifeo gelo sepoliti  
Correa solingo: lamentando i vani  
Doni di Pluto e la rapita sposa.  
La cui pietà recandosi in dispetto  
Le madri de' Ciconi, in fra i solenni  
Riti, e le sacre a Bacco ergie naturali,

Dilacerâr le sue membra dolenti  
Spargendole pe' campi. E come svelto  
Dal suo candido collo andò nell' Ebro  
Travolto il capo — Ah! misera Euridice,  
Dicea la voce istessa, e la già fredda  
Lingua: Euridice misera, dicea  
Esalando lo spirto; e del bel nome  
Sonavan d' Euridice ambe le sponde —  
Poich' ebbe detto ciò, Proteo d' un salto  
Nel mar lanciossi, e in vortici s'aperse  
Sovra il capo di lui l' onda spumosa.  
Ma non così Cirene, e di rincontro  
Al costernato giovine parlò —  
Figlio, ogni cura dal tuo petto sgombra,  
Omai ti rassicura; ecco del morbo  
L' origine palese agli occhi tuoi.  
Quindi le Ninfe con le quai solea  
La sventurata esercitar suoi balli  
Nelle selve profonde, arrecâr morte  
All' api tutte. Or tu, supplice in atto,  
Prega pace co' doni alle clementi  
Figlie de' boschi; che al pregar dovranno,  
Rimettendo le offese, oggi placarsi.  
Ma l' ordin prima del pregarle, e modo  
Ti spiegherò. Fra quei che a te del verde  
Liceo pascon le cime, di bel corpo  
Quattro tauri robusti, ed altrettante  
Scegli giovenche, ancor del giogo intatte.  
Dinanzi al tempio delle dee componi  
Ben quattro altari, e dalle aperte gole  
Il sacro sangue innondi, e i corpi ancisi  
Dentro a selva di folte ombre abbandona.  
Indi siccome appar la nona aùra,  
Dell' obbligo ti solvi inver l' estinto  
Orfeo; mandando a lui, dono funebre,

*La Georgica.*

Papaveri letci; placata adora  
Euridice, immolando una vitella;  
Negra un' agna poi svena, e torna al bosco —  
Quegli, senza indugiar, va della madre  
Ogni cenno a compirne, e viene al tempio.  
Erge l' are devote, e di bel corpo  
Quattro validi tauri, ed altrettante  
Giovenche adduce, ancor del giogo intatte;  
Indi come apparì la nona aurora,  
Manda i commessi doni e torna al bosco.  
Non credibile allor prodigio apparve.  
Subitamente. Brulicar le pecchie  
Nelle putride viscere fur viste  
Delle scannate vittime; e dai fianchi  
Pestì uscirne a gran nembo all' aere aperto,  
E sugli alberi accolte ire a posarsi,  
E come l' uvo penzigliar dai rami,  
Sul governo de' campi e delle piante  
Queste cose cantava, e su gli armenti;  
Mentre nell' armi fulminando tuona  
Cesare invitto in sul profondo Eufrate,  
E vincitor, dispon sue leggi ai vinti  
Nol ricusando, e al ciel la via si sgombra.  
Partenope la dolce in que' bei giorni  
Me virgilio nodria; d'ignobil ozio  
E di pace fiorente, e di bei studj  
Quell' io medesimo, che fidando audace  
In gioventù, con pastorali accenti  
Te, sotto l' ombra dell' aperto faggio  
Lieto sedendo, o Titiro, cantai.

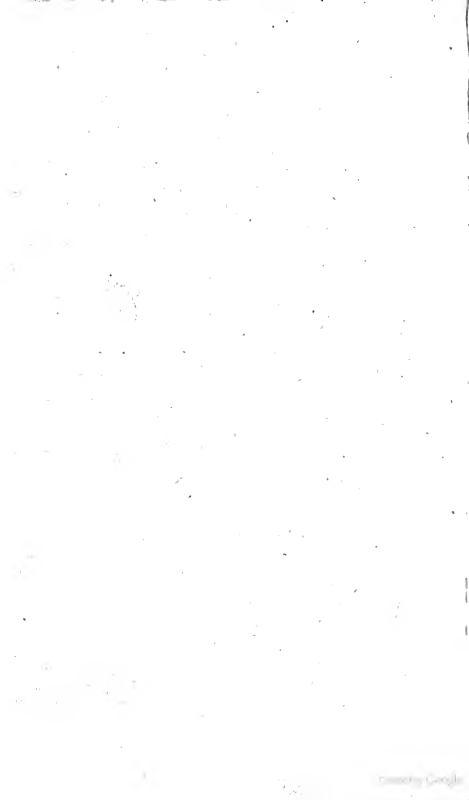
---

---

**N**oi dobbiamo alla giustizia ed al merito una dichiarazione. Il sig. *Genaro Terracina*, nome caro alle lettere ed alla poesia, è l'autore d'una versione della Buccolica di Virgilio, che pubblicata nel 1821 fu accolta dagli elogi e dalle acclamazioni de' più accreditati Giornali d'Italia. L'intera edizione fu esaurita in poche settimane. Confortato da un successo così brillante, e tanto meritato, egli si occupò di varie mende, e di alcune migliorazioni, di cui sentì esser suscettivo il suo lavoro. Egli promise d'inviarne il nuovo MS. a Padova, dove sarà ben presto renduto di pubblica ragione.

Per la gloria maggiore della nostra patria, felici di potere aggiungere qualche fiore agli allori che cingono la fronte del nostro illustre poeta, noi qui ne diamo il saggio che si è compiaciuto somministrarci.

---





---

# SILENO.

OSSIA

## IL DILETTAMENTO

DE' FAUNI, DE' SATIRI E DE' SILVANI.

---

### EGLOGA VI.

---

IL POETA.

**L**A prima in umil siracosio verso  
Degnò scherzar nostra Talia, nè i boschi  
Ebbe a disnore d'abitar. Quand'io  
Presi a cantar l'aspre battaglie e i regi,  
Per l'orecchio tirommi Apollo, e disse:  
Titiro, ad un pastor le pingui agnelle  
Pascere conviene, e dir umili versi.  
Or io, gran Varo (chè ben molti avrai  
Ardenti di narrar le laudi tue  
Con nobil carme e le funeste guerre),  
Su le sottili canne or io l'agreste  
Musa risveglierò; Febo il comanda.  
Pure se alcun preso d'amor, se alcuno  
Questi ancor leggerà, Varo, miei versi,  
Te le nostre mirici, e te ogni bosco  
Ripeterà. Niun foglio accetto è tanto

Al biondo Febo, quanto accetto è quello,  
Che porta in fronte di te, Varo, il nome.

Dive di Pindo, a voi! Cromi e Mnasilò,  
Satirelli, miâr entro una grotta  
Silen giacente in alto sonno, e pieno  
Di vin, qual sempre, non digesto. I serti  
Di sua testa caduti, alquanto lunge  
Eran qua e là per terra, e gli pendea  
Pel manico consunto il gran boccale.  
Gli danno addosso, e co' medesmi serti  
Il legano: chè il vecchio semideo  
Con la speme del canto ambo delusi  
Spesse fiate avea. Dassi compagna  
A' timidi, e sorvien Egle la naiade,  
Quella che sovra tutte è la più bella;  
Ed a Silen, già mezzo sveglio, il fronto  
Tinge e le tempia di sanguigne more.  
Di loro astuzia e' sogghignando, disse:  
Perchè legarmi? Eh via, mi disciogliete,  
Avventatelli! Assai vi fia l'avermi  
Potuto còrre; il sì bramato udite  
Canto; a voi versi, ad Egle altra mercede  
Serba la mia vendetta, e cominciò.

Allor veduto avresti e Fauni e belve  
» Lieti gioire, e l'alte querce ombrose  
» Mover le cime al suon pronte e seconde.  
No, non di Febo citarista gode  
Tanto Parnasso; e non Rodope ed Ismaro  
Co' l' d' Orfeo si stupefanno al canto.  
Poichè cantava, i germi creatori  
Come affinando ne lo spazio immenso  
La lor sostanza, componesser l'aere,  
La terra, e l'acqua, e in uno il puro fòdo,  
Come di questi col concorso ogni ente,  
E lo stesso bambino orbe del mondo

Crescendo andasse. Come poscia il suolo ,  
Ad indurar prendesse , e l' onda , chiusa  
Entro i limiti suoi, comporvi il moto ;  
E tôr di mano in mano ogni esser forma.  
Piuse le terre stupefatte al primo  
Maggio del sol trionfator de l' ombre ;  
I vapor sollevati e nugol fatti  
Cader de l' alto risoluti in piovà ;  
E quando surser le foreste , e quando  
Per cento monti e cento piani ignoti  
In picciol numer gli animanti erraro.  
Di Pirra canta le scagliate pietre ,  
Il secol d' oro , e di Giapeto il figlio ,  
L' augel rostrato , e l' ardimento , e'l furto.  
A questo aggiugne presso qual mai fiume  
I Tessali campioni fla sperduto  
Gridasser , come a la lor voce udîrsi  
Tutte *Ila* , *Ila* risonar le sponde.  
Imprende a consolar Pasifae cieca  
D' infando amore per un bianco tauro ;  
Inver felice , se non unqua armenti  
Fosservi stati ! Ahî , vergin di sventura !  
E qual , così le dice , ahî , qual furore  
Ti prese mai ? Di falsi mugghi i campi  
Di Preto empiêr le figlie , ma di bestie  
Tali non agognâr turpi concubiti ;  
Benchè sul collo di portar temessero  
Il giogo , e spesso in su la liscia fronte  
Gisser cercando con la man le corna ,  
Ahî , vergin di sventura ! Egra pe' monti  
Or vai raminga , e quel toro posato  
In su' molli giacinti il niveo fianco ,  
Rumina l' erbe di ner' elce a l' ombra ,  
O in vasto armento la giovenca insegua.  
Ninfe , ninfe dittee , chiudete omai ,

Chiudete i varchi de le selve! Forse,  
Così dato ne fia veder del brutto  
Le vagabonde tracce in qualche loco.  
Forse o tirato da verd'erba, o vólto  
Dietro ad armenti, alcune vacche a sera  
Il traggan seco a le Gortinee stalle.  
Appresso accenna di Scheneo la figlia  
» Da tre palle d'or vinta e d'un bel viso.  
Cinge le suore di Feton di amara  
Scorza e di musco, e cangia in fronde il crine,  
Ergendole dal suolo in alti ontani.  
Poi del Permessò lungo l'onde errante  
Gallo appresenta, e su gli aonii colli  
Come una musa a man guidollo, e come;  
A l'apparir d'un tanto Eroe, levossi  
Ritto d'Apollo il numeroso coro.  
Come Lino pastor, cinto le chiome  
Di fiori e d'appio, con carme celeste  
Prendi, ( gli disse ): A te questa le muse  
Donan siringa, già del veglio ascreo;  
De la quale al bel suon cantando trarre  
Solea da' monti i rigid'olmi al piano.  
Con questa or tu de la grinèa foresta  
L'origin canta; acciò non siavi alcuna  
Selva di cui più si millanti Apollo.

Molte gran cose in picciol fascio stringo,  
Cantò Scilla di Niso; e Scilla cinta  
D'abbaiatori mostri i bianchi lombi,  
Com'è fama, d'Ulisse aspro governo  
Fe' de le navi, e con gli equorei cani  
I trepidi nocchier squartò ne' gorgi,  
Dipinse poi le trasmutate membra  
Del fier Terèò, di Filomena il pasto,  
E l' dono ov' ella il suo disnore esprime.  
Con qual corso il tapino entro i deserti

Fuggisse e come, e con quai vanni in pria  
 A la sua reggia servolasse intorno.  
 Tutto quello cui già, Febo piangente,  
 » Udio cantar l'avventuroso Eurota,  
 E a' lauri impose d' appararlo, E' canta.  
 Ripercosse ver gli astri alzan le valli  
 Di Sileno le note. Ed Ei non stette,  
 Se non quando fe' cenno a ragunarne  
 L' agne, e da capo a numerarle a casa,  
 Contra voglia del ciel vespro nascente.

---

## M E R I.

## E G L O G A IX.

## LICIDA, MERI.

*Licida.* Dove, Meri, ten vai? forse in cittade,  
 Ove mena il sentier?

*Meri.* Licida mio,  
 Più che veder non ci rimane in vita.  
 Chi mai pensato avria, chi mai temuto  
 Ch' uno straniero usurpator de' nostri  
 Campi dicesse: I miei son questi, uscite,  
 Vecchi coloni! Or desolati, umili  
 ( Da che sorte quaggiù tutto sconvolge )  
 Questi, che pro non facciamgli, capretti  
 Mandiamgli in dono.

*Licida.* E pure udito avca,  
 Ch' ove comincia a ritirarsi il colle,

E dolcemente a declinar la costa  
 Sin giù nel fiume e gli svettati faggi,  
 Tutto co' versi avea salvato il vostro  
 Menalca.

*Meri.*

Udito avevi, e corsen voce;  
 Ma tanto pòn fra l'armi ostili i versi,  
 Licida, quanto di Caonia, dicono,  
 Contr' aquila grifagna le colombe.  
 Che se a troncar ogni litigio a tempo  
 D' una cav'elce non mi fea sentito  
 La sinistra cornice, ora il tuo Meri  
 Non più vivrà, nè più vivrà Menalca.

*Licida.*

Oimè, cader può tanto scelo in uomo!  
 Oimè, per poco non ci fu, o Menalca,  
 Quel che, con te, fa il tuo sollazzo, tolto!  
 Chi più le ninfe canterebbe, e 'l suolo  
 Chi più di fiori spargerebbe, e d'erbe,  
 E con fronde a le fonti ombra farebbe?  
 Chi più quei versi che l'altier di cheto  
 Leggendo ti fufrai, quando ne gisti  
 Ad Amarilli, mia delizia, e tua.

*Mentr' io ritorno, o Titiro,  
 Lungo non è il sentiere,  
 Pasci le capre, e sazie  
 Al rio le guida a bere.  
 Ma nel condurle, o Titiro,  
 Bada di starti attorno  
 Al capro, chè dannevole  
 È il cozzo del suo corno.*

Ed anzi questi, che cantava a Varo,  
 Non per anco compiuti, o tersi ancora.

*Varo, il tuo nome, se mi salvi Manto,  
 Ahi, Manto a la miserrima Cremona  
 Troppo vicina! I cigni d' Elicona  
 Alto a le stelle innalzeran col canto.*

- Licida.* Deh, s' ami tu, che l'api tue di Cirno  
 Schifino i tassi, e 'l citiso di latte  
 Empia le poppe de le sazie vacche,  
 Canta, se tieni qualche cosa in pronto!  
 Le Muse fur, che me fanciullo ancora  
 Fecero vate, e carmi tempro e tegno;  
 Anco i pastor m' appellano poeta,  
 Ma lor non credo; chè sin qui non parmi  
 Versi degni cantar di Varo e Ciana  
 Ma qual' oca strillar fra cigni arguti.
- Meri.* Questo appunto pens' io, Licida, e cheto  
 Rumino meco, se 'l mi vegna fatto  
 Di ricordarmi... oh senti! il vago carme.

*Galatea, qua vieni, o bella!*  
*Qual piacer trovi ne l' onde?*  
*Primavera da le bionde*  
*Chiome è sempre qui novella.*  
*Qui la terra, in questa e 'n quella*  
*Parte, i suoi tesor diffonde;*  
*E di rivoli le sponde*  
*Di fior mille e cento abbellà.*  
*Qui sovrasta a l'antro mio*  
*Bianco pioppo fra gli ombrosi*  
*Tralci del nittalio dio.*  
*Qua ne vieni! E i flutti insani*  
*Fa che sferzin gli arenosi*  
*Liti ognor da noi lontani.*

- Licida.* Ma che versi son quei che te cantante  
 Soletto, udii di pura notte? Il metro  
 Saprei, se a mente io le parole avessi.
- Meri.* L'orto a che guardi de le stelle antiche,  
 Dafni? Raggiar de l' immortal dionèo  
 Cesar ve' l' astro, che abbondar le spiche

*Farà, e su' colli rosseggiar Liéo.*  
*Su, i peri innesta, che i nepoti tuoi,*  
*Dafni, i bei frutti ne corran di poi.*  
 Ogni cosa divora il tempo e sugge,  
 E l'alma ancor: fanciul, sovviemmi spesso  
 Passar solea cantando i lunghi soli;  
 Mi son di mente or tanti versi usciti;  
 Fugge da Meri già la stessa voce;  
 Primiero il lupo ha visto Meri. Or basti;  
 Più spesso, e a lungo ten dirà Menalca.

*Licida.* Con tai pretesti in su la gruccia tieni  
 Via più nostri desiri. E specialmente  
 Or che il cielo, la terra e 'l vento tace  
 Per te, ned aura t'ode, o movesi onda.  
 Di quà in città v'ha mezza via; chè omai  
 D'Ocno la tomba a comparir comincia.  
 Sediamci qui, dove il villan disfoglia  
 Gli arbori folti; qui, Meri cantiamo.  
 Posa a terra i capretti, anco a buon' ora  
 In città giungerem. Se abbiám poi tema,  
 Che del sole al cader piova n' assalga,  
 Proseguire il cammin possiam cantando;  
 Men fia l'andar noioso; e affinchè leve  
 Cantando ir possi, il tuo fardello or dammi.

*Meri.* Pastor, t'accheta! e quel che più ne preme,  
 Ora facciamo. A più grand'agio allora,  
 Di Menalca al venir, cantar potremo.

---



---

# GALLO.

---

## EGLOGA X.

---

### IL POETA.

**T**u m' inspira , Aretusa , in questa estrema  
Fatica mia ! Pochi al mio Gallo ho versi  
A dir , ma quali ancor legga Licori.  
Chi negherebbe a Gallo mio de' versi ?  
Dato così ti fia , quando discorri  
Sotto il sicano mar , che l' onda sua  
Dori salsa a la tua dolce non mesca.  
Orsù , ninfa , cantiam l' alto di Gallo  
» Vivace amor che ne gli affanni cresce ;  
Mentre sbrucando van le sime capre  
I teneri virgulti. Ai canti nostri  
Nullo fia sordo ; gli alberi e le selve  
Faranno ad ogni accento eco d'intorno.  
In qual boscaglia , in qual foresta o riva ,  
Naiadi ninfe , voi stavate a caso ,  
Quando d' indegno amor Gallo periva ?  
Chè indugio alcun vi fèr nè di Parnaso ,  
Nè di Pindo le balze , o il fonte amato  
» Che fe' col piede il volator Pegàso.  
Lui le mirici , i lauri sui sdrajato  
Sott' erma rupe piansero , il pinoso  
Menalo , e i sassi del Liceo ghiacciato.  
L' agne intorno ti stan , nè è lor noioso ,  
No' d' esse t' annoiar , vate divino ;  
Chè guidò l' agne a' fiumi Adon vezzoso.

Ne venne il mandriano a te vicino  
E da tutte venir l'arcadi bande,  
Gl'irti boari dal tardo cammino.  
Molle e guazzoso per le iberne ghiande  
Venne Menalca: amor d'onde sì rio,  
Tutti inchiesta ti fero, e così grande?  
Apollo venne, e disse; o Gallo mio,  
A che deliri? Altri per neri e feri  
Campi segue Licori, il tuo deslo.  
E ne venne Silvan, del capo i neri  
Cinto capei d'agreste onor, fiorente  
Ferola dimenando, e gigli alteri.  
Venne l'arcade Pan, dio che rubente  
Vidi per ebbio e minio; e, i sospir folli  
( Disse ) avran' fin? Tai cose Amor non sente.  
Nè di pianto il crudel, nè d'erbe molli  
L'agne, e l'api di citisi fioriti,  
Nè d'onda i prati mai vanno satolli.  
Ma E' tristo disse: Almen, Arcadi miti,  
Ciò canterete per le nostre vie,  
Arcadi, nel cantar voi sol periti.  
Oh quanto leve io giacerò, se fio  
Che mai diran le vostre avene solo  
La lunga istoria de le pene mie!  
Deh, fossi nato un io del vostro stuolo,  
O di lanute agnelle guardatore,  
O di maturi grappi vignaiuolo!  
Chè qual mi avessi allor fiamme nel core,  
Certo per Fille, o Aminta, ( io non lo sprezzo,  
Se Aminta è bruno, di bruno colore  
Son le viole ed i giacinti ); al rezzo  
Di pieghevole vite infra i salcetti  
Ello si giacera, fariam vizzo.  
Per me di fiori serti laggiadretti  
La gentil Fille tesserebbe, e Aminta  
Canori scioglierei dolci concetti.

Qui freschi fonti, molli prati, e cinta  
Selva di fronde; qui gli anni, Licori,  
Vorrei passar, a me tu sempre avvinta.  
Ma stolto amor tra bellici furori,  
Fra mille dardi esposta or te rattiene  
De l'orbe in faccia a' rischi ed agli orrori.  
Tu lunge, ah! cruda! da le patrie arene  
Senza me, ( nol credessi ), or sola vedi  
Il Reno e l'Alpi d' alte nevi piene.  
Ahi, tua beltà fiorita non depreli  
L'aspro rigor del verno! Il gelo acuto  
Ahi, non ti fieda i delicati piedi!  
Ramingo andrò; quel carne ch' ho tessuto  
Sul calcid'co stil, del buon Sicano  
Canterò de le avene al suono arguto.  
Ho, ai, deciso. Dal consorzio umano,  
Tra tane e belve e fra deserti bui,  
Vuò dura vita vivere lontano.  
Fien miei compagni gli arbori, di cui,  
Amori miei, v' intaglierò sul ceppo:  
Cresceran quelli, crescerete vui!  
In mezzo l'acque, d'armi grave e zeppo,  
I cinghiali cacciando andrò feroci  
Del Menalo per ogni altezza e greppo;  
Nè i freddi mi terran crudi ed atroci,  
Che del Paternio le selvagge brecce  
I' non cinga co' miei cani veloci.  
Ecco, ecco già per balze bochereccie  
Io vo correndo, e per vallèe sonanti,  
Qual Parto già scocco cidonie frecce.  
Vano pensiero! e medicina a tanti  
Furor più vana! Amore non compiangere  
» Mai li tormenti de' miseri amanti!  
No, d'Amadriadi or più, non più mi tange  
Desir di carmi: addio, foreste! nulla  
» Potria il foco allentar che il cor trist'arde.

Nè se bevessi in sua gelida culla

L'Ebro, e di Scilla m'avvolgessi in bianca

Neve nel verno, quando Borea frulla;

Nè se del Cancro sotto l'igneo branca

Guidassi etiope gregge; allor che muore

In su l'alto olmo la corteccia e manca:

TUTTO AMOR VINCI, ED IO TI CEDO, AMORE.

Questo, Muse, vi basti aver cantato

» Il vostro alunno a la bell'ombra assiso,

E di vinchio sottil ceste tessendo.

Tal canto a Gallo voi sublimerete,

A Gallo, o Dee, ver cui sì d'ora in ora

Cresce il mio amor, come al venir di nova

Primavera un ontàn germoglia e cresce.

Alziamci: de la notte e del ginepro

L'ombra è grave a la voce; anco a le biade.

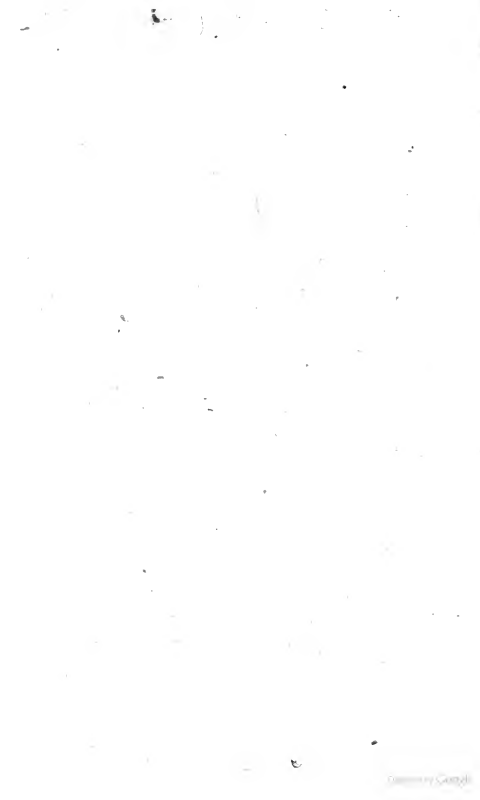
Nocumento fan l'ombre. Ite satolle

A casa, Espero sorge, ite caprette.

F I N E.

VAl

1553021





111

18

33

